

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI**

**Corso di Laurea Magistrale in RELAZIONI INTERNAZIONALI E
DIPLOMAZIA**



**FINE DELL'ILLUSIONE: LA DIPLOMAZIA FASCISTA TRA
GERMANIA E POLONIA ALL'ALBA DELLA SECONDA
GUERRA MONDIALE**

***Relatore:* Prof. Antonio Varsori**

***Laureanda:* Giada Valdambri
matricola N. 2074280**

A.A 2023/2024

“Non vi era, a mio avviso, nessuna ragione per legarci, vita e morte, alla sorte della Germania nazista”

Galeazzo Ciano, *Diario*

INDICE

Introduzione.....	1
Capitolo 1.....	5
Relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia fino al Patto d'Acciaio.....	5
1.1 La diplomazia fascista: le aspirazioni del Duce.....	5
1.2 Il contesto diplomatico europeo dell'epoca: alleanze e tensioni tra le principali potenze.....	23
1.3 Relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia negli anni Trenta.....	32
Capitolo 2.....	46
Patto d'Acciaio e Patto Ribbentrop-Molotov: conseguenze diplomatiche.....	46
2.1 La strategia del Patto d'Acciaio.....	46
2.2. Il "tradimento" del Patto Molotov-Ribbentrop.....	60
2.3 La partita diplomatica a Varsavia.....	71
Capitolo 3.....	78
La fine della diplomazia fascista.....	78
3.1 La non belligeranza e il rapporto con le democrazie europee.....	78
3.2 La rottura della diplomazia fascista: Ciano contro Mussolini.....	93
Conclusioni.....	104
Bibliografia.....	108
Sitografia.....	110

Introduzione

Il presente lavoro si propone di indagare il ruolo della diplomazia fascista italiana nei rapporti tra Germania e Polonia all'alba della Seconda guerra mondiale. In particolare, si intende analizzare come la politica estera di Mussolini si sia intrecciata con le ambizioni espansionistiche di Hitler e con la resistenza polacca, ma anche il confronto con le potenze democratiche europee.

Attraverso lo studio di documenti diplomatici (per la quasi totalità italiani), diari, memorie e saggi storici, ho ripercorso il complesso gioco di alleanze, rivalità e interessi contrastanti che caratterizzarono la diplomazia europea nel periodo appena antecedente lo scoppio della Seconda guerra mondiale. La ricerca svolta grazie ad un approccio comparativo, confrontando la politica estera italiana con quella dei principali Paesi europei, mi ha permesso di porre ulteriormente in luce le azioni e reazioni del regime fascista, contribuendo alla creazione di un contesto europeo ed internazionale sempre più precario e teso.

Il primo capitolo di questo lavoro tratta delle ambizioni e delle contraddizioni del fascismo e del Duce, attraverso una disamina dei punti cardine della diplomazia fascista: dalla revisione del Trattato di Versailles fino alla firma Patto d'Acciaio (il quale viene analizzato nel dettaglio nel Capitolo 2), inquadrando gli eventi storici nelle relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia.

Da subito, ho evidenziato le ambizioni della diplomazia fascista, il cui "filo rosso" era rappresentato dall'attuazione della politica del peso determinante, con l'obiettivo di affermare il ruolo dell'Italia come potenza europea di primo piano. A tal proposito, ho posto l'attenzione sui rapporti con la Germania nazista: rappresentava un partner ideale per Mussolini. I due regimi totalitari condividevano un'ideologia aggressiva e un desiderio di revisione dell'ordine internazionale stabilito dal Trattato di Versailles.

Nella parte centrale del capitolo ho esaminato il contesto diplomatico europeo dell'epoca, caratterizzato da un complesso intreccio di interessi contrastanti e accordi studiati ad hoc. Ho analizzato le posizioni delle principali potenze europee, tra cui Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna, che pongono indirettamente in luce le differenze con l'Italia. Emerge un quadro di quella che sarebbe stata la situazione europea da lì ai prossimi anni.

Infine ho analizzato le relazioni diplomatiche, che incorsero in quel periodo, l'Italia e la Polonia, guidata da statisti come Józef Beck e Józef Piłsudski, approfondendo la politica dell'equilibrio e il progetto di creare un blocco neutrale nell'Europa centrale e orientale. L'analisi dei rapporti bilaterali è anche finalizzata a comprendere i difficili rapporti polacco-tedeschi. In questo quadro, si esamina il processo che portò alla firma del Patto d'Acciaio tra Italia e Germania nel 1939, sottolineando la definitiva subordinazione dell'Italia alla Germania e l'abbandono di qualsiasi velleità di indipendenza diplomatica. Difatti, il Capitolo 2 si apre con l'analisi dell'iter che ha condotto alla stipula del Patto d'Acciaio. Mussolini dopo l'invasione dell'Etiopia e le conseguenti sanzioni, cercasse la protezione di una potenza forte come la Germania nazista, pur desiderando mantenere una parvenza di autonomia in politica estera. Il Patto d'Acciaio, firmato nel 1939, rappresenta un punto di svolta in negativo, segnando la subordinazione dell'Italia alla Germania. Tra le ragioni che hanno spinto il Duce a firmare il Patto si riscontra il desiderio di rafforzare l'Asse con la Germania, la convinzione di poter "giocare ad armi pari" con Hitler e la speranza di poter sfruttare l'alleanza per ottenere concessioni territoriali. Infatti, pochi giorni dopo la firma dello stesso, Mussolini scrive il Memoriale Cavallero, nel quale il Duce esprime la sua interpretazione del Patto e delinea una strategia di guerra che riflette le ambizioni fasciste e le effettive capacità militari dell'Italia nel 1939. Mussolini propose una strategia difensiva ad ovest, contro la Francia, e offensiva ad est e sud-est, contro le colonie francesi e inglesi in Africa e nei Balcani.

Viene poi condotta l'analisi del Patto Molotov-Ribbentrop, stipulato tra Germania e Unione Sovietica nell'agosto 1939. Inizialmente Stalin si dimostrò propenso alla stipula di un'alleanza con le potenze occidentali per contrastare la Germania, ma cambiò idea avvicinandosi ad Hitler. Tale scelta fu dettata dalla volontà di ottenere concessioni territoriali e assicurarsi la neutralità sovietica qualora fosse scoppiata una guerra. Il paragrafo si conclude con un approfondimento in merito al protocollo segreto annesso al Patto Molotov-Ribbentrop, che stabiliva la divisione dell'Europa orientale in zone di influenza tedesca e sovietica. L'accordo, che prevedeva la spartizione territoriale della Polonia, segnò un momento cruciale per la politica europea, in quanto contribuì a creare la perfetta situazione per lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Nella parte conclusiva, il capitolo si focalizza sulla precaria situazione della Polonia alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Compresa tra le mire espansionistiche di Germania nazista e Unione Sovietica, la Polonia tentò di attuare una politica di equilibrio, ma senza successo. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Polonia, già compromesse dalla firma del Patto d'Acciaio, si deteriorarono ulteriormente. Nonostante i contatti diplomatici non si interruppero completamente, l'Italia si allineò alla posizione tedesca, facendo pressione su Varsavia affinché cedesse alle richieste di Hitler. L'analisi culmina con un'esamina delle negoziazioni che portarono all'invasione tedesca della Polonia, il 1° settembre 1939, evento che diede inizio alla Seconda guerra mondiale. Pur dichiarandosi non belligerante, l'Italia, a causa del legame con la Germania, si ritrovò inevitabilmente coinvolta nel conflitto.

Infine, il capitolo 3 sul declino si concentra sulla definitiva rottura della diplomazia fascista, culminata con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. L'analisi si apre con un approfondimento sulla "non belligeranza" italiana dichiarata da Mussolini dopo l'invasione tedesca della Polonia. Tale posizione ambigua rifletteva la volontà di Mussolini di guadagnare tempo per preparare il paese al conflitto, pur cercando di ottenere concessioni territoriali dalle potenze occidentali senza combattere.

Il capitolo esamina le complesse relazioni tra Italia, Germania, Gran Bretagna e Francia in questo periodo. Mussolini, sottoposto alle pressioni di Hitler e al crescente entusiasmo nazionalista interno, si avvicinò sempre più all'intervento a fianco della Germania. Ciano, al contrario, tentò di scongiurare la guerra e di riavvicinare l'Italia alle potenze occidentali, ma le sue iniziative diplomatiche si rivelarono vane.

Ho dedicato un'analisi particolare alla figura di Ciano, uno dei capostipiti della diplomazia fascista, ed alla sua "diplomazia performativa", volta a costruire un'immagine di forza e autonomia dell'Italia fascista. Attraverso un attento esame del suo operato, il capitolo svela le contraddizioni e i fallimenti di tale strategia, evidenziando l'incapacità di Ciano di influenzare realmente la politica estera italiana.

Inoltre, il capitolo 3 si conclude con la descrizione delle decisioni politiche che determinarono l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, segnando il fallimento definitivo della diplomazia fascista. La decisione di Mussolini, influenzata da molteplici fattori interni ed esterni, condannò l'Italia a un conflitto lungo e devastante.

Complessivamente questo lavoro non si limita ad una mera ricostruzione cronologica degli eventi ma si propone di analizzarli in maniera approfondita, guardando ad essi attraverso una lente politico-diplomatica. Lo scopo è quello di ricostruire il clima politico e le tensioni che hanno caratterizzato le relazioni diplomatiche dell'Italia fascista durante negli anni '30, soprattutto nella seconda metà di questi, con particolare attenzione alle strategie negoziali, ai tentativi di mediazione ed alle pressioni esercitate dai diversi attori.

Capitolo 1

Relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia fino al Patto d'Acciaio

1.1 La diplomazia fascista: le aspirazioni del Duce

La diplomazia fascista, sotto la guida di Benito Mussolini, era profondamente influenzata dalle aspirazioni del Duce di trasformare l'Italia in una grande potenza europea e mediterranea. Tale obiettivo comportava non solo il rafforzamento del dominio italiano nel bacino del Mediterraneo e nei Balcani, ma anche una vasta espansione coloniale in Africa.

Nel merito della politica estera, infatti, ciò che ha distinto l'iter del Duce è stata la contorta combinazione di tre ideologie e movimenti di carattere politico-economico e sociale quali opportunismo, realismo e imperialismo. Quest'ultimo rappresentava l'elemento cardine della politica estera del Duce. La *ratio* fascista era di incrementare l'influenza sui territori vicini e creare un impero coloniale concentrandosi nelle zone del Mediterraneo e del Mar Rosso. Così facendo l'Italia avrebbe acquisito prestigio ed avrebbe potuto sfruttare le risorse, manodopera e mercati dei territori conquistati.

L'opportunismo ha segnato la maggior parte della politica estera di Mussolini, il quale ha sempre cercato di trarre vantaggio dalle circostanze della comunità internazionale in virtù di interessi nazionali. Infatti, l'opportunismo fascista si distingueva per le astute manovre diplomatiche e le elaborate strategie politiche che venivano messe in atto con l'obiettivo di massimizzare i vantaggi per l'Italia. Questo approccio comportava necessariamente il frequente cambiamento di alleanze con le altre potenze dell'epoca sulla base dell'evoluzione delle circostanze in ambito internazionale. Sebbene tali tattiche fossero pensate per incrementare i benefici nazionali, queste potevano condurre anche ad un significativo rischio: quello di rendere l'Italia meno credibile nell'arena mondiale.

Per scongiurare ciò, era necessario che Mussolini valutasse realisticamente la situazione geopolitica del tempo considerando quindi le capacità militari italiane nel contesto

internazionale, ma anche le potenziali minacce per il Paese, così come le probabilità di successo derivanti dalle decisioni adottate.¹

Inoltre, il riconoscimento del consolidamento dello Stato fascista comportava anche altre implicazioni, comunque legate ai concetti di cui sopra. Tra queste l'avvio della politica demografica (che fungeva da caposaldo del colonialismo) grazie a cui si avrebbe dato credito all'idea mussoliniana secondo cui maggiore è il numero di cittadini, maggiore è la potenza di uno Stato. In realtà, questa concezione nacque ben prima dell'insediarsi del regime fascista: era già insita nella vita dell'Italia nazionalista. Un'analoga osservazione si riporta per il valore che veniva attribuito alla guerra al tempo, ovvero come strumento di: «ordine morale» e «metodo di disciplina nazionale».² Al raggiungimento di questi obiettivi era legata la realizzazione del regime totalitario e quindi un profondo mutamento del sistema istituzionale e degli organi costitutivi della classe politica dirigente del Paese.

È doveroso fare una precisazione circa la concezione del regime totalitario e sull'uso del termine “totalitarismo” nel regime fascista. Questo non si rifaceva propriamente alla teoria del totalitarismo, bensì alle modalità di applicazione di cui ne faceva il fascismo stesso, che si riferiva alla concezione dello Stato e perciò dell'assetto che ne derivava.³

Il politologo tedesco Neumann ha analizzato più nel dettaglio questo aspetto. Le conclusioni a cui giunse erano teoricamente valide e storicamente confermate, per cui, considerando che le fondamenta dei moderni regimi totalitari si trovavano nella supremazia della politica sull'economia, essi potevano essere distrutti solo dall'interno. Però, proprio questo tratto distintivo, era pressoché impossibile sovvertirli; almeno finché la classe dirigente stessa puntava, dall'interno, allo smantellamento del regime stesso.⁴ Oltretutto, Neumann osservava che, sia per le caratteristiche del personaggio politico di Mussolini, sia per le modalità con cui il regime fascista si era insediato, quest'ultimo non poteva essere inquadrato come un regime totalitario “autentico”, poiché mancava di una delle sue caratteristiche peculiari: il sistematico ricorso al

¹ BORGOGNI, M., *A proposito della politica estera fascista negli anni trenta* in “Il Politico”, n. 47(1), Rubbettino Editore, 1982, pagg. 193-203.

² COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

³ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981 pag. 9.

⁴ *Ibidem*, pag. 10.

terrorismo di massa.⁵ Salvemini ha analizzato quest'ultima situazione, facendo riferimento al sistema concentrazionario fascista, caratterizzato da tre aspetti principali:

1. Repressione politica: tutti coloro che erano considerati un pericolo per il regime fascista venivano rinchiusi in carcere o mandati al confino. Così facendo si cercava di eliminare ogni forma di opposizione e consolidare il potere autoritario del regime.
2. Controllo e oppressione: il sistema "concentrazionario" aveva come finalità quella di intimidire la popolazione, mettendo in luce la mancanza dei principi fondamentali democratici. Inoltre, veniva utilizzato anche come strumento propagandistico, al fine di dissuadere gli oppositori.
3. Violazione dei diritti umani: Salvemini fa emergere il mancato rispetto per la dignità umana, per le libertà fondamentali. I prigionieri erano sottoposti a torture e gravi violazioni della loro persona, tra cui abusi psicologici e fisici.⁶

Ad ogni modo, è interessante notare come Mussolini non si sforzò molto nel tentativo di trasformare lo Stato di diritto in Stato di polizia, né cercò di imporre il controllo totalitario del suo partito sullo Stato.

La natura incompleta del totalitarismo fascista poteva far vacillare il regime, ma non lasciavano margine ad un'eventuale rivoluzione popolare e antifascista. Il regime era infatti ben preparato per prevenire tale scenario, tenendo a mente anche che nel Paese mancavano le condizioni necessarie per una rivolta di questo calibro. D'altro canto, il fascismo sarebbe stato incapace (rispetto ai totalirismi compiuti come quello nazista e stalinista) di gestire una rivolta interna della classe dirigente.

Questo denotava se non altro una forte debolezza interna, che era palese sia a Mussolini sia ai fascisti più fedeli, i quali si chiedevano cosa ne sarebbe stato del regime "post-Mussolini".⁷

Ad ogni modo, l'eliminazione della distinzione tra Stato e società civile, politicizzando la seconda, fece sì che il fascismo assomigliasse molto ai totalitarismi dell'epoca. Il punto di divisione con questi è che il fascismo non era stato un'ideologia del regime totalitario e che proprio l'ideologia fascista racchiudeva l'affermazione della

⁵ COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

⁶ SALVEMINI G., *Sotto le scure del fascismo (Lo stato corporativo di Mussolini)*, Torino, De Silva, 1948.

⁷ *Ibidem*, pag. 11.

supremazia dell'azione politica intesa come soluzione del privato sul pubblico. Era una sorta di assoggettamento dei valori della vita privata a quello politico dello Stato.⁸

Partendo dall'analisi del quadro politico interno si nota che quando il fascismo stava salendo al potere, si verificavano dei cambiamenti circa gli equilibri tra politica interna ed estera; ciò che saltò più all'occhio fu: «*l'uso spregiudicato di forme di pressione tendenti a imporre un determinato orientamento nella politica internazionale strumentalizzando la pressione squadristica*».⁹

Fondamentalmente, se il fascismo non venne inghiottito nel totalitarismo era dovuto all'approccio mussoliniano della politica di contenimento, nonostante le pressioni dei membri del Partito.

Nelle vesti di nuovo capo di governo, durante il primo discorso alla camera dei deputati il 16 novembre del 1922, il Duce rassicurò i cittadini circa la posizione italiana su diverse questioni di carattere internazionale. Le sue intenzioni si fondavano sulla volontà di revisionare l'ordine internazionale stabilito dal Trattato di Versailles, che pareva penalizzare il Paese; nonostante Mussolini garantisse il rispetto dei trattati, si espone dicendo che: «non sono eterni»¹⁰. Inoltre, affermava di guidare l'Italia nelle relazioni internazionali perseguendo la legge *do ut des* (che letteralmente significa "do affinché tu dia"), dichiarando apertamente di mettere in atto una politica che non avrebbe risparmiato nessuno. Infatti, non stupì il suo ripudio dell'ideologia ricostruzionista, caratterizzata dalla cooperazione e collaborazione internazionale e rappresentata dalla Società delle Nazioni (di cui l'Italia era membro). I principi cardine di quest'ultima, quali egualitarismo e sovranazionalismo, mal si conformavano con le aspirazioni (anche diplomatiche e di politica estera) fasciste. L'Italia, nonostante non si potesse ancora definire grande potenza, pretendeva di presiedere a tutte le riunioni decisive per gli equilibri internazionali ma rifiutava qualsiasi forma di controllo sovranazionale. L'implicito interesse nel prediligere gli interessi nazionali erano la vera "novità" del regime fascista, o quantomeno chiariva gli elementi fondanti la politica estera fascista. Oltretutto, l'Italia fascista rifiutava apertamente il divieto di non ricorrere all'uso della forza nelle relazioni internazionali.

⁸ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 84.

⁹ COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

¹⁰ *Ibidem*, pag 8

Ciò che emergeva dalle prime affermazioni di Mussolini è sicuramente il rigetto nei confronti degli alleati dell'Intesa; tuttavia la coscienza fondante la fase iniziale della diplomazia fascista non era caratterizzata da rancori e insoddisfazioni, bensì era la situazione circostante che dettava atteggiamenti polemici e diffidenti rispetto ai vecchi alleati. Al netto di ciò, risultava ancora complicato tracciare una linea definitiva del passaggio dal passato all'avvio di un ordine nuovo. Aleggiano anche atteggiamenti riconducibili alla *realpolitik*, il che sottolineava la volontà fascista di tenere in considerazione più possibilità a livello politico-internazionale; così facendo il Paese si dimostrava "aperto" dal punto di vista ideologico.

Mussolini, oltre a capo di governo, controllava direttamente gli affari internazionali, infatti fu Ministro degli Esteri fino al 1936 (con una parentesi di interruzione di tre anni, dal 1929 al 1932). La struttura fondamentale nella gestione della politica estera era sicuramente l'apparato diplomatico, che in gergo veniva chiamata *carriera*, stando ad evidenziare che la continuità, generalmente comune alle amministrazioni territoriali, fosse esente dalla volubilità degli eventi politici; in tal modo si cercò di creare un modello unico "super partes" che incarnava l'interesse nazionale.¹¹

Questo è il periodo della presenza di Suvich come sottosegretario agli Esteri, durante il quale rimase sempre in secondo piano, subordinato. Diverso era stato il rapporto che Mussolini aveva con Dino Grandi, uomo dalla spiccata personalità, vecchia guardia del fascismo, scelto come uomo di fiducia dal Duce stesso. Tra il 1925 e il 1929, prima di tornare alla carica di Ministro degli Esteri, il Duce delegò buona parte della gestione della politica estera¹². Grandi fu il vero artefice della fascistizzazione della diplomazia e della politica estera, venne successivamente allontanato, ma rimase sempre un fedele seguace del Duce. I contrasti che egli ebbe con Mussolini, e soprattutto con Ciano, furono dovuti più al metodo che decise di adottare per portare avanti nel migliore dei modi le istanze internazionali del fascismo.

La questione della fascistizzazione della gestione della diplomazia e degli affari esteri va inquadrata sotto due aspetti:

- essa influenzava maggiormente i servizi consolari piuttosto che la sfera diplomatica;

¹¹ *Ibidem*

¹² *Grandi viene nominato ministro degli Esteri il 12 settembre 1929.* Informazione rinvenibile nei Documenti Diplomatici Italiani, d'ora in poi come segue: Doc. No. VII, serie VII, 1970.

- il personale diplomatico era composto principalmente da personalità politiche che furono incaricate direttamente di funzioni diplomatiche.

Inoltre, ponendo l'attenzione sul ruolo del Partito fascista nella politica estera notiamo che questo assunse una doppia faccia; in parte il Partito si proponeva come mezzo per la gestione politica dei concittadini all'estero, mentre da un altro punto di vista questo fungeva da mezzo di propaganda e di influenza nei confronti dell'opinione pubblica mondiale. Quest'ultima questione andava oltre al normale processo di rappresentanza all'estero, piuttosto si può assumere che faceva parte del procedimento

di: *“processo di politicizzazione della presenza all'estero che possiamo sintetizzare con il concetto della fascistizzazione”*¹³. Inoltre, il processo di fascistizzazione si palesava anche per la partecipazione diretta di diplomatici in carriera e di testate giornalistiche politiche, in un'era in cui la libertà di stampa era proibita; da ciò si desume che queste azioni diplomatiche avevano solo valenza politica propagandistica e se vogliamo anche nazionalista e imperialista.

Tuttavia, è necessario cercare di capire se vi era stata o meno continuità nella politica estera fascista ed eventualmente i principi sui quali si era fondata. La questione era stata discussa da molti autori. Secondo Salvemini, la politica strategica e offensiva del Duce derivava anche dai sentimenti antifascisti che avevano come obiettivo quello di eliminarne la figura; oppure poteva essere dettata da atteggiamenti “in risposta” ai giornalisti che raccontavano la politica fascista giorno dopo giorno (come faceva Salvemini). Molte delle conclusioni tratte da Salvemini facevano emergere che non ci fossero i presupposti, quali idee o progetti ben definiti, che potessero dare agio all'idea di una continuità nella politica fascista, né nel breve, né nel lungo periodo. Si trattava di una subordinazione di elementi interni, propagandistici e volti ad ottenere il consenso dell'opinione pubblica. Nel suo libro *Prelude to War War II* Salvemini affermava che *«Mussolini was never the great statesman many believed him to be [...] the man was [...] gifted only – but to the highest degree – in the arts of “propaganda” and “mystification”»* ed evidenziava che la politica estera fascista fosse *«extravagant»*, una *«policy of improvisation without a definitive goal»*. Secondo Salvemini, infatti, Mussolini *«aimed at achieving two ends. First and foremost, to catch the public eye, and then [...] to keep Europe in a constant state of uncertainty which would permit him*

¹³ *Ibidem*, pag. 16

someday to grab something somewhere». Salvemini aveva compreso l'immagine del Duce affermando che egli: «*always lived from day to day, cloaking his daily expedients with pronouncements as solemn as the commandments of Mount Sinai*».¹⁴

Di tutt'altro avviso sono autori come MacGregor Knox; il quale afferma che, in realtà, «*Mussolini had a genuine foreign policy programme: the creation of an italian spazio vitale in the Mediterranean and Middle East*» uno spazio vitale associabile al *Lebensraum* tedesco che Hitler avrebbe visto nei territori dell'Europa dell'est e critica, allo stesso tempo, la posizione sulla questione di Renzo De Felice, anche lui dell'idea salveminiana che il Duce non avesse idee concrete in politica estera.¹⁵

Tuttavia, questo non significa che non vi fossero degli obiettivi da raggiungere; infatti l'Italia fascista continuò imperterrita a seguire una politica volta all'affermazione come grande potenza nello scenario internazionale e una politica di espansione coloniale. Secondo De Felice, il primo decennio del regime era stato caratterizzato dalla politica del "durare", che vedeva il Duce destreggiarsi tra un fronte esterno volto a tentare disperatamente di far sedere l'Italia al fianco delle grandi potenze dell'epoca ed un fronte interno volto ad eliminare le voci dissidenti interne e cercare di accrescere il consenso di massa.¹⁶

Il punto focale è proprio che Mussolini vedeva l'Italia come erede di un Impero Romano rinato, e la sua politica estera era caratterizzata da un atteggiamento aggressivo e militarista. Infatti, il fascismo si presentava come un movimento rivoluzionario capace di rigenerare la nazione e di ripristinare un presunto passato glorioso. Questa concezione imperialista e revanscista fu resa evidente dalla costante retorica del Duce, che evocava la grandezza dell'antica Roma e la necessità di espandere il *posto al sole* dell'Italia, così come sfidava apertamente le disposizioni della Società delle Nazioni; infatti per Mussolini l'organizzazione era: «*una specie di mostruoso aborto idealistico-plutocratico*»¹⁷.

¹⁴ SALVEMINI G., *Prelude to World War II*, New York, Doubleday & Company, 1954, pagg. 10, 34, 97, 118.

¹⁵ MACGREGOR K., «*The fascist regime, its foreign policy and its wars: an 'anti-anti-fascist' orthodoxy?*» in *Contemporary European History*, vol. IV, novembre 1995, pagg. 346-365.

¹⁶ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 11

¹⁷ SALVEMINI G., *Mussolini Diplomatico*, De Luigi, Roma, 1945, pag. 43.

Tutto ciò risultava cruciale per la diplomazia fascista, poiché dimostrava la determinazione di Mussolini a perseguire una politica di potenza, anche a costo di inimicarsi altre nazioni europee e subirne le conseguenze in ogni ambito.

Si può individuare una prima svolta della politica estera fascista nell'abbandono della segreteria della consulta da parte di Salvatore Contarini, il quale fu segretario generale degli esteri dalla fine del 1919 fino al 1926, oltre che vero garante della continuità della gestione amministrativa e tecnica, nonché politica, dell'apparato diplomatico.

Contarini non ebbe il tempo di essere coinvolto né nella riapertura della questione coloniale, né nella questione degli armamenti e della nuova gerarchia delle potenze europee. Infatti la sua politica si era distinta per aver cercato di mantenere i legami con le principali potenze occidentali nei primi anni del ventennio.

Nonostante il suo allontanamento, ebbe un ruolo importante, quello di mediatore nel primo passo falso compiuto da Mussolini nell'incidente di Corfù, nell'agosto del 1923. Il carattere moderatore di Contarini si fece sentire anche nel suo proposito di reintrodurre la Russia come fattore del gioco diplomatico in Europa per controbilanciare il peso di Gran Bretagna e Francia. L'ultimo atto di Contarini fu la guida dell'Italia all'adesione del Patto di Locarno¹⁸, nel quale si è visto il "capolavoro di Contarini", cioè una capacità di valutazione delle circostanze tale da "incoronarlo" come organizzatore della politica estera liberale imposta al fascismo.

Il Patto di Locarno ha costituito uno dei piani di gioco fondamentali per il fascismo, nella misura in cui si voleva rendere palesi le sue intenzioni. In primo luogo, l'adesione dell'Italia al Patto significava (da un punto di vista della diplomazia contariniana) la conferma dell'allineamento dell'Italia alle potenze dell'Intesa, il rifiuto, quindi, di un comportamento isolato; il che ovviamente collideva con il *modus operandi* a di Mussolini sulla questione.

In secondo luogo, comportava l'accettazione del principio di una revisione negoziata e concordata dei trattati di pace. Infatti, tale principio era ciò di cui, in quel momento, il governo fascista voleva occuparsi maggiormente. L'Italia si comportò in maniera scaltra: sfruttò la Germania in un meccanismo multilaterale di sicurezza, era proprio l'obiettivo italiano della partecipazione a Locarno. Il nostro Paese riconosceva il principio di revisione in favore della potenza sconfitta (la Germania) e così facendo

¹⁸ Testo del Patto rinvenibile in Doc. No. XI, serie VIII.

andava sia a soddisfare un'esigenza di principio, sia a rispondere alle tensioni italiane circa la salvaguardia delle conquiste territoriali della prima guerra mondiale dalla possibilità di un riemergente irredentismo austro-germanico per la questione dell'Alto Adige.

Di fatto, il Patto di Locarno imponeva vincoli sia alla Francia che all'Inghilterra, poiché li dissuadeva dal compiere manovre unilaterali; inoltre rappresentava un possibile superamento della divisione netta tra vincitori e vinti, oltre che un'equa ripartizione dei territori del fronte, tra potenze vincitrici a pieno titolo e Stati che si sentivano considerati potenze di secondo rango.¹⁹

Gli anni tra il 1922 e il 1929 furono di formazione, durante i quali l'intenzione era quella di non rompere proprio i collegamenti con gli Alleati e di cercare di ripensare alla vendetta contro la Germania. Certo è che fino alla Grande Crisi l'Italia aveva cercato di essere prudente, nella misura in cui non si erano create situazioni di particolare rilevanza nell'arena internazionale di cui si poteva occupare. Però, la questione di Locarno metteva in luce la contraddizione dell'Italia fascista, poiché se da un lato vi era grande attenzione verso la questione adriatica, che aveva avuto un peso specifico sulla politica italiana dopo la Grande Guerra, dall'altro tale questione aveva messo in luce anche il *continuum* con la tradizione nazionalista del Paese, nonché l'improbabilità di mettere a punto un piano per l'apertura ai problemi adriatici aperti dal Trattato di Rapallo.

Ad ogni modo, la politica del "niente per niente", vigente fino al 1925 e dettata dalla volontà di Mussolini di dar vita ad una dittatura, lasciava spazio al cosiddetto "spirito di Locarno". Sul piano interno è interessante notare come secondo alcuni Locarno, almeno all'inizio della diplomazia fascista, ha rappresentato una mera conferma di vecchie mire, mentre secondo altre interpretazioni il Patto ha significato non solo un mezzo attraverso cui l'Italia potesse mantenere lo status quo, ma soprattutto la firma della sua volontà di affermarsi come grande potenza, quindi non perdere letteralmente territori rispetto agli ex alleati, per raggiungere tale fine. Di fatto, se si guarda alla partecipazione al Patto di Locarno con occhi lungimiranti, si nota come questo avesse preceduto il Patto a Quattro e la Conferenza di Monaco, quindi i Patti Lateranensi, nella misura in cui si voleva ridimensionare le inclinazioni egualitariste tra gli Stati e

¹⁹ COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

includere l'Italia nel: «direttorio delle potenze».²⁰ Questa questione non rientrava nel progetto della Società delle Nazioni, che riteneva necessario avere un *core* di potenze forti ed influenti, come a voler creare una vera e propria struttura gerarchica tra gerarchi.

In virtù di ciò e seguendo la logica del “peso determinante” nel 1933 Mussolini, privo di preparazione diplomatica, ma desideroso di dare maggiore concretizzazione alla politica estera del Paese, propose il progetto del Patto a Quattro (anche conosciuto come Direttorio a quattro) tra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna. Durante questo periodo la diplomazia italiana godette di grande attenzione e Mussolini venne considerato come un “progettista europeo” e visse un periodo di grande consenso.

E' doveroso approfondire la politica del peso determinante di cui sopra (in quanto ha costituito gran parte del disegno della politica estera fascista), prima di analizzare nel dettaglio il Patto a Quattro che nient'altro ha dimostrato se non un'applicazione di questa stessa politica. De Felice analizza il contesto in cui si è sviluppata questa formula; all'inizio degli anni '30 l'Italia si trovava in una posizione più debole rispetto a Gran Bretagna e Francia per ragioni principalmente economiche, militari e coloniali. La politica del peso determinante si presentava come una strategia per affermare il ruolo dell'Italia nell'arena internazionale. Venne formulata dall'allora Ministro degli Esteri Dino Grandi congiuntamente a Mussolini, in un contesto nel quale entrambi presero coscienza del fatto che avrebbero potuto sfruttare alcuni fattori a vantaggio dell'Italia. Primo fra tutti la posizione geografica dell'Italia che, situata nel cuore del Mediterraneo, aveva il potere di influenzare i rapporti tra gli Stati europei, fungendo da ponte tra l'area balcanica e l'Europa occidentale. In secondo luogo il Paese si sarebbe configurato come “ago della bilancia”, ovvero avrebbe dovuto dare il suo sostegno ad una delle due potenze senza legarsi all'una o all'altra in maniera esclusiva, a seconda degli interessi che stava perseguendo in un determinato momento.²¹ Così facendo, le due grandi potenze avrebbero ricambiato il supporto attraverso concessioni territoriali, politiche ed economiche. Conseguentemente, questa politica permetteva all'Italia di evitare l'isolamento diplomatico. L'attuazione della politica del peso determinante la si trova

²⁰ *Ibidem*, pag. 32

²¹ QUARTARARO, R., *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

manifesta in tre eventi cardine quali la Conferenza navale di Londra del 1930, la Crisi del disarmo del 1932-1934 e nel Patto a Quattro del 1933.²²

Relativamente a quest'ultimo si legge che: “*il Patto a quattro rientra nella cornice della S.d.N. e si chiarisce che non si prenderanno disposizioni relative ad altri Stati senza il loro concorso*”.²³

Il Patto poneva le radici su due questioni cardine per la politica estera italiana: la revisione dei trattati e l'azione coordinata delle quattro potenze europee. In virtù di esso, secondo l'articolo 1, le quattro potenze si impegnavano ad adottare una politica di collaborazione volta al mantenimento della pace seguendo la natura del Patto Kellogg Briand, impegnandosi a far adottare tale politica di pace anche agli stati terzi. L'articolo 2 riprendeva il principio della revisione dei trattati di pace, affermando però che trovava applicazione esclusivamente nella sfera della Società delle Nazioni. L'articolo 3 vedeva l'impegno a rendere effettiva la parità dei diritti già riconosciuta alla Germania, nel caso in cui la conferenza sul disarmo avesse portato a conclusioni solo parziali. L'articolo 4 prevedeva l'adozione di una linea di condotta comune da parte delle potenze circa le questioni europee, cioè in tutti i settori: economico, militare e coloniale. Il settore coloniale è quello che maggiormente interessava all'Italia in quel momento, si nota infatti come coinvolgeva le altre potenze mossa da fini di rivendicazioni proprie. L'articolo 5 sanciva la durata decennale del patto con rinnovo automatico, un'eventuale recessione da esso sarebbe dovuta avvenire un anno prima.

Il Patto venne firmato il 15 luglio del 1933 a Roma e si configurava come un *continuum* di Locarno e aveva come obiettivo quello di creare una sorta di direttorio da sovrapporre a quella della Società delle Nazioni, l'elemento di novità riguarda l'inclusione, nelle classiche relazioni bilaterali anglo-italiane, anche la Francia e la Germania circa la collaborazione in Europa e la questione della parità degli armamenti che aveva alimentato la tensione dei rapporti tra Francia e Italia. La reazione francese fu quella più difficoltosa da gestire poiché avrebbe indotto il Paese a riconsiderare le basi sulle quali aveva costruito la sua politica estera, poiché con il Patto quasi si sfidava l'autorità della Società delle Nazioni, in cui la Francia, però, credeva molto; questo quindi era inammissibile per il Paese. Così come era inaccettabile l'esclusione dal Patto degli Stati

²² DE FELICE R., *Mussolini il Duce I, Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

²³ Testo del Patto rinvenibile in Doc. No. XIII, serie VII, 1953.

dell'Europa centrorientale come Cecoslovacchia e Polonia, poiché potevano costituire una barriera alle spinte del revisionismo. Ci fu un incontro tra Mussolini e il rappresentante francese in Italia Henry de Jouvenel durante cui l'Italia confessò che il fine del progetto era quello di voler contenere le mire nazionalsocialiste tedesche attraverso un'azione congiunta di Italia, Francia e Gran Bretagna. Questo non bastò alla Francia per accettare in toto il Patto (era d'accordo solo nell'accordare pari diritti alla Germania) e propose un patto alternativo e snaturato rispetto a quello di Mussolini, nel quale proponeva che vi fosse tra le quattro potenze una (mera) consultazione reciproca. In realtà, il testo del Patto venne modificato moltissime volte durante le trattative, soprattutto da parte tedesca e francese; ciò che si poteva concludere era che: *“l'ampiezza di orizzonte che egli voleva dare a una trattativa che coinvolgesse anche i problemi coloniali, cui l'Italia si appresta□va a conferire un ruolo centrale nella propria politica estera, era stata circoscritta ai problemi dell'Europa, e possibilmente solo a quelli che coinvolgessero direttamente gli stati firmatari.”*²⁴ Il completo passaggio in sordina del patto di Mussolini si palesava con la reazione della Germania il giorno dopo dell'intervento al governo di Hitler, durante cui si mossero critiche al progetto italiano, sostenendo la tesi per cui si mettevano in discussione le priorità del Reich, che non vedevano al primo posto (come affermava Mussolini) il rispetto dei trattati esistenti, bensì la loro revisione: si trattava quindi della cosiddetta “questione esplosiva”, come la definì il ministro degli Esteri francese Paul□Boncour. L'idea (o strategia?) dell'Italia di porsi come intermediario tra Francia e Germania si scontrava con l'idea stessa della Germania di non sottostare ad alcun vincolo. Al contempo, la Gran Bretagna non poteva fare a meno di tenere in considerazione la posizione francese, nonostante (l'iniziale) il sostegno al progetto italiano da parte di MacDonald. Vi era il verosimile rischio di una spaccatura tra le quattro potenze.

La volontà di Mussolini di portare a compimento l'attuazione del Patto seppur snaturato, mostrò un inaspettato atteggiamento accomodante e conciliante, mai verificatosi prima. Si trattò di una mossa propagandistica, poiché così facendo, l'Italia avrebbe acquisito rispetto, pur considerando che il grande disegno non avrebbe sortito gli effetti sperati: il Patto a Quattro divenne un nulla di fatto. Si verificò per via della mancata ratifica da parte di Germania e Francia, atteggiamento che oltre a bloccarne

²⁴ COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pag. 185.

l'entrata in funzione, denotava la stessa disponibilità della comunità internazionale a seguire una linea lontana dai presupposti sui quali il Patto era stato impostato e pensato. L'evento decisivo del fallimento politico del progetto di Mussolini ad ergersi come leader nella gestione dei rapporti delle quattro potenze, fu l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni e dalla conferenza sul disarmo, sentendosi disonorata e svilita.²⁵

Ancora una volta la politica estera di Mussolini presentava delle contraddizioni e delle falle, in questa fattispecie ci si accorge che egli tentava disperatamente di ottenere un sostegno internazionale dettato da esigenze di sicurezza e da ambizioni personali. La motivazione è palese e risiede proprio in uno dei fattori costituenti la politica del peso determinante di cui sopra: l'andatura dei rapporti internazionali italiani finalizzati a far acquisire al Paese un ruolo di spicco nella cerchia degli "Stati capaci" e quindi a far realizzare la posizione italiana, era determinato proprio dal controllo dell'area mediterranea-balcanica. Il punto focale della questione risiede nell'approccio di Mussolini al Patto stesso: era concepito come uno strumento grazie al quale rafforzare la stabilità europea, ma le intenzioni nascoste del Duce erano quelle di fare i propri interessi e quindi consolidare la propria influenza anche nell'area balcanica.

Perciò, apparve sempre più chiaro che le intenzioni di Mussolini erano quelle di smuovere le certezze nel Mediterraneo, cambiando gli equilibri, e cercare di ottenere il controllo su di esso. L'ambizione italiana su questi territori spiegava le tensioni con la Francia, poiché il controllo italiano su di essi poteva circoscrivere il precedente dominio politico e diplomatico francese (che fu possibile grazie all'appoggio dato alla Piccola Intesa).

L'iter che si stava percorrendo per consacrare l'Italia come una delle potenze centrali sugli equilibri europei portava Mussolini a concludere che era necessario avere fiducia in un buon contingente e soprattutto utilizzarlo, per raggiungere l'obiettivo. Fondamentalmente, l'Italia, nonostante gli sforzi per cercare aiuto tra le grandi potenze europee, poteva contare solo sulle sue forze; il punto è che vi era un enorme divario tra le ambizioni e le capacità effettive militari, che forse Mussolini ignorava o non voleva accettare, ma che fu uno dei fattori determinanti della fallimento della politica del peso determinante.²⁶

²⁵ *Ibidem*, pagg 186-191.

²⁶ *Ibidem*, pagg. da 37 a 39.

In questo contesto emergeva una doppia finalità: da un lato vi era la volontà di incrementare l'impatto del Paese in specifiche situazioni, mediante canali diplomatici, al fine di affermarsi come grande potenza; d'altro canto l'Italia voleva a tutti i costi rendersi portavoce di una convergenza di interessi con altri Paesi (Ungheria e Bulgaria) circa la revisione di trattati redatti alla fine della prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. I due Paesi riconoscevano all'Italia un notevole potere negoziale rispetto alle grandi potenze.

Tutto sommato l'atteggiamento dell'Italia l'aveva portata ad autosabotarsi, se si considerano le reazioni anglofrancesi in merito ai territori del Mediterraneo e dei Balcani: la Francia era fortemente contraria ai continui cambiamenti nell'area balcanica, la Gran Bretagna aveva la tendenza a non soddisfare iniziative che andassero contro i francesi. A questo punto, l'Italia era di nuovo isolata, poiché cercando di aumentare la sua influenza in queste zone avrebbe messo in una posizione favorevole la Germania, sebbene avrebbe dovuto agire per il fine opposto.²⁷

Da questa situazione assai intricata, emergevano le conseguenze della salita al potere del nazionalsocialismo, l'approccio della Germania avrebbe rovesciato la gerarchia tra le potenze europee di lì a poco. Tantoché, si ravvisa nell'avvicinamento al nazionalsocialismo il grande e vero momento di svolta della politica estera italiana e dei rapporti tra i Paesi, evento che avrebbe cambiato la storia (italiana e non) per tutti gli anni a venire. Il processo che ha portato alla convergenza di fascismo e nazismo si ravvisa in una delle pagine più crudeli della storia coloniale italiana, e quindi della sua politica estera: la guerra d'Etiopia. Andando oltre alle questioni militari, e dando per scontata l'ambizione imperialista dell'epoca dell'Italia, è molto interessante notare come Guariglia (ambasciatore italiano a Madrid dal 1932 al 1935) faceva notare che il Paese non sarebbe riuscito da solo nell'impresa etiopica: *“l'Italia non può affrontare da sola la questione etiopica, sia per la situazione europea generale ed i pericoli che ne derivano, sia per la insidiosa situazione politica e militare locale. Impossibile di farlo in contrasto con la Francia e l'Inghilterra, indispensabile di farlo d'accordo con esse.”*²⁸ Se si guarda all'atteggiamento anglo-francese in tale questione, si nota essere differente da quello che vi era per i Balcani, la ragione va ricercata nell'accordo

²⁷ *Ibidem*

²⁸ DE FELICE R., *Mussolini il Duce I, Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pag. 599.

tripartito del 1906²⁹ che Guariglia definiva come: *“la magna charta dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni”*³⁰. Dal punto di vista inglese il significato dello stesso era stato ribadito nel 1925 attraverso uno scambio di note tra Mussolini e Graham; dal lato francese le conclusioni tratte nell'accordo vennero confermate dal Patto Laval-Mussolini del 1935. Secondo Guariglia l'intervento in Africa era fondamentale per due scopi che si cercava di raggiungere: *“1) creare una più forte ragione di solidarietà con l'Inghilterra e con la Francia nella condotta politica tendente ad evitare futuri conflitti europei, oppure, se questi si fossero dimostrati inevitabili, nella nostra partecipazione alle lotte destinate a risolverli conformemente agli interessi europei e in particolare ai nostri interessi; 2) rafforzare anziché indebolire l'efficienza militare dell'Italia in Africa, cioè nel teatro di guerra che in caso di conflagrazione fatalmente si sarebbe aperto a fianco del teatro europeo.”*³¹ Questa situazione, considerando anche altri fattori tra cui l'incidente di Ual Ual, crearono il pretesto per l'Italia di invadere l'Etiopia: nel 1935 scoppiava la guerra. L'Italia ebbe la meglio, l'Etiopia venne annessa all'impero coloniale italiano e si creò infatti l'Africa Orientale Italiana comprendente l'Eritrea, la Somalia (italiana) e l'Etiopia.

L'invasione ebbe effetti negativi sull'Italia nell'arena internazionale, tra gli altri fattori a partire dall'ostilità dell'opinione pubblica mondiale e per finire alla reazione delle altre potenze, soprattutto Francia e Gran Bretagna, i quali attuarono la politica di appeasement contro l'Italia. E' altresì sorprendente notare come, nonostante le difficoltà verificatisi e l'atteggiamento giustamente indisposto degli anglofrancesi ad intrattenere rapporti (almeno nel breve periodo) con l'Italia, il Duce credeva che fosse possibile sanare i rapporti con inglesi e francesi: o attraverso una politica di stampo antitedesco o attuando ancor più duramente la politica del peso determinante. Questo conferma la

²⁹ *L'accordo tripartito nacque come esigenza per Francia, Italia e Gran Bretagna di tutelare i loro interessi nella regione del Corno d'Africa e soprattutto mettere a punto le rispettive zone d'influenza. L'accordo garantiva all'Italia il controllo dell'Eritrea e della Somalia e l'espansione della sua influenza economica in Etiopia. La Francia voleva affermare i suoi interessi economici e commerciali, perciò decise di creare una linea ferroviaria strategica per l'accesso all'Etiopia e il controllo su di essa: l'accordo le concesse l'esclusività circa la costruzione della stessa. La Gran Bretagna, preoccupata per il mantenimento del suo status quo soprattutto vicino al Nilo, si vide riconosciuta dal patto la salvaguardia dei suoi interessi nel bacino del fiume e dei suoi affluenti. Accordo tripartito sull'Etiopia, 13 dicembre 1906. Doc. No. X, serie III, 2014.*

³⁰ *Ibidem*, nota 25.

³¹ *Ibidem*, pag. 600.

smodata politica estera di Mussolini e la debolezza del Paese, nonché la continua ed imperterrita ricerca di affermazione nel panorama europeo e internazionale.

La frizione fra i tre Paesi non venne superata, e fu in questa circostanza che l'Italia si avvicinò alla Germania nazista. Se gli obiettivi che discuteva Guariglia (di cui alla pagina precedente) non furono raggiunti, non è solo per l'amplificazione delle tensioni createsi tra le potenze in seguito alla guerra, ma soprattutto per la strategia della Germania³² che riuscì nell'intento di convincere Mussolini delle grandi capacità delle sue forze armate e del suo potere.³³

L'avvicinamento tra fascismo e nazismo non ha una data precisa, è il risultato di un processo sviluppatosi negli anni '30. Mussolini ha avuto un atteggiamento controverso nei confronti di Hitler, oscillando tra ammirazione e diffidenza. Riconosceva nel nazismo e nel suo fautore una vicinanza ideologica per gran parte dei temi riguardanti la società, la politica e l'economia, ed un mezzo attraverso cui combattere la democrazia dell'epoca e l'ordine liberale. Ad ogni modo, è necessario fare un appunto circa la divergenza di pensiero sulla questione razziale che ha influenzato e caratterizzato più il nazismo che il fascismo. Mentre il nazismo riconosceva nella questione razziale la superiorità di una determinata categoria di persone con specifiche caratteristiche fisiche, per Mussolini la razza si poteva riassumere in una comunità unita da valori spirituali. La questione razziale fascista è fortemente ispirata alla visione di Oswald Spengler, uno storico e filosofo tedesco. In realtà il Duce aveva fondato la maggior parte della sua politica sulle teorie e idee del tedesco, che riguardavano la visione ciclica della storia (credendo che il fascismo potesse costituire una nuova era sostituendo il liberalismo), il concetto del "cesarismo"³⁴ e la critica al capitalismo e alla società di massa.

³² *Hitler decise di non entrare in guerra con l'Etiopia a fianco di Mussolini, anzi, si dimostrò disponibile con la Gran Bretagna. Inoltre, attraverso la rimilitarizzazione della Renania, aveva approfittato della rottura del fronte di Stresa per far cadere le ultime limitazioni imposte dal trattato di Versailles.* Doc. No. II, serie VIII, 1991.

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Secondo questa teoria, ogni civiltà attraversa diverse fasi: nascita, crescita, maturità e declino. Nella fase finale del declino, la civiltà entra in un periodo di crisi caratterizzato da instabilità politica, conflitti sociali e decadenza culturale. In questa fase emerge la figura del Cesare, un leader carismatico e autoritario che si erge a salvatore della patria. Il Cesare di Spengler non è necessariamente un tiranno o un despota, ma piuttosto un uomo forte capace di ristabilire l'ordine e garantire la sopravvivenza della civiltà. Egli si pone al di sopra delle istituzioni tradizionali, e costituisce una sorta di "cura palliativa" per una civiltà in declino. Il Cesare può temporaneamente rallentare il processo di decadenza, ma non può invertirlo. In ultima analisi, il destino di ogni civiltà è la decadenza. Il cesarismo di Spengler non si presenta solo negli ambienti prettamente politici, ma è visto come una malattia dell'intera civiltà. La*

Tuttavia, era fortemente preoccupato dalle mire espansionistiche tedesche e dall'aggressività con cui Hitler le conduceva, poiché aveva ragion di credere che potesse minacciare la stabilità europea e gli interessi italiani. D'altro canto l'esistenza di un regime simile al fascismo, nel contesto europeo, giustificava e rafforzava la posizione stessa di Mussolini; perciò secondo una logica opportunistica quest'ultimo si avvicinò al nazismo di Hitler.

Il geopolitico tedesco Karl Haushofer ha a lungo avuto contatti sia con Hitler che Mussolini, concludendo che l'alleanza tra i due Paesi si realizzava per tre aspetti principali. In primo luogo faceva riferimento ad un destino comune determinato da affinità storiche e culturali; in secondo luogo sostiene che Germania e Italia volevano portare a compimento l'idea di un'Europa imperiale proprio sotto la loro stessa guida. Questo progetto, secondo il geopolitico, era perseguibile attraverso l'espansione di entrambi i Paesi a sud ed a ovest, creandosi uno "spazio vitale". Questa visione imperiale si basava sull'idea di una missione civilizzatrice europea e sulla necessità di contrastare l'influenza delle potenze democratiche occidentali. Infine, Haushofer immaginava un grande spazio eurasiatico (nelle sue previsioni di geopolitica era compreso anche il Giappone) che si estendesse dall'Europa centrale all'Asia orientale e fino all'Africa settentrionale e orientale. Infatti, questo territorio sarebbe stato sotto il dominio di Italia, Germania e Giappone.³⁵ Si conviene, quindi, che la visione geopolitica di Haushofer ha fornito una giustificazione ideologica alle ambizioni espansionistiche dell'Asse Roma-Berlino, contribuendo a plasmare il corso della Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia, Mussolini guardava con diffidenza alla visione di Haushofer. Il Duce dubitava dell'atteggiamento meccanico e deterministico che assumeva la Germania nel contesto internazionale, favorendo invece un approccio più idealista e volontaristico alla politica estera. Inoltre, non si trovava d'accordo con la creazione di un'Europa orientale, bensì voleva affermare la sua influenza nel bacino del Mediterraneo.

visione di Spengler ha costituito la natura di molti dibattiti circa la natura del potere in sé e sulle crisi delle civiltà. DE FELICE R., *Mussolini il Duce I, Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

³⁵ BASSONI N., *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*, Roma, Viella, 2020.

Fondamentalmente, Mussolini non si riconosceva nell'iter che la Germania avrebbe voluto intraprendere in politica estera, anche in virtù delle osservazioni di Haushofer; ma onde evitare l'isolazionismo, si avvicinò ad essa.

*“L'Asse, tenuta a battesimo da Mussolini nel suo discorso a Milano del 1° novembre, comincia ad acquistare corpo: da parte italiana, forse ancora più che da parte tedesca, si manifesta la tendenza a concordare una azione comune di fronte ai problemi più importanti della politica internazionale - è il caso, ad esempio, delle trattative per una nuova Locarno - e ad allineare la propria posizione a quella di Berlino.”*³⁶

L'avvicinamento³⁷ segnava la diplomazia e la politica estera italiana, la cui guida venne affidata a Galeazzo Ciano, che rimase Ministro degli Esteri fino al declino del fascismo, braccio destro e genero del Duce. Ciano, in questa fase della politica estera italiana, era favorevole all'alleanza; in un incontro tra con il Ministro degli Esteri tedesco Neurath, i due stilarono un protocollo circa l'azione congiunta da svolgere che riguardava la lotta al bolscevismo e un'azione comune nell'area danubiano-balcanica al fine di attenuare le tensioni esistenti. Ad ogni modo quest'alleanza venne presentata nella propaganda come un legame molto più forte di quello che in realtà era. E' necessario osservare che la creazione dell'Asse andava a scapito dell'Italia, poiché segnava il ritorno dell'egemonia tedesca nella zona danubiana e quindi la progressiva perdita di influenza italiana nell'area.

Nello stesso anno della creazione dell'Asse Roma-Berlino, in virtù di quanto appena detto, l'Italia cercò di limitare il controllo tedesco sul territorio danubiano-balcanico e giunse ad un riavvicinamento con la Jugoslavia, che venne coronato con un accordo tra Roma e Belgrado il quale sanciva il mantenimento di buoni rapporti diplomatici. L'anno successivo, nel 1937, venne poi siglato il Patto di Belgrado che definiva i confini esistenti e la conservazione dello status quo in Adriatico.

In conclusione, l'azione diplomatica italiana risultava inconsistente, ancor di più se si considerava il contesto sviluppatosi in Europa (anche a causa italiana) in quegli anni, segnato da eventi che hanno sconvolto la storia internazionale.

³⁶ Doc. No. V, serie VIII, 1994, pag. X.

³⁷ *E' doveroso sottolineare che i rapporti tra Italia e Germania si sono fatti più stretti in seguito all'attacco in Etiopia nel 1934; la Germania si rifiutò ad unirsi alle sanzioni rivolte all'Italia dagli altri Paesi. Soprattutto, i due Paesi rafforzarono il loro legame combattendo congiuntamente ed al fianco di Francisco Franco durante la Guerra civile spagnola (1936-1939). Ibidem.*

1.2 Il contesto diplomatico europeo dell'epoca: alleanze e tensioni tra le principali potenze

In virtù di quanto discusso nel primo paragrafo di questo lavoro è opportuno porre l'attenzione allo scenario d'insieme europeo negli anni del fascismo. Innanzitutto è necessario comprendere qual era l'idea diffusa di Europa e come questa veniva concepita. Il periodo storico considerato fu segnato da molteplici ideologie, motivo per il quale era complesso produrre un concetto definito di Europa; piuttosto bisogna considerarlo in relazione alle singole ideologie esistenti.

L'Europa usciva vittoriosa dalla Prima guerra mondiale, si considerava ancora il centro della comunità internazionale, forte di un'eredità culturale, politica ed economica che sembrava inattaccabile. Questo disegno cadde quando a causa di una molteplicità di fattori, quali crisi economica del 1929, l'ascesa di potenze oltreoceano (Stati Uniti e Giappone) e l'affacciarsi dei totalitarismi, che produssero la cosiddetta crisi del "secondo eurocentrismo". Quest'ultima non fu solo politica ed economica, ma anche culturale. L'idea stessa di Europa, come culla della civiltà e del progresso, fu messa fortemente in discussione, proprio l'ascesa di nuove potenze e l'emergere di movimenti anticoloniali, sfidarono il ruolo dell'Europa nel mondo e, inevitabilmente, la sua stessa identità.³⁸

Proprio in funzione di ciò si crearono molteplici opinioni circa l'Europa. Secondo Di Martino l'Europa si delineava come un concetto pluridimensionale profondamente plasmato dalle crisi e dalle tensioni che vi furono durante le due guerre mondiali; la descrive come un progetto politico e culturale in progressiva evoluzione. Alcuni intellettuali e politici, come il tedesco Thomas Mann, vedevano l'Europa come una sintesi di cultura e civiltà basata su valori condivisi come l'umanesimo, la ragione e la tolleranza. La sua visione è caratterizzata da una tensione tra *Kultur* e *Zivilisation*, tra tradizione e modernità, e evidenzia l'importanza della cultura e dell'educazione al fine di costruire un'identità europea comune. Vedeva, quindi, l'Europa come un faro di civiltà in un mondo sempre più caotico. Per Mann, l'umanesimo europeo si fondava sulla conciliazione tra lo spirito razionale occidentale e il romanticismo tedesco. Dal canto suo, Anna Siemsen suggerisce una visione dell'Europa democratica e sociale,

³⁸ VISIONE T., *L'Europa oltre l'Europa Metamorfosi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.

valorizzando la diversità culturale dei popoli europei. L'Europa è concepita come un mosaico di culture, lingue e tradizioni da preservare e integrare in un progetto comune. Siemsen sottolinea l'importanza dell'educazione e della partecipazione attiva dei cittadini alla costruzione di una democrazia sociale. Per lei, l'Europa è una comunità in divenire, un processo verso una comunità universale capace di accogliere e integrare le differenze. Invece, nella visione di Carlo Rosselli l'Europa è concepita come baluardo contro l'autoritarismo e l'oppressione fascista. La sua visione è caratterizzata da un socialismo liberale che coniuga la libertà individuale con la giustizia sociale. Rosselli sottolinea l'importanza dei valori di libertà, dignità umana e responsabilità individuale, e promuove un'Europa federale e democratica in cui questi valori siano salvaguardati e promossi. Andando ancora più indietro nel tempo, vediamo che gli autori del Manifesto di Ventotene, quali Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, proponevano un'Europa federale come soluzione alla crisi della civiltà moderna. Essi vedevano il federalismo europeo come l'unico modo per superare i nazionalismi e garantire la pace. La loro prospettiva poneva enfasi sull'unità politica ed economica, con un forte stato federale dotato di ampi poteri in materia di politica estera, difesa ed economia. Il Manifesto sottolinea anche l'importanza di una rivoluzione sociale per garantire una maggiore giustizia sociale in Europa.³⁹

Alla luce di tali analisi si evince che vi era un'idea condivisa di Europa democratica e sociale, federale ma soprattutto che poggiava le radici su valori e culture comuni. Le visioni degli autori, intellettuali e politici di cui sopra, vengono definite come “utopie concrete”⁴⁰ che hanno costituito la base dell'identità europea; senza però tener conto della persistenza degli Stati nazionali, dei rispettivi nazionalismi e della riluttanza da parte di essi a cedere parte della loro sovranità ad un'entità sovranazionale. E' necessario considerare le complessità politiche e sociali per raggiungere un'idea di Europa come descritta nelle diverse visioni, sia allora che attualmente. Ad ogni modo emerge da esse anche la volontà di creare un'entità unita e coesa, auspicio che non sembra essere condiviso negli anni '30 del 1900.

Infatti durante quegli anni molti intellettuali fascisti si ponevano la questione circa la possibilità di creare un'Europa fascista e di creare una “nuova civiltà europea”, fondata

³⁹DI MARTINO A., “L'identità dell'Europa tra le due guerre mondiali e la Resistenza” in “Nomos Le attualità dell'Europa” n. 3, 2018, pagg 1-42.

⁴⁰ *Ibidem*

proprio sui principi del fascismo. Associare quest'ultimo all'idea di Europa poteva sembrare contraddittorio, dato che il fascismo richiamava agli ideali di nazionalismo e all'opposizione all'uropeismo. Tuttavia, scavando tra le idee degli intellettuali fascisti si notava che una presunta Europa fascista si sarebbe dovuta fondare sull'egemonia nazionale e sull'ampliamento della propria influenza culturale e politica in ambito internazionale. I capisaldi di questo nuovo ordine erano una forte componente nazionalista e gerarchica che si traduceva nell'esigenza di trovare una nazione che guidasse l'Europa, attraverso un leader carismatico, e la plasmasse a sua immagine e somiglianza e al contempo governare sugli altri Stati; di conseguenza era essenziale diffondere un'ideologia totalitaria in maniera tale che si potessero diffondere i valori fascisti all'interno della società. Inoltre, le relazioni internazionali economiche e sociali di questo modello si sarebbero basate sul corporativismo. L'idea di proporre un'Europa fascista nasceva in risposta all'affermarsi di altre ideologie, come il comunismo, ma anche come soluzione alla crisi della civiltà liberale. Quello che il fascismo voleva proporre era una rinascita.

Tuttavia, questo modello presentava delle caratteristiche contraddittorie al suo interno: non si chiariva quale sarebbe stato il ruolo specifico delle singole nazioni "sottostanti" ma soprattutto proprio il sistema gerarchico avrebbe potuto portare a tensioni tra i popoli stessi, aumentando così il rischio di conflitti e tensioni.

L'idea della realizzazione di un'Europa fascista rappresenta una parte di un progetto più ampio sviluppatosi dopo la crisi del 1929 e il superamento del modello liberale, oltre che un maggiore consolidamento del comunismo.⁴¹ In virtù di ciò, è doveroso analizzare le posizioni delle principali potenze europee, quali Francia e Gran Bretagna, Spagna e Germania in quel periodo e relativamente ad alcuni eventi cruciali dell'epoca, al fine di comprendere maggiormente gli intrecci diplomatici e di politica estera degli anni che hanno condotto all'invasione tedesca della Polonia e quindi alla Seconda guerra mondiale.

Concentrandoci innanzitutto sulla Francia vediamo che la sua posizione nel contesto europeo durante gli anni caratterizzati dal fascismo è ambivalente. Nella visione di Thomas Mann, la Francia rappresenta la *Zivilisation*, contrapposta alla *Kultur* tedesca. Veniva associata a concetti come progresso materiale, astrattezza, uniformità,

⁴¹VISONE T., *L'Europa oltre l'Europa Metamorfofi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.

radicalismo, democrazia e pacifismo. Per questa ragione rifletteva una diffusa percezione dell'epoca, che vedeva la Francia come il centro dell'illuminismo e del razionalismo. Secondo Rosselli e Siemsen, invece, la Francia rappresentava un modello politico e culturale da cui trarre ispirazione per la costruzione di un'Europa democratica e sociale. Rosselli, in particolare, ammirava la tradizione liberale e socialista francese, mentre Siemsen valorizzava il contributo della cultura illuministico-rivoluzionaria francese alla formazione di una coscienza europea. In secondo luogo il Paese, come gli altri stati nazionali, era vista come un ostacolo all'unificazione europea a causa del suo attaccamento alla sovranità nazionale e ai propri interessi particolari. Ad ogni modo, secondo Rosselli e Spinelli, la Francia avrebbe avuto un ruolo di fondamentale importanza nel processo di integrazione europea e credevano che fosse auspicabile un rafforzamento dei rapporti franco-tedeschi come primo passo verso la creazione di una federazione europea.⁴²

La politica estera francese negli anni '30, come descritta da De Felice, era caratterizzata da una profonda ambivalenza e da un'incapacità di adattamento alla nuova realtà internazionale. La Francia, ancora legata alla vittoria della Prima guerra mondiale e al sistema di Versailles, cercava di mantenere la sua egemonia in Europa attraverso una serie di alleanze e accordi, in particolare con i paesi della Piccola Intesa. Questa politica, tuttavia, si scontrava con le crescenti tensioni internazionali e con l'ascesa di potenze revisioniste come la Germania nazista e l'Italia fascista.

La Francia si trovava quindi di fronte a un dilemma: da un lato, voleva mantenere lo status quo e contenere la Germania, dall'altro, aveva bisogno dell'appoggio dell'Italia per contrastare la minaccia tedesca e garantire la sua sicurezza. Questa ambivalenza si tradusse in una politica estera spesso incoerente e contraddittoria.

Nei confronti dell'Italia, la Francia oscillò tra la volontà di accordo e la diffidenza verso le ambizioni di Mussolini. Da un certo punto di vista, Parigi cercava di coinvolgere Roma in un sistema di sicurezza collettiva, offrendo concessioni economiche e territoriali in cambio del suo sostegno contro la Germania. D'altro canto, la Francia era riluttante a fare concessioni significative all'Italia, temendo di rafforzare un potenziale rivale nel Mediterraneo.

⁴² *Ibidem*

Nel 1928 venne stipulato il Patto Briand-Kellogg (noto anche come Patto di Parigi), promosso dall'omonimo ministro degli Esteri francese al segretario di Stato americano Francis Kellogg. Il trattato, che mirava alla rinuncia della guerra come strumento di politica nazionale, avrebbe cambiato per sempre il diritto internazionale e l'azione degli Stati nell'arena internazionale; entrò in vigore nel 1929. Inizialmente la Francia voleva stringere un accordo bilaterale, ma grazie a Kellogg, divenne multilaterale.

Inoltre, come discusso nel primo paragrafo del presente lavoro, la crisi dell'Etiopia mise in luce le contraddizioni della politica estera francese. La Francia si trovò divisa tra il suo impegno nei confronti della Società delle Nazioni e il suo desiderio di mantenere buoni rapporti con l'Italia. Alla fine, Parigi scelse di appoggiare le sanzioni economiche contro l'Italia, ma allo stesso tempo cercò di limitarne la portata e di evitare un conflitto aperto con Roma. Un momento di ulteriore sconvolgimento nella politica estera francese si ebbe con l'avvento, al potere del Fronte Popolare nel 1936; era guidato da Léon Blum, più incline ad una politica di fermezza nei confronti dell'Italia e della Germania, ma allo stesso tempo era anche più aperto alla cooperazione con l'Unione Sovietica. Fondamentalmente, la Francia era stata incapace di adattarsi alla nuova realtà internazionale, e contribuì al deterioramento della situazione europea e all'avvicinamento tra Italia e Germania, aprendo così la strada alla Seconda guerra mondiale.⁴³

Ponendo, invece, lo sguardo alla Gran Bretagna è importante tenere in considerazione l'opinione di Rosselli e Siemsen, secondo i quali si doveva pensare che il Paese avesse interessi marginali nel continente europeo. Questa diffidenza nasceva da una visione della Gran Bretagna come potenza imperialista e capitalista, potenzialmente in conflitto con gli ideali socialisti e federalisti di un'Europa unita. Il Manifesto di Ventotene criticava il "sezionalismo" e l'imperialismo degli stati nazionali e poteva essere interpretato come una critica anche alla politica britannica dell'epoca. Tuttavia, i pensatori liberali Lionel Robbins e Lord Lothian sostenevano l'idea di una federazione europea come cornice istituzionale di una zona di libero scambio, in contrapposizione al protezionismo e all'imperialismo degli stati nazionali, inclusa la Gran Bretagna.⁴⁴ La politica estera inglese negli anni '30, secondo De Felice, era guidata da pragmatismo,

⁴³ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

⁴⁴ DI MARTINO A., "L'identità dell'Europa tra le due guerre mondiali e la Resistenza" in "Nomos Le attualità dell'Europa" n. 3, 2018, pagg. 1-42.

elemento tradizionale delle potenze imperiali, e da un desiderio di stabilità, nonché da una sorta di realismo politico e da una certa incertezza.

L'obiettivo principale era quello di preservare la pace e l'equilibrio in Europa, evitando un nuovo conflitto mondiale. Tuttavia, la Gran Bretagna si trovava a dover affrontare diverse sfide come la crisi economica; infatti la Grande Depressione aveva indebolito l'economia britannica e reso difficile un impegno militare su larga scala, laddove dovette fronteggiare il riarmo tedesco, che preoccupava molto la Gran Bretagna, soprattutto per quanto riguardava la sua politica estera nei confronti dell'Italia. Tantoché, decise di adottare una politica di appeasement congiuntamente alla Francia, al fine di contenere l'espansionismo tedesco e di "limitare i danni". La paura principale era che Hitler, una volta al potere, potesse cercare un'alleanza con l'Italia, isolando così la Francia e minacciando gli interessi britannici nel Mediterraneo; ironicamente successe esattamente questo. La Gran Bretagna si trovava in una posizione molto complessa nei confronti dell'Italia, la cui amicizia divenne ancora più rilevante, poiché credeva di poter utilizzare l'Italia come una sorta di contrappeso; la conseguente questione etiope fece desistere la Gran Bretagna, ma anzi, mise in luce le difficoltà e contraddizione della sua politica estera. Non fu in grado di impedire l'aggressione italiana né di contenere le mire tedesche. D'altro canto, gli inglesi si mostravano preoccupati anche per la politica aggressiva che il Giappone stava perseguendo in Asia, mettendo a rischio gli interessi della Gran Bretagna in Medio Oriente. Inoltre, ha dovuto fare i conti con i dissensi interni poiché il governo britannico si divideva tra coloro che sostenevano l'appeasement e coloro che sostenevano l'applicazione di una politica più dura. L'opinione pubblica inglese si schierava a sostegno della Società delle Nazioni promuovendo il pacifismo.⁴⁵ La Gran Bretagna non riuscì a coadiuvare le sue azioni volte a frenare la Germania, a perseguire gli interessi nazionali e all'apertura di forme di cooperazione.

Ed è proprio analizzando l'atteggiamento della Germania nel periodo tra le due guerre mondiali che si nota la sua centralità in complesse e spesso contrastanti visioni dell'Europa. Mann inizialmente poneva la Germania come custode della *Kultur*, contrapposta alla *Zivilisation* occidentale. La Germania rappresentava l'interiorità, l'anima, l'arte e la musica, mentre il resto dell'Occidente era associato al progresso

⁴⁵ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

materiale ma anche all'astrattezza e alla superficialità. Tuttavia, con l'ascesa del nazismo, Mann rivide la sua posizione, e si accostò all'idea di un "umanesimo militante" che difendeva i valori democratici e liberali. Mann auspicava la creazione di una Germania che, superando le derive nazionaliste e autoritarie, potesse contribuire alla costruzione di un'Europa federale e democratica. Siemsen, criticava la Germania per non essere riuscita a creare una "coscienza pubblica" e a incidere sulla realtà politica a causa della mancanza di una borghesia moderna e progressista. Siemsen vedeva nel nazionalsocialismo il frutto avvelenato del *Sonderweg* tedesco, caratterizzato da militarismo e burocrazia conservatrice. Ancor più dura l'opinione di Rosselli che vedeva la Germania nazista come la massima espressione dell'anti-Europa, in quanto negava i valori fondamentali della civiltà europea come la libertà, l'uguaglianza e la dignità umana. Egli considerava il nazionalsocialismo come parte di un fenomeno più ampio che coinvolgeva altri paesi, tra cui l'Italia fascista, e che minacciava l'intera Europa. Spinelli e Rosselli non si concentravano specificamente sulla Germania, ma la loro analisi della crisi della civiltà moderna e la loro proposta di Europa federale erano fortemente condizionate dall'esperienza del nazismo e dalla necessità di superare i nazionalismi. Entrambi considerarono la costruzione di un'Europa unita l'unico mezzo attraverso cui evitare il ripetersi di guerre e totalitarismi. Di fatto, però, la politica estera tedesca negli anni '30 era guidata da un forte desiderio di revisionismo e rivincita dopo la Prima guerra mondiale. L'obiettivo principale era il ripristino della potenza e del prestigio della Germania, anche attraverso l'espansione territoriale e il riarmo.

L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 segnò una svolta decisiva: la Germania usciva dalla Società delle Nazioni e iniziava a perseguire una politica estera indipendente e aggressiva. Il Führer, con la sua visione pangermanista e aggressiva, mirava a creare una "Grande Germania" che includesse tutti i territori di lingua tedesca, anche a costo di violare i trattati internazionali. Il Paese rifiutava le imposizioni di Versailles, infatti si impegnò nel rivederne le clausole, in particolare quelle sul disarmo e le riparazioni di guerra. Per quanto riguarda il riarmo, avviò un massiccio programma al riguardo, violando il trattato di pace. Cercò di allearsi alle altre potenze revisioniste (come l'Italia) al fine di opporsi a Francia e Gran Bretagna. Inoltre, l'antisemitismo fece da sfondo alla politica aggressiva attuata da Hitler, che mutò irrimediabilmente gli equilibri del panorama internazionale. I rapporti con l'Italia non fecero altro che dare manforte

allo schema tedesco, poiché l'Italia aveva fondamentalmente lo stesso approccio. Oltre alle questioni che portarono all'avvicinamento di Roma e Berlino (già discusse nel primo paragrafo di questo lavoro) è interessante porre l'attenzione sulla sincera ammirazione che Hitler nutriva per Mussolini, dato che quest'ultimo diffidava non poco dal Führer: *“Io sono arrivato a questo punto certo per il Fascismo. Se è vero che i due movimenti sono diversi, è pur vero che Mussolini ha realizzato la «Weltanschauung» che unisce i movimenti stessi: senza tale realizzazione forse non avrei potuto raggiungere questo posto. Se è vero che non si esportano idee o sistemi, è pur vero che le idee per loro conto si espandono così come fanno i raggi, le onde.”*⁴⁶

Ciononostante, la Germania durante la guerra d'Etiopia si dichiarò neutrale, ma lavorò alle spalle dell'Italia fornendo segretamente armi e munizioni all'Etiopia stessa. D'altro canto, scese in campo al fianco dell'Italia durante la guerra spagnola, quando il dittatore Francisco Franco chiese sostegno nel conflitto ai capi dei regimi totalitari analoghi al suo: Mussolini e Hitler. La Germania collaborò ampiamente con l'Italia al fine di consolidare l'Asse nel Mediterraneo, indebolendo al tempo stesso le democrazie liberali. Alla luce di ciò, era comprensibile lo scetticismo di Mussolini ma, come verrà analizzato nel capitolo successivo di questo lavoro, questo non lo fece desistere dal rafforzare l'alleanza con il Führer nel Patto d'Acciaio del 1939, che portò conseguenze disastrose per l'Italia.

Prima di porre l'attenzione alla politica estera del terzo grande dittatore europeo dell'epoca, Francisco Franco, è curioso notare come Mann descriveva la Spagna attraverso la figura di Leon Naphta, ovvero un personaggio del suo stesso libro "La Montagna Magica". Naphta era un ebreo spagnolo convertito al cattolicesimo, rivoluzionario e conservatore, che teorizzava il terrore, oltre che anche fautore di un socialismo cristiano organico. La figura di Naphta poteva essere interpretata come una rappresentazione delle tensioni e dei conflitti ideologici presenti in Europa tra le due guerre mondiali, in particolare l'ascesa dei totalitarismi e la crisi del liberalismo. La sua origine spagnola poteva essere un riferimento alla Guerra Civile Spagnola (1936-1939), che vide lo scontro tra forze democratiche e repubblicane da un lato e forze nazionaliste e fasciste dall'altro, e che fu interpretata da molti intellettuali europei come un preludio

⁴⁶ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 436.

alla Seconda guerra mondiale.⁴⁷ Ed è proprio attraverso la guerra civile spagnola guidata da Franco che si può interpretare la politica estera del Paese. La politica estera della Spagna durante gli anni del fascismo, fu fortemente influenzata dall'ideologia nazionalista e autoritaria del generale Francisco Franco e dal suo allineamento con le potenze dell'Asse, Germania e Italia. La Spagna franchista, sebbene formalmente neutrale durante la Seconda guerra mondiale, aveva mantenuto una stretta collaborazione con Germania e Italia. Franco inviò volontari a combattere a fianco dei tedeschi sul fronte orientale e fornì supporto logistico e materie prime alle potenze dell'Asse.

La politica estera del Paese era stata caratterizzata da un forte anticomunismo e antiliberalismo, in linea con l'ideologia franchista. Si opponeva ai movimenti di sinistra ed alle democrazie europee, vedendo in essi una minaccia per il proprio regime. La guerra civile spagnola non ha rappresentato solo un terreno di scontro internazionale ma anche il contesto a causa del quale la Spagna si è trovata isolata dalla comunità internazionale. Nel dettaglio, per via del suo avvicinamento all'Asse e della sua linea ideologica, in seguito alla Seconda guerra mondiale, venne esclusa dal Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa e non fu ammessa alle Nazioni Unite.

Sostanzialmente, durante gli anni trenta la crisi della democrazia liberale, l'ascesa del fascismo in Europa e le tensioni interne alla società spagnola hanno creato un contesto esplosivo, in cui la Spagna divenne il teatro di uno scontro ideologico di portata europea.

Ad ogni modo, la fine della guerra civile spagnola segnò un importante momento di svolta nell'equilibrio delle relazioni internazionali ed europee e soprattutto nella politica estera italiana⁴⁸. L'Italia ne uscì più forte, grazie al successo militare prodotto in Spagna, di conseguenza venne amplificata la sua risonanza internazionale, considerando anche che il neonato regime autoritario di Franco era di stampo fascista, il che non fece altro che inorgoglire Mussolini. Un'analoga conclusione si può trarre per la Germania, che ebbe modo di testare nuove armi e strategie di guerra, oltre che rafforzare l'Asse con l'Italia e godere della fiducia del nuovo leader spagnolo. La guerra spostò l'attenzione della Germania dalla Francia e dalla Gran Bretagna, avendo così il tempo di valutare

⁴⁷ VISIONE T., *L'Europa oltre l'Europa Metamorfosi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.

⁴⁸ Doc. No. IV, serie VIII, 1993.

altri fronti oltre che pensare all'Anschluss e alla rivendicazione dei territori nei balcani e all'espansione nell'Europa orientale; lo stesso accadde per l'Italia. In concreto, gli interessi che entrambi i Paesi nutrivano verso questi territori affondavano le radici in manie di espansionismo e nell'ossessione di diventare la potenza più forte e dominatrice. L'Italia, dal canto suo, era storicamente e particolarmente interessata alla regione dei balcani, considerata strategica per la difesa e la sicurezza del Paese, oltre che ricca di risorse naturali. Se Mussolini fosse riuscito ad imporre la sua influenza nel territorio balcanico avrebbe acquisito ancora più credibilità. La Germania, invece, si caricò di fiducia dopo la vittoria spagnola, la stessa di cui si servì per convincersi che fosse militarmente pronta per espandersi ad est. La guerra civile spagnola fu un evento utile a Mussolini per confrontarsi con l'aggressività nazista, e quindi per prendere coscienza dei limiti della collaborazione tra i due regimi.⁴⁹

Hitler era accecato dalle sue ambizioni territoriali, e aveva nel mirino sia i balcani che le regioni dell'Europa orientale, come la Polonia e la Cecoslovacchia, la cui conquista avrebbe determinato un allargamento del suo Lebensraum. Il punto focale senonché allarmante era quello per cui l'ideologia nazista giustificava questi possibili allargamenti come un diritto del popolo tedesco a dominare su territori considerati inferiori.

La convergenza di interessi tra Italia e Germania nei Balcani e nell'Europa orientale creò un contesto di competizione e tensione, che avrebbe avuto importanti conseguenze negli anni successivi, portando all'invasione della Polonia nel 1939 e all'occupazione di gran parte delle potenze europee da parte dell'Asse.

1.3 Relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia negli anni Trenta

Il periodo centrale degli anni trenta fu, quindi, denso di mutamenti e colpi di scena sul piano europeo. La complicità tra Roma e Berlino preoccupava le principali potenze europee e dettava i tempi e le modalità di svolgimento delle relazioni internazionali.

Ai fini del presente lavoro è altresì necessario porre l'attenzione su uno dei Paesi di maggiore interesse per l'Italia e la Germania, come accennato poco sopra: la Polonia.

In questo contesto, le relazioni diplomatiche tra Italia, Germania e Polonia si intrecciarono in un complesso gioco di alleanze, rivalità e interessi contrastanti.

⁴⁹ Doc. No. V, serie VIII, 1994.

Partendo dall'analisi del contesto polacco, vediamo che il Paese, rinato come nazione indipendente dopo la Prima Guerra Mondiale, nella seconda metà degli anni trenta si trovava in una posizione geografica estremamente delicata. Circondato da potenze con ambizioni territoriali, il Paese era troppo grande per essere semplicemente un satellite, ma non abbastanza forte per ambire al ruolo di grande potenza. Questa condizione di "stato cuscinetto" la costringeva a navigare in acque diplomatiche particolarmente agitate, cercando di preservare la sua indipendenza e la sua integrità territoriale.

La politica estera polacca, guidata da statisti come Józef Beck e Józef Piłsudski, si basava su due necessari pilastri: la politica dell'equilibrio e l'ambizioso progetto di creare un blocco neutrale nell'Europa centrale e orientale, noto come "*Intermarium*" o "*Terza Europa*".⁵⁰

La politica dell'equilibrio, perseguita con determinazione dalla Polonia, mirava a mantenere una sorta di equidistanza strategica tra la Germania e l'Unione Sovietica, evitando di favorire l'una o l'altra potenza. Questa strategia, seppur rischiosa, era vista come l'unica possibilità per la Polonia di preservare la sua indipendenza e la sua integrità territoriale in un contesto internazionale sempre più teso. Questo tentativo di "messa in sicurezza" constava di tre elementi cardine. In primo luogo gli accordi di non aggressione stipulati dalla Polonia sia con la Germania nel 1934 che con l'Unione Sovietica nel 1932. Questi accordi, seppur fragili, offrivano alla Polonia una parvenza di sicurezza, escludendo formalmente l'uso della forza come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Tuttavia, questi strumenti si rivelarono soltanto un inganno per lo Stato polacco. In secondo luogo, al fine di smorzare le pressioni provenienti dai suoi potenti vicini, la Polonia strinse alleanze con la Francia a ovest e con la Romania a est. L'alleanza con la Francia, in particolare, era considerata cruciale per la sicurezza della Polonia, poiché prevedeva l'intervento francese in caso di attacco tedesco. Inoltre, la Polonia coltivò buone relazioni con il Giappone, vedendo in esso un potenziale alleato nella comune lotta contro il comunismo. Queste alleanze, tuttavia, si dimostrarono insufficienti a garantire la sicurezza della Polonia nel momento più drammatico della sua storia e di quella internazionale.⁵¹ La ragione principale era che la

⁵⁰ CAVALLUCCI S., "*Polonia 1939: assiomi e illusioni*", in "Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008.

⁵¹ *La storia della Polonia inizia con le tribù polacche che si unirono sotto la dinastia Piast nel IX secolo. Mieszko I, il primo sovrano polacco storicamente documentato, si convertì al cristianesimo nel 966 d.C.,*

Francia, indebolita e divisa internamente, non fu in grado di fornire un aiuto efficace, mentre la Romania, anch'essa sotto pressione, non poté intervenire in soccorso della Polonia. Infine, quest'ultima cercò di prendere parte ad iniziative multilaterali che escludessero uno dei due vicini o che potessero favorire un loro riavvicinamento. La ratio che doveva essere seguita era evitare a tutti i costi di doversi trovare di fronte ad una scelta che aveva come opzioni o la Germania o l'Unione Sovietica, nella speranza di non provocare l'ira di nessuno dei due. Eppure, la Gran Bretagna propose un "Fronte Orientale" alla Polonia, di carattere antitedesco e con un possibile coinvolgimento dell'URSS; tuttavia i polacchi rifiutarono, temendo di compromettere la neutralità e di provocare una reazione negativa da parte della Germania o dell'URSS stessa.

Questa scelta, dettata dalla paura e dalla diffidenza, lasciò la Polonia senza alleati quando la guerra scoppiò. La politica dell'equilibrio era estremamente delicata, necessitava di un'attenta valutazione dei rischi dal punto di vista militare e diplomatico delle due potenze vicine alla Polonia; qualsiasi azione di quest'ultima poteva essere mal interpretata e percepita come una minaccia da parte delle due. Infatti, ogni mossa polacca veniva soppesata in virtù delle possibili reazioni tedesche e russe; fondamentalmente mise in atto una sorta di sistema di azione e contro-azione. Ogni qualvolta che la Polonia compiva un'azione che poteva essere intesa come un

aprendo la strada all'integrazione della Polonia nella cultura europea. Suo figlio, Boleslao I, espanse il regno polacco, consolidandone la posizione nell'Europa centrale.

Il periodo medievale fu caratterizzato da conflitti con il Sacro Romano Impero e l'Ordine Teutonico, ma vide anche l'ascesa della dinastia Jagellonica nel XIV secolo. L'unione dinastica tra Polonia e Lituania, sancita dal matrimonio di Jogaila di Lituania con la regina Edvige di Polonia, creò una potente federazione che dominò l'Europa orientale per secoli.

Il XVI secolo fu un'epoca d'oro per la Polonia, conosciuta come la Rzeczpospolita, la "Repubblica dei Nobili". Questo periodo di prosperità culturale e politica fu seguito da un lento declino nel XVIII secolo, dovuto a lotte interne e pressioni esterne. La Polonia, indebolita da un sistema politico inefficace e da conflitti tra la nobiltà, fu infine spartita tra Russia, Prussia e Austria nel 1772, 1793 e 1795, scomparendo dalla mappa politica dell'Europa, ma non dalla memoria dei suoi abitanti.

Sotto il dominio straniero di Russia, Prussia e Austria, i polacchi si aggrapparono alla loro identità nazionale, custodendo la lingua, la cultura e le tradizioni. Le insurrezioni del XIX secolo, come la rivolta di novembre del 1830 e la rivolta di gennaio del 1863, segnarono la storia con il sangue dei patrioti, testimoniando il desiderio di libertà.

L'industrializzazione e l'urbanizzazione trasformarono la società polacca, dando vita a nuovi movimenti politici, come il socialismo e il nazionalismo, che alimentarono la lotta per l'indipendenza.

*La Prima Guerra Mondiale, con il crollo degli imperi, aprì la strada alla rinascita della Polonia nel 1918. La nuova nazione dovette affrontare numerose sfide: tensioni con i vicini, difficoltà interne e la devastante Seconda Guerra Mondiale, che portò all'occupazione nazista. ŁUKOWSKI J. & ZAWADZKI H. *A Concise History of POLAND*, Cambridge University Press, 2019.*

avvicinamento ad una delle due potenze (situazione che si impegnava ad evitare), si avvaleva di strumenti diplomatici per assicurare la sua neutralità ad entrambe.

La diplomazia polacca giocò un ruolo cruciale durante quei difficili anni; essa era impegnata in un costante lavoro di negoziazione, mediazione ma anche persuasione, al fine di escludere un avvicinamento tra Germania e Unione Sovietica, che avrebbe ovviamente avuto ripercussioni sulla sua indipendenza. Oltre a concludere i sopracitati accordi di non aggressione, si impegnò anche a mediare direttamente tra i due Paesi al fine di trovare una distensione che potesse durare nel tempo, quasi arrivando a convincere i tedeschi e i russi di non rappresentare una minaccia né per gli uni né per gli altri. La diplomazia della Polonia riuscì a gestire in maniera apparentemente magistrale anche le varie crisi internazionali del periodo, come quella dei Sudeti del 1938; perseguì i propri interessi a costo di dolorose concessioni.⁵²

Come accennato poco sopra, parallelamente alla politica dell'equilibrio, la Polonia cercò di impegnarsi per la realizzazione del progetto di "*Intermarium*" o "Terza Europa". L'idea, che affondava le sue radici nella grandezza passata della Polonia jagellonica, era quella di creare una sorta di barriera tra Germania e Unione Sovietica, unendo i paesi dell'Europa centrale e orientale in un blocco neutrale. In particolare, la crescente aggressività della Germania e la crisi dei Sudeti, culminata nello smembramento della Cecoslovacchia, spinsero Beck a intensificare gli sforzi per creare questa unione.

L'intenzione della Polonia era quella di dare vita ad una comunità di nazioni. Si impegnava al fine di stabilire una stretta collaborazione con Paesi come Ungheria, Romania, Paesi Baltici e Cecoslovacchia, per creare un'unione basata non solo su interessi politici e strategici, ma anche economici e culturali. Lo scopo ultimo era creare un fronte unito in grado di resistere alle pressioni delle grandi potenze e preservare l'indipendenza dei suoi membri. In questo schema, l'*Intermarium* avrebbe dovuto completare e rafforzare la politica dell'equilibrio, offrendo alla Polonia e ai Paesi membri una difesa più solida contro le minacce esterne. Alla base di questo disegno si richiedeva di tenere una posizione neutrale nei confronti delle grandi potenze, che era indispensabile per escludere un coinvolgimento nei conflitti, oltre che per mantenere l'indipendenza.

⁵² CAVALLUCCI S., "*Polonia 1939: assiomi e illusioni*", in "Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008.

Tuttavia, le speranze riposte nel compimento di questo progetto si infransero nelle difficoltà insite nei conflitti regionali e a causa della diffidenza reciproca tra i potenziali membri. L'Ungheria e la Romania erano divise da profonde rivalità, la Polonia e la Lituania erano in conflitto per la città di Vilna, e i rapporti tra Varsavia e Praga erano caratterizzati da una profonda sfiducia. La Terza Europa non venne mai creata.

Ad ogni modo, ancora una volta è degno di nota l'eccellente lavoro diplomatico della Polonia. Al di là del fallimento del progetto in toto, riuscì a cooperare con questi Paesi, scavalcando le differenze e lo scetticismo reciproci; promosse anche una linea di visione comune a partire dalla posizione da assumere in campo internazionale e per finire a settori economici e culturali. La Polonia si spinse anche oltre, cercando l'appoggio delle alleate Francia e Gran Bretagna, nonostante non ebbero alcun ruolo nella realizzazione del progetto polacco.⁵³

Nell'ottobre del 1938 l'ambasciatore polacco Józef Lipski incontrò il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, questo vertice segnava l'inizio della fine per la politica dell'equilibrio. La Germania propose una "soluzione globale" che significava il ritorno di Danzica alla Germania e la costruzione di una ferrovia e un'autostrada extraterritoriali attraverso il Corridoio polacco, collegando la Prussia Orientale al resto della Germania. In cambio, la Polonia avrebbe ottenuto il rinnovo del Patto di non aggressione e il riconoscimento dello *status quo* territoriale. Questa proposta, seppur presentata come un compromesso, rappresentava una chiara violazione dei principi fondamentali della politica estera polacca e una minaccia diretta alla sua sovranità. Accettare avrebbe significato cedere alle pressioni tedesche e compromettere l'indipendenza della Polonia. A questo proposito, infatti, la politica estera tedesca verso la Polonia negli anni Trenta fu un'abile e spietata combinazione di diplomazia, intimidazione e preparazione alla guerra, orchestrata da Adolf Hitler e dal regime nazista. L'obiettivo finale era chiaro: annettere territori polacchi considerati vitali per l'espansione tedesca verso est e, in ultima analisi, sottomettere l'intera nazione polacca.⁵⁴

L'ideologia nazista, intrisa di razzismo e di un'idea di superiorità della razza ariana, considerava i polacchi come slavi inferiori, inadatti a governare se stessi e destinati a servire la Germania. La Polonia indipendente era vista come un'anomalia storica, un'offesa al diritto della Germania di espandersi verso est per ottenere il suo

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*, pagg. 500-511.

Lebensraum. L'antisemitismo radicato nell'ideologia nazista trovava terreno fertile nella Polonia, patria di una numerosa comunità ebraica, considerata un nemico da estirpare. La conquista della Polonia non solo avrebbe fornito alla Germania risorse agricole e industriali vitali, ma avrebbe anche aperto la strada all'invasione dell'Unione Sovietica, considerata il vero nemico ideologico e la chiave per l'egemonia tedesca in Europa. La Polonia era vista come un trampolino di lancio per la realizzazione di questo grande disegno. Inoltre, con la sua agricoltura e le sue risorse naturali, rappresentava un'opportunità per lo sfruttamento economico da parte della Germania. L'annessione avrebbe garantito l'accesso a materie prime essenziali per l'industria bellica tedesca e avrebbe aperto un nuovo mercato per i prodotti tedeschi.

Inizialmente, la Germania aveva deciso di adottare una tattica di “camuffamento”, firmando un patto di non aggressione con la Polonia nel 1934 (anche se i tedeschi decisero di definirlo come una “dichiarazione dettagliata” al fine di svincolarsi dalle obbligazioni giuridiche e non che derivano dalla stipula di un patto o trattato). Il patto avrebbe avuto durata decennale, e rappresentava una mossa sorprendente tanto da dare alla Polonia una (falsa) sensazione di sicurezza. Per la Germania, era un mero mezzo attraverso cui guadagnare tempo, consolidare il potere interno e concentrarsi su altre priorità, come il riarmo e l'annessione dell'Austria. Inoltre, sarebbe servito ad Hitler per rassicurare le potenze europee del suo operato, soprattutto Francia e Gran Bretagna, al fine di isolare la prima. Si assisté ad una sorta di “diplomazia dell'inganno” da parte della Germania che, dietro le quinte, non aveva alcuna intenzione di rispettare a lungo il patto. Infatti, analizzando le ambizioni territoriali, si nota che Hitler non si era ancora arreso nel rivendicare Danzica e il Corridoio polacco, che erano stati tolti alla Germania con il Trattato di Versailles. In un primo momento tali rivendicazioni vennero presentate diplomaticamente, per farsi poi sempre più pressanti e minacciose, fino a culminare in aperte tensioni. In secondo luogo la Germania aveva avviato una sorta di propaganda anti-polacca, al fine di mettere in cattiva luce il Paese nei confronti della comunità europea ed internazionale. Hitler considerava la Polonia come uno Stato creatosi a spese della Germania, come una anomalia storica che costituiva un ostacolo al grande progetto tedesco di fare dell'Europa un impero sotto la sua guida. Un'aggravante ai fini delle tensioni fu anche la questione razziale che vedeva la superiorità della “razza ariana” su tutte le altre, soprattutto su quella ebraica, e la Polonia accoglieva una grande

comunità ebraica al tempo. Paradossalmente, il Führer dipingeva lo stato polacco come oppressore, soprattutto nei confronti delle comunità tedesche in Polonia; l'obiettivo di tale narrativa era quello di fuorviare l'opinione pubblica agli occhi della quale l'aggressione tedesca nei confronti della Polonia sarebbe risultata ragionevole.⁵⁵

Le dinamiche che amplificavano le tensioni, tra Germania e Polonia, si conclusero con la stipula del Patto Ribbentrop-Molotov (che verrà discusso nel secondo capitolo del presente lavoro) tra Germania e URSS circa la spartizione del territorio polacco. Per di più, la Germania riuscì ad isolare diplomaticamente e militarmente la Polonia dalle sue potenze alleate quali Francia e Gran Bretagna; queste ultime avevano stipulato diversi accordi con la Polonia nel corso degli anni trenta, al fine di assicurarle protezione e sostegno se fosse stata attaccata. Hitler, però, riuscì a sfruttare scaltramente la politica di appeasement di cui era oggetto, che culminò nell'accordo di Monaco nel 1938, che vide la cessione della regione dei Sudeti in Cecoslovacchia alla Germania. Il fatto che la cessione avvenne senza alcun combattimento preoccupava la Polonia, al punto da sentirsi quasi tradita dai francesi e dagli inglesi; infatti, si convinse che vi fosse una sorta di riluttanza da parte di Francia e Gran Bretagna ad impegnarsi in una guerra per difendere i propri alleati. L'innegabile abilità diplomatica tedesca lasciava la Polonia sempre più isolata e vulnerabile di fronte alle crescenti minacce e richieste territoriali della Germania. Hitler, riuscito nel suo intento, continuava a sfruttare l'indebolimento delle alleanze polacche per aumentare la pressione sulla Polonia e prepararsi all'invasione.⁵⁶

Dunque, risultavano evidenti i caratteri dei rapporti diplomatici polacco-tedeschi, di tutt'altro genere rispetto a quelli italiano-polacchi.

Il periodo tra le due guerre mondiali era apparso complesso, dal punto di vista diplomatico, per Italia e Polonia. La situazione tesa che Mussolini aveva creato con il Patto a Quattro indusse l'ambasciatore Jerzy Potocki, a dimettersi in segno di protesta al Patto, in quanto venne visto come una minaccia alla sua sovranità e integrità territoriale, nate dai trattati di pace del 1919. A Potocki successe Wysocki, che si recava a Roma nel 1933. Quest'ultimo si trovava quindi a dover gestire una situazione delicata, cercando di ristabilire un dialogo costruttivo con l'Italia fascista.

⁵⁵ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

⁵⁶ *Ibidem*.

La dichiarazione di neutralità della Polonia nel conflitto italo-etiope del 1935-1936 offriva un'opportunità in questa direzione. Tuttavia, l'atteggiamento ambiguo dell'Italia, che oscillava tra aperture amichevoli e un chiaro allineamento con la Germania nazista, amplificava un clima incerto e diffidente. L'ambiguità delle relazioni tra i due Paesi si traduceva in una Polonia, stretta tra la Germania e l'Unione Sovietica, cercava l'appoggio dell'Italia, ma Roma, pur mostrando interesse per Varsavia, non era disposta a compromettere la sua alleanza con Berlino. Questa situazione di incertezza si rifletteva anche nelle difficoltà di comunicazione tra Wysocki e il suo ministro degli Esteri, Józef Beck, che spesso portarono a fraintendimenti e valutazioni errate delle reali intenzioni italiane.

Al contempo, la guida della politica estera italiana subiva uno storico cambiamento, come accennato nelle pagine precedenti: nel 1936 Ciano prendeva il posto di Mussolini al Ministero degli Esteri, questa nomina generò reazioni contrastanti. Da un lato, alcuni vedevano in lui la possibilità di una politica estera più moderata e meno aggressiva. D'altro canto la sua giovane età e la sua stretta parentela con il Duce facevano presumere una continuità con la politica mussoliniana e un ulteriore avvicinamento alla Germania hitleriana. Lo stesso Wysocki, era scettico al riguardo, ritenendo che la politica estera italiana sarebbe rimasta subordinata alla volontà di Mussolini.⁵⁷

Tuttavia, il nuovo sottosegretario agli Esteri Bastianini, rappresentava uno spiraglio di miglioramento per le relazioni tra i due Paesi, data la sua esperienza come ambasciatore proprio a Varsavia. Bastianini conosceva bene la Polonia e aveva ottimi rapporti con il ministro degli Esteri Beck. Nonostante ciò, la sua capacità di influenzare la politica estera italiana era oltremodo limitata dalla centralizzazione del potere nelle mani di Ciano. In questo schema non troppo incoraggiante, si aggiungevano le difficoltà di comunicazione tra Wysocki e Beck, principalmente a causa di differenze circa la rispettiva personalità e modalità di leadership. Tali divergenze comportarono conseguenze nefaste da lì a breve tempo. Inoltre, l'Italia stava iniziando a considerare di creare un "asse orizzontale" al fine di estendere la propria influenza nell'Europa centro-orientale e balcanica. Questa strategia mirava a integrare e completare l'asse verticale Roma-Berlino, consolidando il potere fascista in Europa. Probabilmente la

⁵⁷ Doc. No. IV, serie VIII, 1993.

ragione più profonda che indusse Ciano a considerare l'asse orizzontale era quella di controbilanciare l'influenza tedesca ed indebolire il sistema di alleanze francese.

L'Italia aveva già stretto rapporti con Austria, Ungheria, Romania e Jugoslavia, e vedeva nella Polonia l'elemento chiave per completare questo progetto. La Polonia costituiva solo un mezzo attraverso cui consolidare l'influenza italiana, oltre che uno strumento grazie al quale indebolire il sistema di alleanze della Francia nell'area.

Ciononostante, tali intenzioni mancavano di concretezza, che si manifestava in diversi modi e in più ambiti. Vi era l'assenza di un piano strategico chiaro e dettagliato su come costruire e gestire questo asse orizzontale. Soprattutto venivano in considerazione gli ostacoli geopolitici, poiché la Germania, principale alleata dell'Italia, considerava l'Europa centrale come sua zona di influenza e non vedeva con favore un'espansione italiana in quell'area. La Polonia, dal canto suo, si stava armando solo di prudenza, poiché, nonostante considerasse vantaggioso un rapporto più stretto con il nostro Paese, cercava di tenere in equilibrio la sua politica estera, senza legarsi in maniera esclusiva all'Italia o alla Germania.⁵⁸

Oltretutto, l'Italia stessa, pur volendo espandersi verso est, manteneva rapporti con le potenze occidentali, come dimostrava il gentlemen's agreement con la Gran Bretagna. Questa ambiguità rendeva difficile la costruzione di un asse solido e coerente con i paesi dell'Europa orientale. E' proprio in virtù di ciò che tali ambizioni erano definite "vaghe".⁵⁹ Tuttavia, il contesto e soprattutto i presupposti dell'insoluto asse orizzontale avevano contribuito a distendere le tensioni tra Italia e Polonia, ed è in virtù di ciò che si parlava di un'intesa cordiale tra le due potenze in quel periodo.⁶⁰

Ad ogni modo, questa stabilità ritrovata venne sconvolta dall'Anschluss tedesco. Beck di fronte alla mossa tedesca costruì una complessa rete di equilibri, caratterizzata da pragmatismo, cautela e una buona dose di opportunismo. La sua ambigua reazione iniziale fu di minimizzare l'importanza dell'evento, sostenendo che non avrebbe alterato l'equilibrio europeo. Questa posizione, probabilmente dettata dalla volontà di non provocare la Germania, dimostrava il pragmatismo di Beck, consapevole della vulnerabilità della Polonia di fronte alla crescente potenza tedesca.

⁵⁸ PERNA V., *Galeazzo Ciano Operazione Polonia*, Luni Editrice, Milano, 1999.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Doc. No. VI, serie VIII, 1997.

Nonostante ciò, Beck non si limitò a una passiva osservazione degli eventi. La crisi cecoslovacca, innescata dall'aggressività tedesca nei confronti della regione dei Sudeti, gli offrì l'opportunità di avanzare le pretese polacche sulla regione di Teschen, sfruttando la debolezza della Cecoslovacchia e l'appoggio, seppur tiepido, dell'Italia. Questa mossa dimostrava l'abilità di Beck di sfruttare le crisi internazionali a vantaggio della Polonia, anche a costo di apparire cinico e opportunista agli occhi degli altri paesi. La perseveranza di Beck nel ponderare le sue azioni gli fece guadagnare un ruolo di autonomia nello scacchiere europeo, non tenendo adeguatamente in considerazione, forse, la precarietà di tale approccio. D'altra parte, la stabilità della Polonia dipendeva solo dalla speranza di non agitare ulteriormente la Germania.

D'altro canto la reazione tiepida della Polonia all'annessione dell'Austria generò una profonda delusione in Italia, che si aspettava un atteggiamento più risoluto da parte di un potenziale alleato contro l'espansionismo tedesco. Il contesto indusse Ciano a ripensare la Polonia come partner affidabile, soprattutto in un contesto internazionale sempre più teso e instabile. L'Italia aveva investito nella costruzione di un rapporto privilegiato con la Polonia, basato su interessi comuni e sulla condivisione di una visione anticomunista. L'Anschluss rappresentava un banco di prova per questa intesa, e la reazione polacca fu percepita dall'Italia come un segnale di debolezza e di eccessiva accondiscendenza verso la Germania. Vi fu una conseguente perdita di fiducia nei confronti di Varsavia e, pur mantenendo un dialogo aperto con la capitale polacca, l'Italia iniziava a guardare con maggiore interesse ad altri potenziali partner nell'area, quali Ungheria e Romania.⁶¹

Al contempo, in Germania si verificò un evento a dir poco preoccupante: Hitler assunse il controllo delle forze armate tedesche.

In questo difficile schema diplomatico, Beck decise di recarsi in Italia nel tentativo di rimarginare le crepe e rafforzare ulteriormente l'intesa cordiale con l'Italia, scambiare opinioni sulla complicata situazione europea e avanzare richieste di sostegno per le rivendicazioni polacche su Teschen. I risultati della visita furono piuttosto neutrali, ci fu margine di riavvicinamento tra i due Stati, ma l'Italia non mostrò appoggio per la questione cecoslovacca. Dopo questo incontro, l'Italia stipulò gli accordi di Pasqua con la Gran Bretagna, al fine di appianare le tensioni politiche riguardanti il Medio-Oriente,

⁶¹ *Ibidem.*

i quali costituivano un “via libera” circa il transito nel lago Tana e nel canale di Suez per entrambe le potenze. La Polonia guardò all’azione italiana in maniera positiva, ipotizzando un indebolimento dell’Asse Roma-Berlino ed un avvicinamento alle democrazie occidentali; si illuse addirittura che potesse crearsi un nuovo Patto a quattro con Italia, Francia e Gran Bretagna. L’atteggiamento positivo polacco venne presto spento dal discorso tenuto da Mussolini a Genova pochi giorni dopo gli accordi di Pasqua, durante il quale ribadì con fermezza la solidità dell’asse con la Germania. La Polonia aveva sopravvalutato la portata degli accordi con gli inglesi e, avvolta dalle preoccupazioni, ben presto si rese conto di essere isolata e di non poter contare su alleati fidati.⁶²

A gennaio del 1939 l’ambasciatore polacco Wieniawa (che successe Wysocki) in visita a Roma, riportava delle indiscrezioni del governo tedesco, reduce da un viaggio a Berlino. Tali indiscrezioni ponevano in luce le preoccupazioni italiane circa i rapporti polacco-tedeschi; si temeva che Hitler non fosse realmente sincero nelle sue intenzioni con il Patto di non aggressione con la Polonia e che, anzi, stesse cercando di creare uno Stato ucraino sotto il suo controllo. Tali preoccupazioni vennero confermate a pochi giorni dal viaggio a Roma dell’ambasciatore polacco; Beck giungeva a Berlino da Hitler e quest’ultimo durante i colloqui rassicurò Beck sulla volontà della Germania di mantenere buoni rapporti con la Polonia. Affermava che l’interesse tedesco per l’Ucraina non determinava alcuna azione contraria agli interessi polacchi. In sostanza, Hitler, dissimulando e cercando di dissipare i timori di Beck, presentava la Germania come un partner affidabile e sottolineava l’importanza dell’alleanza polacco-tedesca contro l’Unione Sovietica.⁶³

Le tensioni vennero alimentate da un precedente incontro, tra Wieniawa e l’ambasciatore francese a Roma, François-Poncet, il 10 gennaio, in cui emersero opinioni divergenti circa la Germania, e Poncet mise in guardia la Polonia.

Ad ogni modo, nel febbraio del 1939 Ciano si recò a Varsavia, al fine di influenzare i polacchi circa le loro posizioni verso la Germania. In un primo momento il ministro degli esteri italiano tentò di convincere la Polonia ad aderire al Patto anticomintern stipulato tre anni prima tra Germania e Giappone, con obiettivo di reciproca consultazione riguardo alle azioni dell’URSS e delle eventuali misure da porre in atto.

⁶² PERNA V., *Galeazzo Ciano Operazione Polonia*, Luni Editrice, Milano, 1999.

⁶³ *Ibidem*.

In secondo luogo, Ciano sperava di persuadere Beck ad adottare una linea più morbida volta e a considerare una politica di concessioni nei confronti della Germania.

Ci si trovava, ancora una volta, di fronte ad una diplomazia fascista inconsistente e contraddittoria; se poco tempo prima l'Italia era rimasta delusa dalla linea troppo prudente adottata dalla Polonia nei confronti della Germania dell'Anschluss, ora si aspettava che si piegasse alle pressioni di essa. Di fatto, la reazione di Beck fu di profonda delusione, quest'ultimo dalla visita italiana si aspettava la presentazione di una linea mediatrice di matrice italiana tra Beck ed Hitler, ma Ciano si presentò a mani vuote, probabilmente intimorito da una probabile escalation da parte tedesca. La Polonia si trovava a confermare nuovamente la sua isolata posizione, oltre che una vulnerabilità amplificata.

La visita di Ciano fece emergere le crescenti incomprensioni tra i due Paesi. L'Italia non comprendeva l'ostinazione di Beck nel difendere la sovranità polacca, mentre la Polonia non si capacitava della mancanza di iniziativa di Ciano. Quest'ultimo tornò in Italia insoddisfatto e turbato, e in un colloquio con il Duce definì la Polonia come una: “noce vuota”.⁶⁴ Naturalmente, si ebbe un peggioramento dei rapporti tra i due Paesi.

Nel marzo del 1939 Hitler annetteva la Boemia e la Moravia, violando gli accordi di Monaco. Questi eventi costituirono lo stimolo per Ciano per dare una svolta alla politica estera italiana, compreso il cambiamento della visione della sua alleanza con la Germania. Ciano prendeva atto dell'esclusione dalle decisioni cruciali riguardanti la Cecoslovacchia, e iniziava a valutare la solidità dell'Asse e a temere che in essa l'Italia potesse costituire solo un ruolo marginale e diventare anch'essa vittima dell'espansionismo tedesco. A tal proposito l'Italia cercò di muoversi in politica estera, senza avere un quadro preciso (come di consueto), tentò un approccio con Francia e Gran Bretagna, che non produsse effetti per via di alcuni dissensi nati proprio in questi anni precedenti la Seconda guerra mondiale. Perciò, in un momento di poca (se non inesistente) lucidità, Ciano propose l'annessione dell'

come a rappresentare una sorta di "compensazione" per l'Italia; nelle idee del Ministro questa mossa era volta a dimostrare la grandezza e la forza del Paese. D'altro canto, questo gesto venne percepito come un segno di ulteriore subordinazione alla Germania, che non si oppose all'azione italiana.

⁶⁴ *Ibidem*, pag. 127.

Si assistette ad un momento di crisi per l'Italia fascista, che oltre questo evento ed il fallimento della visita a Varsavia di cui poco sopra, si ritrovava ancor più isolata diplomaticamente. Non vi era margine di accordi con le potenze democratiche europee, era sempre più dipendente dalla Germania nazista e aveva perso la fiducia della Polonia. Quest'ultima, determinata a difendere la sua integrità territoriale e indipendenza, andò cercando un aiuto concreto, trovandolo nella Gran Bretagna verso la fine di marzo dello stesso anno, la quale assicurava sostegno concreto alla Polonia in caso di aggressione, attraverso la stipula di un trattato di garanzia. La strategia polacco-inglese mirava a scoraggiare un'avanzata unilaterale tedesca contro la Polonia. Ad un'eventuale azione inglese si sarebbero uniti anche gli Stati Uniti; le potenze dell'Asse apparivano sempre più isolate, e la posizione diplomatica dell'Italia sempre più precaria. Ciano si mostrava oltremodo preoccupato per la continua pressione tedesca sulla Polonia, che venne ribadita da un rapporto di Attolico (ambasciatore d'Italia a Berlino) arrivato a Roma il 20 aprile 1939⁶⁵. L'Italia, nonostante mantenne una linea contraria all'aggressione della Polonia, non seppe gestire le tensioni sempre più amplificate, che raggiunsero il culmine 8 giorni dopo, quando Hitler denunciò il patto di non aggressione stretto anni prima con la Polonia.

La diplomazia polacca cercò con l'ultimo disperato tentativo di influenzare l'Italia a distaccarsi dalla Germania. La Polonia era consapevole delle debolezze e delle paure italiane, volle sfruttarle al fine di scoraggiare un intervento attivo dell'Italia a fianco della Germania. La Polonia cercava di presentarsi come un baluardo contro l'aggressione tedesca, sperando che l'Italia, temendo le conseguenze di un conflitto più ampio, avrebbe fatto pressione sulla Germania per una soluzione diplomatica. L'Italia, dal canto suo, reagì con una strategia ambivalente ed incerta, Attolico pressò Varsavia ad accettare le richieste tedesche ed evitare un'escalation del conflitto. Il filo conduttore di questo debole "rilancio" era determinato dalla paura (il cosiddetto "timor panico") di essere trascinati in un conflitto a causa dell'atteggiamento polacco. L'Italia tentò il tutto per tutto, sperando di poter trovare ancora una volta un compromesso diplomatico, propose una conferenza internazionale volta a districare la situazione di crisi, ma senza successo. Quindi, l'Italia si trovava a temporeggiare, stretta tra la volontà di evitare un

⁶⁵ Doc. No. XI, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli Esteri Ciano, in data 20 aprile 1939.

coinvolgimento in una guerra e quella di mantenere, nonostante tutto, un'alleanza con la Germania.⁶⁶

Il punto di rottura definitivo si ebbe durante un incontro tra Ciano e Wieniawa il 15 maggio. Discussero della linea diplomatica adottata dall'Italia ed in modo amichevole l'ambasciatore polacco fece notare a Ciano l'impossibilità nel continuare il suo lavoro a Roma, considerato che la stampa italiana stava mettendo in cattiva luce la Polonia agli occhi della comunità internazionale. Pose l'accento anche sull'atteggiamento di protezione e difesa che invece la Polonia aveva sempre riservato all'Italia, a costo di agitare l'opinione pubblica del suo Paese. Si fecero previsioni circa un probabile attacco da parte della Germania per i territori di Danzica e del Corridoio polacco, durante cui Ciano espose la sua visione, secondo la quale: *"la Germania non avrebbe fatto la guerra per Danzica e per il transito attraverso la Pomerania"*.⁶⁷ Quest'affermazione diede a Wieniawa la sicurezza che l'Italia aveva stretto un'alleanza (anche sotto il profilo militare)⁶⁸ con la Germania.

Da questo momento in poi le relazioni diplomatiche tra Italia e Polonia divennero esclusivamente formali. Una settimana dopo il loro incontro, il 22 maggio 1939, l'Italia firmava il Patto d'Acciaio con la Germania.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ PERNA V., *Galeazzo Ciano Operazione Polonia*, Luni Editrice, Milano, 1999, pag. 154.

⁶⁸ Agli inizi del mese di maggio, Ciano invitò Ribbentrop a Milano; avrebbero dovuto discutere delle intenzioni tedesche circa la Polonia, invece, esaminarono il tema della reciproca alleanza militare. *Ibidem*, pag. 152.

Capitolo 2

Patto d'Acciaio e Patto Ribbentrop-Molotov: conseguenze diplomatiche

2.1 La strategia del Patto d'Acciaio

Il Patto d'Acciaio⁶⁹ è stato frutto di un processo strategico intrinseco, se non caratterizzante, della politica estera fascista fino alla firma dello stesso nel 1939. L'iter diplomatico che condusse alla guerra fu segnato dai timori e dall'incapacità di Mussolini che, in seguito alle sanzioni economiche imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni dopo l'invasione dell'Etiopia, andava alla ricerca di un leader forte ed affidabile grazie a cui ricevere protezione in caso di aggressione. Nonostante ciò, l'Italia oscillava tra il desiderio di mantenere una certa autonomia e la consapevolezza di dover trovare un appoggio solido per realizzare le proprie ambizioni. Il Patto d'Acciaio, in questo senso, rappresentava un punto di non ritorno della storia del Paese, poiché segnava la definitiva subordinazione dell'Italia alla Germania e l'abbandono di qualsiasi velleità di indipendenza diplomatica. La firma del Patto, dunque, non fu solo un atto di alleanza, ma anche un riconoscimento implicito della superiorità tedesca e una rinuncia alla propria libertà d'azione in politica estera.⁷⁰

Ci troviamo di nuovo a prendere coscienza della debolezza italiana, all'inefficienza di un dittatore circa la conduzione della politica estera, oltre che ad una completa mancanza di *sacro egoismo* che Antonio Salandra aveva promosso fino al 1914, e che Mussolini pareva avesse riportato in vigore a suo modo e soprattutto con vani risultati.

Tuttavia, la proposta di creare un'alleanza militare tra Italia e Germania venne proprio da Ribbentrop nel 1939 con l'incontro di Milano, ed in virtù di ciò è curioso notare come sia Mussolini che Ciano non avessero molta stima delle idee tedesche, specialmente nei confronti di Ribbentrop. Di quest'ultimo Mussolini diceva che: *"appartiene alla categoria di quei tedeschi che portano disgrazia alla Germania"* mentre Ciano nei suoi riguardi sosteneva: *"[...] ciò mi ha indotto a considerare sempre*

⁶⁹ Il testo del Patto e del protocollo segreto aggiunto sono consultabili in Doc. No. XI, serie VIII, 2006, pag. 854 e seguenti.

⁷⁰ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981

con grande prudenza i suoi progetti".⁷¹ Ad ogni modo, dopo l'Anschluss tedesco, Mussolini, congiuntamente al governo tedesco, volle concordare la sfera degli interessi reciproci, che temeva potesse essere pregiudicata per via della proposta di Ribbentrop. D'altro canto Mussolini desiderava ardentemente rafforzare l'Asse con la Germania, e questo era dimostrato dal rifiuto di stringere un accordo per il Mar Rosso (simile a quello con la Gran Bretagna), con la Francia di Daladier, al riguardo Ciano scriveva: *"Il Duce è stato del tutto intransigente di fronte alle richieste francesi. Respinge l'adesione all'accordo per il Mar Rosso, che intende considerare quale un condominio italo-inglese e si rifiuta di parlare di Spagna con Parigi. Quando gli ho detto che in tale stato di cose l'accordo non verrà raggiunto, ha risposto che lo farà con Berlino secondo le proposte di Ribbentrop. E quando ho aggiunto che anche l'accordo con Londra potrebbe flettere e forse anche saltare, ha detto che stringerà alleanza con Tokio. E ancora una volta i francesi saranno responsabili. Dio sa quanto ho fatto per impedire l'alleanza con Berlino, che è ingombrante nel presente e preoccupante per il futuro"*.⁷²

Di fatto il processo che portò alla stipula del Patto d'Acciaio fu accelerato da due eventi cardine: l'invasione della Cecoslovacchia da parte dei tedeschi⁷³, come discusso nel precedente capitolo, e l'occupazione italiana dell'Albania. L'aggressione che avvenne contro Tirana nell'aprile del 1939, sembrò assumere una rilevanza prettamente politico-diplomatica; ciò che si percepiva era la determinazione di Mussolini nel voler dimostrare ad Hitler di essere "capace" quanto lui dal punto di vista militare e d'influenza.⁷⁴

Con il Consiglio di Milano del 6-7 maggio 1939 si diede struttura a quello che da lì a breve sarebbe diventato il Patto d'Acciaio. I negoziati si tennero tra i ministri degli Esteri italiano e tedesco, rispettivamente Galeazzo Ciano e Von Ribbentrop. La Germania dettò i tempi e le modalità di negoziazione, imponendo la sua agenda all'Italia.⁷⁵

⁷¹ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996, pag. 194.

⁷² *Ibidem* pag. 198.

⁷³ Doc. No. XI, serie VIII, 2006.

⁷⁴ BORGOGNI, M., *Tra continuità e incertezza: Italia e Albania (1914-1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre mare Tirana»*, Milano, F. Angeli, 2007.

⁷⁵ Doc. No. XI, serie VIII, 2006.

Durante l'incontro tra i due vennero affrontati i temi “caldi” di un momento storico molto teso. Nella fattispecie si notava come Ciano cercasse di contenere l'entusiasmo tedesco circa la realizzazione di un'alleanza militare immediata, sottolineando la necessità di un periodo di pace e la volontà dell'Italia di mantenere una certa autonomia decisionale. Tuttavia, la sua posizione era ambigua e contraddittoria. Da un lato dichiarava che l'Italia non era interessata alla questione polacca, lasciando intendere che non si sarebbe opposta a un'azione tedesca contro Varsavia. Dall'altro, esprimeva preoccupazione per le possibili reazioni della Francia e della Gran Bretagna, temendo di essere trascinata in un conflitto prematuro. Per quanto riguarda quest'ultima questione, l'Italia temeva che sarebbe rimasta sola ad affrontare inglesi e francesi nei Balcani e nel Mediterraneo nel caso in cui fosse scoppiato un conflitto, poiché la Germania, al riguardo, non aveva mai garantito sostegno al nostro Paese. Inoltre, a Milano non si chiarì la questione polacca, l'apparente disinteresse italiano sull'argomento, venne recepito dalla Germania come un tacito sostegno, mentre l'Italia sperava di assumere un ruolo neutrale tra i due Paesi. Von Ribbentrop fu ancor più pressante circa la solidità dell'Asse Roma-Berlino contro le potenze occidentali e fu irremovibile per la questione polacca, presentandola come un fatto compiuto e per la quale non sarebbero state fatte ulteriori concessioni; sosteneva che il tempo giocava a favore della Germania. La conferenza di Milano si concludeva senza aver prodotto una linea definita da seguire, ma con una mera dichiarazione di intenti di carattere militare che rifletteva le diverse vedute dei due Paesi, oltre che l'incapacità di Ciano di opporsi alle proposte e richieste tedesche (probabilmente a causa della sua inesperienza nel ruolo di Ministro degli Esteri), che avrebbero portato ad uno scontro con le potenze democratiche, ponendo l'Italia in un conflitto per il quale non era pronta, né militarmente né politicamente: questo fece sì che la Germania rafforzò la sua leadership all'interno dell'Asse.⁷⁶

D'altro canto Mussolini sperava di poter “giocare ad armi pari” con i tedeschi, sfruttando l'alleanza per raggiungere i propri fini. Effettivamente fu proprio la costante “ombra” di Mussolini, non presente fisicamente ai negoziati, a far precipitare le trattative del Patto d'Acciaio; il suo orgoglio fece sì che venissero prese delle decisioni affrettate ed errate circa la situazione internazionale e delle intenzioni tedesche. Il capo fascista non prese adeguatamente in considerazione tre componenti. Innanzitutto

⁷⁶ TOSCANO, M. *Le Origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1956.

valutava Hitler in maniera superficiale, credendo che non fosse davvero pronto a scatenare una guerra europea su larga scala; ciò derivava anche da una dichiarazione sostenuta da Hitler circa il mantenimento della pace per almeno tre anni. In secondo luogo le forze armate italiane, nonostante il riarmo degli anni trenta, non erano adeguatamente equipaggiate ed addestrate per affrontare un conflitto, mancavano di strumenti moderni e soprattutto di una strategia militare coerente. Tale incompetenza si rivelò letale durante la Seconda guerra mondiale.

Oltretutto, Mussolini credeva di poter condividere equamente il potere con la Germania all'interno dell'Asse, soprattutto pensava di poter cooperare con essa al fine di sfruttarla per ottenere concessioni territoriali. La Germania fece cadere quest'illusione italiana mostrandosi sempre più aggressiva e autoritaria: certamente non era disposta a condividere il potere con un altro Paese.

Durante la conferenza di Milano vennero discusse anche alcune questioni secondarie rispetto all'alleanza italo-tedesca. In primo luogo i rapporti con la Spagna franchista; sia Hitler che Mussolini auspicavano di intrattenere ed approfondire i rapporti diplomatici con essa; da parte italiana vi era un interesse maggiore verso la Spagna poiché la riteneva un ottimo alleato per gestire il Mediterraneo e i Balcani.

Riguardo alla situazione della Jugoslavia le posizioni italiane e tedesche si differenziavano sotto alcuni aspetti: l'Italia considerava la Jugoslavia sotto la sua sfera di influenza soprattutto dopo l'occupazione dell'Albania e sosteneva che, in caso di dissoluzione del Regno e quindi di crisi interna, avrebbe avuto il diritto di giungere ad una soluzione, per via della vicinanza geografica e degli interessi che intratteneva nella regione. La Germania assunse un atteggiamento piuttosto ambiguo, seppur riconoscesse la preminenza degli interessi italiani in Jugoslavia, affermava di conferirle delle concessioni alla Croazia in caso di dissoluzione. A Milano Ribbentrop assunse un atteggiamento diverso in quanto dichiarò solo l'interesse generico che la Germania aveva per la Jugoslavia e sostenne la salvaguardia dello status quo di essa; quindi eluse il tema delle spartizioni territoriali che ci sarebbero state in futuro.⁷⁷

La Grecia, invece, nell'ottica tedesca aveva assunto una rilevanza strategica minore dopo la conquista italiana dell'Albania. La motivazione risiedeva nel quadro della politica estera tedesca che era rivolto all'Europa centrale, orientale e al Mediterraneo, a

⁷⁷ *Ibidem.*

differenza dell'Italia che considerava la Grecia sotto il suo dominio sia per la posizione geografica sia, e soprattutto, perché Mussolini voleva creare un impero nel Mediterraneo. La Germania credeva che il re al potere in Grecia fosse ostile all'Asse, quindi propose di sostituirlo con il vice, più incline alla politica estera dell'alleanza italo-tedesca. L'Italia concordava sulla questione, il che dimostrava come Mussolini fosse disposto a sostenere un colpo di Stato pur di raggiungere i suoi obiettivi.

Per quanto riguardava Turchia e Bulgaria, i Paesi dell'Asse convennero congiuntamente di monitorare la situazione, specialmente rispetto alla Turchia in seguito alla sua alleanza con la Gran Bretagna. Discussero anche dell'Alto Adige; Ciano chiese che venissero evacuati i tedeschi ex-austriaci dalla regione, poiché temeva ingerenze negli affari interni italiani da parte dei tedeschi. Ribbentrop non aveva intenzione di fare concessioni territoriali all'Italia, poiché considerava la regione appartenente al Lebensraum, indi per cui si limitò a evitare tensioni supportando segretamente le aspirazioni nazionaliste della minoranza tedesca.

Infine, venne analizzata una delle questioni cruciali del Convegno, quella sovietica, che rifletteva sia le dinamiche geopolitiche dell'epoca, sia le singole tattiche di Italia e Germania volte a strutturare una strategia verso l'URSS. La posizione tedesca ruotava attorno alla stipula di un patto di non aggressione con i sovietici, quindi, necessitava di una sorta di distensione in vista dell'imminente aggressione alla Polonia; Ribbentrop rassicurò Ciano circa la natura puramente tattica di tale mossa diplomatica, che sortì i suoi effetti da lì a poco. I negoziati per l'accordo vennero avviati tempestivamente e portarono alla firma del Patto Ribbentrop-Molotov nell'agosto del 1939 (discusso nel paragrafo successivo). Mussolini aveva combattuto il bolscevismo poiché lo riteneva una minaccia per l'Europa, motivo per cui non era favorevole ad una sorta di "tregua" con l'URSS, temeva anche una reazione ostile dell'opinione pubblica interna oltre che del Vaticano. Ad ogni modo l'Italia non riuscì ad imporsi, Ciano si limitò a riportare le preoccupazioni rispetto a tale scelta e suggerì di procedere con cautela: non ebbe altra scelta che accettare la distensione trilaterale tra URSS, Germania e, appunto, Italia.

In definitiva, Italia e Germania formalizzarono la loro alleanza, ma solo dopo il ritorno di Ribbentrop a Berlino questa iniziò a concretizzarsi attraverso la stesura del testo Patto d'Acciaio. In realtà, una prima bozza di esso lo si ebbe nell'ottobre del 1938⁷⁸, dalla

⁷⁸ Il 28 ottobre 1938, avvenne un importante incontro a Palazzo Venezia tra Mussolini e von Ribbentrop. Durante questo colloquio, si discusse di un progetto di trattato di alleanza tra Italia

quale si prese spunto per concludere il trattato nel 1939. Ciano in quella situazione fece l'errore di rivelare le vere intenzioni di Mussolini, che implicavano la creazione di un'alleanza con obblighi militari quasi immediati. La questione venne sfruttata da Ribbentrop in maniera strategica, ponendo sul tavolo delle trattative una bozza di Patto che andava ben oltre le iniziali finalità italiane. Infatti, la proposta venne consegnata all'ambasciatore Attolico, e presentava un carattere molto più stringente e vincolante per l'Italia, soprattutto in materia di assistenza militare in caso di conflitto; infatti l'articolo 3 del Patto stabiliva che: *“Se malgrado i desiderata e le speranze delle parti contraenti dovesse accadere che una delle parti entrasse in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con ogni sua forza militare per terra, per mare e per aria”*⁷⁹. Per giunta, il progetto tedesco eliminava qualsiasi clausola preventiva contenuta nelle precedenti bozze, ad esempio la minaccia di un'aggressione (non ancora avviata) per “attivare” l'alleanza. Ovviamente ciò poneva l'Italia in una condizione difficoltosa, sarebbe stata coinvolta se la Germania avesse scatenato un conflitto, seppur non attaccata direttamente. Nonostante l'articolo 3 si applicasse ad entrambe le parti, il vantaggio militare tedesco rispetto alle capacità delle forze armate italiane, rendeva l'Italia più esposta al rischio di essere trascinata in un conflitto provocato dalla Germania. I primi due articoli del testo prevedevano una consultazione tra Italia e Germania in caso di minaccia agli interessi comuni o alla sicurezza di una delle due nazioni o entrambe. Nella fattispecie il primo articolo avviava un meccanismo di costante consultazione circa gli interessi singoli e circa la situazione europea, al fine di adottare la strategia migliore. Il secondo poneva in essere un sistema di consultazioni immediato volto a discutere di minacce militari altrui, e garantiva il supporto politico-diplomatico se tali minacce miravano alla vita dello Stato o agli interessi di esso. Tuttavia, la fermezza espressa nell'articolo 3 rendeva tali consultazioni inefficaci, soprattutto in caso di una mossa rapida ed unilaterale da parte della Germania.

Il Patto venne firmato il 22 maggio 1939 a Berlino. Mussolini e Ciano non considerarono molto a fondo la portata del Patto, non vennero discusse le clausole né le

e Germania, che pose le basi per il Patto d'Acciaio. Inoltre, durante questo colloquio, Mussolini avrebbe espresso l'opportunità di un accordo tra la Germania nazista e la Chiesa cattolica.

Ibidem

⁷⁹ Doc. No. XI, serie VIII, 2006, pag. 855.

implicazioni della stessa alleanza. L'Italia accettò il testo redatto interamente dalla Germania senza opporsi. Da un lato questo si ebbe a causa dell'insufficiente fermezza che Ciano e Attolico mostrarono al fine di difendere gli interessi italiani, d'altro canto Mussolini non aveva compreso a pieno le reali intenzioni tedesche, credeva che ci sarebbero stati almeno tre anni di pace, perciò decise di accelerare la firma, mosso da questioni politiche oltre che emotive, senza considerare un'adeguata disamina del testo. De Felice offre un quadro ben dettagliato circa le motivazioni che spinsero Mussolini a stringere quest'alleanza. La politica fascista di Mussolini era mossa da obiettivi ben precisi (si veda capitolo 1), così come lo erano i tratti della sua personalità. Ciò che spinse il Duce a stringersi alla Germania non riguardava solo ambizioni territoriali e di potere, Mussolini, seppur a volte diffidente nei confronti di Hitler, era affascinato dalla sua energia e dalla sua capacità di mobilitare le masse. Pur avendo presenti le differenze tra fascismo e nazismo, Mussolini condivideva con Hitler una visione del mondo basata sull'autoritarismo, sull'anticomunismo e sul culto della forza. Vedeva nella Germania nazista un modello di Stato forte e dinamico, un esempio da seguire per consolidare il regime fascista in Italia. In questo contesto la paura dell'isolamento giocò un ruolo cruciale. Mussolini era convinto che, in caso di conflitto, l'alleanza con Hitler avrebbe garantito all'Italia un posto al tavolo dei vincitori e le avrebbe permesso di partecipare alla spartizione del bottino di guerra. Tuttavia, Mussolini commise un errore fatale: sottovalutò la Germania e sopravvalutò la sua capacità di controllare Hitler. Credeva di poter influenzare le decisioni del Führer e di poter moderare le sue ambizioni. In ultima istanza, non era da sottovalutare il ruolo dell'opinione pubblica e del partito fascista. La propaganda di regime aveva creato un clima di entusiasmo per l'alleanza con la Germania. Molti italiani ammiravano Hitler e vedevano nella Germania nazista una sorta di salvezza. Mussolini, sempre attento al consenso popolare e alla pressione del partito, si lasciò influenzare da questo clima e finì con il firmare il Patto d'Acciaio, un'alleanza che legò indissolubilmente il destino dell'Italia a quello della Germania nazista.⁸⁰

Alla luce di ciò la Germania, considerando anche la mancata alleanza a tre con il Giappone⁸¹, stava diventando sempre più aggressiva ed impetuosa.

⁸⁰ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

⁸¹ *La Germania desiderava ardentemente un'alleanza a tre con Italia e Giappone, unirsi a quest'ultimo avrebbe significato scoraggiare un coinvolgimento degli Stati Uniti in*

All'indomani della firma del Patto, Hitler tenne una conferenza segreta con le principali autorità militari tedesche, durante la quale espose il suo vero pensiero circa l'alleanza e le vere intenzioni della sua politica estera. Durante questa riunione a porte chiuse, Hitler non solo si focalizzò sull'inevitabilità della guerra, ma la propugnò attivamente come strumento necessario per realizzare le sue ambizioni espansionistiche. La sua visione del mondo era intrisa di un'ideologia aggressiva, in cui la conquista di nuovi territori, in particolare nell'Europa orientale, era dipinta come essenziale per la sopravvivenza e la grandezza della Germania. Il fulcro di tale strategia derivava da un'idea distorta di "spazio vitale", che Hitler vedeva realizzata solo se la Germania si fosse espansa, al fine di garantire la prosperità economica e la sicurezza in ogni ambito alla sua popolazione. Questa espansione, tuttavia, implicava inevitabilmente l'appropriazione di terre appartenenti ad altri popoli, prefigurando una politica di aggressione e conquista, che era sempre stata palesata dalla Germania. La Polonia, in particolare, era geograficamente vista come un ostacolo all'espansione verso est e quindi un nemico da eliminare senza indugi. Dalla conferenza emerse una profonda ipocrisia da parte tedesca: le dichiarazioni pubbliche di pace erano solo una tattica per guadagnare tempo al fine di prepararsi alla guerra a differenza degli altri Stati. Questa dicotomia tra affermazioni pubbliche e le intenzioni private metteva in evidenza la natura manipolatrice e pericolosa del regime nazista.

L'analisi di Hitler si estese anche alle relazioni con le altre potenze; emerse un atteggiamento freddo e calcolatore, in cui ogni nazione veniva valutata esclusivamente in base alla sua utilità per la Germania e i suoi piani di espansione. In particolare, nel parterre europeo, l'Inghilterra era vista come il principale ostacolo a queste ambizioni. Hitler la identificava come la nemica principale, prevedendo con gli inglesi un conflitto inevitabile e descrivendolo come una lotta per la vita o la morte. Quest'avversione

un'eventuale guerra europea; impegnare la marina inglese sulle coste del pacifico, così da limitarne l'intervento in Europa, ma anche consolidare l'asse anticomunista e mettere pressione all'Unione Sovietica. Ad ogni modo, il Giappone era scettico al riguardo, temeva l'isolamento e si preoccupava del dispendio economico che l'alleanza avrebbe determinato. L'Italia non era favorevole a questa triplice alleanza e, nonostante non si oppose apertamente, mirava ad un periodo di pace per riarmarsi. Data la posizione italiana e la resistenza giapponese, le insistenze della Germania non diedero i frutti sperati. Il Giappone non entrò a fare parte dell'alleanza italo-tedesca. TOSCANO, M. *Le Origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1956.

scaturiva dalla convinzione che l'Inghilterra percepisse la crescita della Germania come una minaccia alla creazione di un'egemonia, appunto, tedesca che l'avrebbe indebolita. I dubbi di Hitler non si limitarono solo all'Inghilterra. Italia e Giappone erano considerati alleati utili, ma nei confronti dei quali la Germania non riponeva piena fiducia, però, data la necessità di mantenere segreti i veri obiettivi tedeschi, Hitler non poteva affrontare direttamente la questione. La Francia era percepita solo come un valido avversario militare, non destava eccessiva preoccupazione dal punto di vista politico-diplomatico per la Germania. Al contrario, l'Unione Sovietica costituiva una potenziale minaccia ma anche un possibile partner opportunistico. Il Fuhrer confidava nel disinteresse sovietico nei confronti della Polonia, agevolando così l'azione tedesca sia in termini strategici e militari, sia diplomatici poiché si sarebbe potuto realizzare un accordo di cooperazione contro Inghilterra e Francia.⁸²

D'altro canto Hitler discusse anche gli aspetti militari dell'imminente conflitto. Circa la natura di quest'ultimo si interrogava se si andava incontro ad una guerra lampo o ad una guerra di logoramento. Questo scetticismo rifletteva la consapevolezza tedesca circa il rischio di affrontare scontri significativi per raggiungere i suoi obiettivi. A tal proposito, si mobilitò per potenziare le sue strutture militari al fine di non trovarsi impreparata e contemporaneamente stava delineando i potenziali avversari.

Hitler illustrò nel dettaglio i suoi piani militari, entrando nel dettaglio delle tattiche e strategie di cui si sarebbe servito. La Polonia rappresentava l'obiettivo primo, la Germania per giustificare l'attacco si sarebbe servita di alcune operazioni sotto falsa bandiera, durante le quali i soldati tedeschi si sarebbero vestiti da polacchi e avrebbero attaccato obiettivi tedeschi o inscenato incidenti di confine, creando il pretesto per legittimare l'invasione come una risposta ad un attacco da parte polacca.

Una delle operazioni sotto mentite spoglie di maggiore rilevanza è stata quella dell'incidente di Gleiwitz, in cui un gruppo di SS travestiti da polacchi attaccò una stazione radio tedesca. Violando il diritto internazionale Hitler confermava ancora una volta la sua spregiudicatezza. In secondo luogo, sarebbero state avanzate delle provocazioni da parte tedesca ai polacchi, come ad esempio incidenti di confine o attacchi simulati alle minoranze tedesche in Polonia facendoli passare come persecuzioni sistematiche e alimentando l'indignazione in Germania e forse in alcuni

⁸² *Ibidem*

parti d'Europa. Altresì era intenzione tedesca quella di servirsi di attività di spionaggio e sabotaggio creando un clima di tensione, così come sarebbe successo perseguendo una propaganda aggressiva, che i tedeschi non avevano intenzione di risparmiarsi. Infatti, si volevano diffondere notizie false sulla Polonia, accusandola di mire espansionistiche e di atteggiamenti ostili nei confronti della Germania.

Dal punto di vista politico diplomatico, la Germania aveva intenzione di isolare la Polonia al fine di impedirle di formare alleanze con le potenze europee, soprattutto con Inghilterra e Francia. Così facendo avrebbe reso difficile al Paese resistere prolungatamente agli attacchi tedeschi: la velocità e la sorpresa dell'attacco, eseguito con mezzi aerei, navali e terrestri, furono uno degli obiettivi su cui Hitler si soffermò durante la conferenza segreta, e su cui basò tutta la sua politica militare aggressiva in quegli anni. Ed è con questi assunti che la conferenza segreta di Hitler giungeva al termine; le conclusioni tratte da essa furono di attaccare la Polonia alla prima occasione utile e completare il riarmo tedesco tra il '43 e il '44, consapevoli delle conseguenze che si sarebbero potuto verificare dal punto di vista militare, economico e diplomatico (considerando però solo le relazioni con Italia, Giappone e URSS). I tedeschi, troppo sicuri delle loro capacità, avevano sottovalutato l'imprevedibilità delle relazioni internazionali e soprattutto della mutevolezza delle alleanze, che avrebbero portato a cambiamenti radicali da lì a poche settimane, scatenando il secondo conflitto mondiale.

Il primo passo verso le ambizioni tedesche, era capire quelle sovietiche, con l'obiettivo di scongiurare una guerra su due fronti. Inoltre, è necessario porre l'attenzione ad un memoriale che venne esposto da Mussolini il 30 maggio 1939, quindi pochi giorni dopo la conferenza segreta di Hitler. I due dittatori sentirono la stessa necessità di fare il punto della situazione dopo la firma del Patto d'Acciaio, ma con modalità differenti; poiché il memoriale era rivolto direttamente ad Hitler.⁸³

Prima di analizzare nello specifico il memoriale è necessario interrogarsi su una questione legata alla natura dello stesso, È opportuno chiedersi se Ciano e Mussolini fossero realmente coscienti di ciò che avevano firmato siglando il Patto d'Acciaio. Tantoché, Attolico fece recapitare un telegramma a Roma nel quale esprimeva le sue perplessità⁸⁴ circa l'articolo 3 del Patto, quello riguardante l'intervento militare

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ Doc. No. XI, serie VIII, telespresso, l'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli Esteri Ciano, in data 20 aprile 1939.

automatico in caso di guerra di uno dei due paesi. E' probabile che l'ambasciatore percepisse il rischio che l'Italia venisse trascinata in un conflitto non voluto: l'intenzione di Attolico era quella di allertare Mussolini e Ciano. Quest'ultimo riferendosi al patto, esordì affermando di non aver mai avuto a che fare con un testo di tale portata, riferendosi ad esso come: "vera e propria dinamite"⁸⁵. L'aspetto più preoccupante di tale questione è quello secondo cui pare che Mussolini non abbia realmente letto né il testo del Patto, né il telegramma di Attolico. Pare che quando quest'ultimo venne trasmesso a Roma, il Duce fosse in viaggio verso Torino e che l'approvazione del Patto avvenne per telefono con Ciano. Nonostante non vi siano prove scritte, si ha ragion di credere che Mussolini non avesse letto il Patto e i relativi cambiamenti, quantomeno non con attenzione.

Tuttavia, secondo Toscano, i leader fascisti credevano di poter porre un freno alla Germania e di essere consultati ogni qualvolta si fosse presentata una situazione di particolare rilievo, proprio in virtù di una clausola del patto che effettivamente garantiva questo. La realtà dei fatti, invece, presentava una Germania di gran lunga più potente, aggressiva e abile dell'Italia, la quale si era fatta trascinare in una situazione che non poteva fronteggiare. Di fatto, venne commesso un gravissimo errore di valutazione.

D'altro canto, De Felice, tenendo in considerazione il contesto dell'epoca, andò oltre la spregiudicatezza di Ciano e Mussolini. Analizzò l'atteggiamento della Germania, che in quel momento rassicurava l'Italia sul non voler scatenare una guerra su larga scala per tre o quattro anni. Per il governo fascista era fondamentale ottenere una garanzia formale di consultazione preventiva antecedente a qualsiasi azione militare. Di fatto questo principio era presente negli articoli 1 e 2 del Patto; tuttavia, l'autore sottolinea un dettaglio cruciale: l'automatismo dell'articolo 3, il cui contenuto stabiliva che se una delle due nazioni fosse entrata in guerra, l'altra sarebbe stata obbligata a fare lo stesso. Concretamente i primi due articoli annullavano il terzo. Quindi, l'errore principale di Mussolini e Ciano fu quello di non porre la giusta attenzione proprio a quest'ultima questione.⁸⁶

La dimostrazione della "confusione" della politica fascista si ebbe pochi giorni dopo, il 27 maggio. Mussolini, forse resosi conto del patto suicida che aveva stipulato, iniziò a scrivere il cosiddetto Memoriale Cavallero (dal nome del generale che lo consegnò ad

⁸⁵ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996.

⁸⁶ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

Hitler) nel quale riassunse la sua interpretazione del Patto d'Acciaio. La nota si divideva sostanzialmente in tre parti: innanzitutto Mussolini sosteneva profondamente che una guerra tra le nazioni "plutocratiche" e quelle "proletarie" fosse inevitabile; in secondo luogo che l'Italia avrebbe contribuito ad essa mettendo a disposizione gli uomini delle sue forze armate mentre la Germania con mezzi ed armamenti; infine, Mussolini concordava con Hitler circa la necessità di atti di sabotaggio e propaganda durante il periodo di pace al fine di destabilizzare i nemici dall'interno, ma mirava ad una guerra di logoramento e difensiva: una visione opposta rispetto a quella della Germania.

Mussolini, inoltre, riportava una strategia di guerra in caso di conflitto: rifletteva sia le ambizioni fasciste sia le effettive capacità militari dell'Italia nel 1939. La tattica fascista prevedeva un duplice fronte. Si aveva la difensiva ad Ovest, per cui Mussolini propose una strategia difensiva lungo il confine alpino e in Libia, conscio della potenza militare francese e la difficoltà a sfondare la Linea Maginot. Così facendo Mussolini ammetteva le limitate capacità militari italiane; nonché il bisogno di escludere un confronto diretto con la Francia. L'altra faccia della medaglia era costituita dall'offensiva ad Est e Sud-Est. Il Duce propose un'offensiva contro le colonie francesi ed inglesi in Africa, sfruttando le truppe coloniali italiane in Etiopia. Sosteneva che una volta che sarebbe scoppiato un conflitto, era necessario attaccare molto rapidamente i Balcani, al fine di garantirsi rifornimenti e sicurezza, oltre che un notevole vantaggio strategico, approfittando anche del sostegno di Ungheria e Bulgaria.⁸⁷

Hitler si dichiarò sommariamente d'accordo con il contenuto del Memoriale, anche se avrebbe voluto confrontarsi con il Duce su alcuni punti.⁸⁸ Dopo alcuni giorni di silenzio da parte di Roma circa la proposta di Hitler, Mussolini accettò di incontrarlo al Brennero.⁸⁹ In primo luogo il Führer si mostrò preoccupato proprio sulle divergenze circa l'inizio e la durata che avrebbe dovuto avere la guerra, perché ostacolava i piani di Hitler che, però, contava sull'appoggio incondizionato dell'Italia fin dall'inizio delle ostilità. Al fine di comprendere la reazione italiana Hitler inviò una lettera a Roma il 25 giugno 1939 la quale esprimeva le preoccupazioni tedesche circa l'esitazione italiana. Ed è in questa circostanza che le discrepanze italo-tedesche raggiungevano il culmine.

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ Doc. No. XII, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli Esteri Ciano, in data 6 giugno 1939.

⁸⁹ *Ibidem*, pagg. 204; 400.

Mussolini, costretto a giustificare la sua posizione, cercò di rassicurare Hitler sulla fedeltà dell'Italia all'alleanza, pur ribadendo la necessità di un periodo di pace per completare la preparazione militare. Tuttavia, questa divergenza di vedute avrebbe continuato a minare la fiducia reciproca tra i due leader e a creare tensioni all'interno dell'Asse.⁹⁰

Ciononostante è doveroso sottolineare che i rapporti italo-tedeschi non cambiarono drasticamente dopo la firma del Patto d'Acciaio che, come accennato, fu il risultato di molti eventi politico-diplomatici e militari, nonché somiglianze di pensiero e quindi di politica estera. Fu solo un tassello cruciale nel cambiamento delle relazioni europee, nonché internazionali.⁹¹

Il memoriale esaltava profondamente le divergenze tra Italia e Germania. Mentre Hitler sembrava mirare a un'offensiva diretta alla Francia, Mussolini proponeva una strategia più articolata, che includesse anche un'espansione nei Balcani. Questa divergenza di vedute, avrebbe avuto profonde conseguenze nel corso del secondo conflitto mondiale, contribuendo a minare la coesione dell'Asse e a determinare il tragico destino dell'Italia fascista. Tuttavia, Mussolini non aveva rinunciato al tentativo di realizzare la grande ambizione di formare un nuovo impero romano, e soprattutto di ricoprire un ruolo autonomo all'interno dell'Asse, a costo di andare “contro” Hitler.

Altresì, nonostante la firma del Patto d'Acciaio, Mussolini mostrava una profonda sfiducia nei confronti dell'Unione Sovietica. Egli considerava l'avvicinamento tra Mosca e le democrazie occidentali come favorevole ai piani dell'Asse, ma non nascondeva la sua preoccupazione per il ruolo che la Russia avrebbe potuto giocare nel futuro conflitto.

L'annuncio dell'alleanza e la firma del Patto d'Acciaio, non sconvolse particolarmente il mondo diplomatico: ci si aspettava un epilogo del genere nella storia delle relazioni italo – tedesche in virtù degli sviluppi dei mesi precedenti.⁹² Ad ogni modo, la Gran Bretagna non vedeva il Patto d'Acciaio come uno strumento che assicurasse la pace, ma si era sicuri che Mussolini non volesse la guerra e che cercasse di fare da mediatore tra Varsavia e Berlino; per questo motivo era necessario non rompere i rapporti con lui e, in questo senso, gli inglesi cercarono di convincere i francesi a fare qualche concessione al

⁹⁰ TOSCANO, M. *Le Origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1956.

⁹¹ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

⁹² *Ibidem*.

governo italiano.⁹³ Parigi, dal canto suo, sosteneva che solo un approccio fermo potesse salvare la pace e che un passo francese sarebbe stato inteso da Mussolini come una prova di debolezza; comunque eventuali negoziati si sarebbero dovuti svolgere nello spirito degli accordi del gennaio 1935.⁹⁴ L'obiettivo principale di Francia e Gran Bretagna era quello di "accerchiare" la Germania, e possibilmente anche l'Italia, creando una rete di alleanze che si estendeva dal Baltico al Mediterraneo.

Un primo tentativo in tal senso fu la firma di una dichiarazione di reciproca assistenza tra Gran Bretagna e Turchia a maggio del 1939. A questa, seguì un accordo analogo tra Francia e Turchia nel giugno dello stesso anno. Queste intese miravano a garantire una sorta di supervisione del lato sud-orientale dell'Europa, considerato un'area di possibile espansione italiana.

Tuttavia, la firma del Patto d'Acciaio ebbe effetti sicuramente non positivi sulla questione altoatesina che, con la fine della Prima guerra mondiale fu annessa all'Italia. Tale questione provocò un forte scontro culturale italo-tedesco. La popolazione di lingua tedesca, che costituiva la maggioranza, si trovò sotto il dominio del regime fascista, con una cultura e una lingua profondamente diverse. Il regime fascista impose una politica di italianizzazione forzata, sopprimendo la lingua tedesca e la cultura locale. Il fascismo perseguì tale politica di italianizzazione poiché temeva che la minoranza tedesca potesse dar luogo ad aspirazioni autonomiste o addirittura irredentiste. Quando gli Stati diventarono limitrofi, ovvero dopo l'Anschluss, la tensione tra Italia e Germania raggiunse il culmine. A quel punto Ciano propose a Mussolini di affrontare proprio con Hitler la questione del Sudtirolo. Ciano aveva suggerito al Duce di mettere sul tavolo negoziale la possibilità di un rimpatrio dei sudtirolesi di lingua tedesca, sostenendo che, essendo l'Alto Adige italiano dal punto di vista geografico, sarebbe stato più logico spostare le persone invece che modificare i confini naturali.⁹⁵

Quasi un mese dopo la firma del Patto d'Acciaio, Attolico informò Ciano della conferenza avuta con Himmler sulla questione del sudtirolo.⁹⁶ Al fine di risolvere la

⁹³ D.B.F.P., serie III, vol. V, pagg. 612 e seguenti.

⁹⁴ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

⁹⁵ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996.

⁹⁶ Doc. No. XII, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore Attolico al ministro degli Esteri Ciano, in data 24 giugno 1939.

questione, si giunse al cosiddetto accordo di “opzioni in Alto-Adige”, queste ultime prevedevano il rimpatrio dei tedeschi in Germania.⁹⁷

Nella fattispecie, i tedeschi residenti in Alto Adige potevano tornare in Germania attraverso una semplificazione delle pratiche burocratiche, istituendo un ufficio apposito a Bolzano. Inoltre, sarebbe stata garantita una naturalizzazione accelerata: i cittadini altoatesini avrebbero potuto acquisire la cittadinanza tedesca in tempi brevi, facendo affidamento ad un ufficio istituito appositamente a Monaco.

Infine vennero introdotte delle misure di controllo alla frontiera al fine di controllare il rimpatrio e monitorare la presenza di eventuali azioni contrarie all'accordo.⁹⁸

Nonostante l'accordo sembrasse pacifico, era solo parte di un disegno più ampio. Per la Germania nazista l'Alto Adige rappresentava un territorio da riconquistare in virtù delle mire espansionistiche tedesche; per l'Italia fascista l'accordo era necessario per risolvere un problema interno, oltre che a rafforzare i rapporti con i tedeschi. Proprio alla luce di quanto appena detto, il “pacchetto di opzioni” non fu altro che un'opera di propaganda da parte di entrambi i regimi che presentavano l'accordo come uno strumento di libera scelta quando, in verità, era fortemente influenzato dalle pressioni politiche italo-tedesche. Infatti, le conseguenze furono drammatiche: molti si trovarono a scegliere tra la propria identità e il proprio territorio, provocando così una spaccatura sociale e culturale impossibile da rimarginare.⁹⁹

2.2. Il “tradimento” del Patto Molotov-Ribbentrop

L'irrequietezza di Hitler lo portò ad avvicinarsi maggiormente all'Unione Sovietica. Tra giugno ed agosto del 1939 la diplomazia dei principali Stati europei fu molto attiva al fine di stringere delle alleanze volte ad assicurare mutua assistenza a fronte dell'alleanza italo-tedesca. Mentre i francesi e gli inglesi tentavano di concludere degli accordi con i sovietici per evitare lo scoppio di un conflitto, la Germania iniziava i primi scambi di opinioni con l'URSS. In un primo momento si aprirono delle trattative in ambito commerciale, il 18 luglio 1939 Babarin, il rappresentante del commercio russo, raggiunse Berlino e notificò l'interesse sovietico nello stringere rapporti economici con

⁹⁷ SCARANO F., *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

i tedeschi. Questa mossa diplomatica segnava un passo importante verso la stretta del Patto Ribbentrop-Molotov, in quanto facilitava la creazione di un rapporto di fiducia tra le parti. Ad ogni modo, Stalin, consapevole del pericolo rappresentato dalla Germania nazista, aveva tentato di abbozzare una sorta di alleanza con le potenze occidentali, in particolar modo con Francia e Gran Bretagna, contro la Germania. Questi fallirono per via di diffidenze reciproche e di differenti visioni sul *modus operandi* da intraprendere in politica estera.

Al contrario, i tedeschi approfittarono di questa situazione di stallo e si avvicinarono progressivamente all'URSS. Primo tra tutti le ambizioni territoriali, mentre Hitler voleva espandere il suo Lebensraum verso est, Stalin voleva riguadagnare i territori persi durante la Prima guerra mondiale che potessero essere utilizzati a creare un sistema di "stati cuscinetto", volti a proteggere l'Unione Sovietica da possibili aggressioni.¹⁰⁰ Del resto, condividevano profonda sfiducia nei confronti delle potenze occidentali. La Germania nutriva forte risentimento verso inglesi e francesi a causa delle condizioni imposte dal Trattato di Versailles, credeva che le democrazie occidentali fossero deboli e inaffidabili. D'altro canto, l'URSS si sentiva tradita dall'atteggiamento delle potenze europee per via delle conseguenze della Conferenza di Monaco, in particolare perché tale accordo aveva permesso alla Germania di annessere la Cecoslovacchia senza opposizioni. In ultima analisi, i sovietici temevano un assedio da parte delle nazioni anticomuniste, per cui valutavano un'alleanza con la Germania come uno strumento attraverso il quale limitare tale minaccia.

Le iniziative diplomatiche tedesche facevano allarmare i principali alleati della Germania, poiché si prefiguravano ciò che effettivamente successe: la stretta di un'alleanza tedesco-sovietica. Nella fattispecie, all'inizio di agosto gli italiani manifestarono il loro sospetto verso l'azione tedesca quando il Führer trattò con sufficienza la richiesta di Mussolini di incontrarsi per discutere del Brennero.

A tal proposito, Ciano si recò a Berlino per un colloquio con Ribbentrop e Hitler. Il ministro degli esteri italiano rimase sgomento: era stato informato della data dell'invasione tedesca della Polonia. Tornato a Roma il 13 agosto 1939, Ciano incontra Mussolini a Palazzo Venezia: *"Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci*

¹⁰⁰ BORSELLA, D. A., *Riservato: Riservatissimo: Segreto: Segretissimo: La diplomazia italiana 1936-1939: Dalla Renania all'Anschluss, dal patto Molotov-Ribbentrop all'invasione della Polonia*, Micrograf, Torino, 2023.

in un'avventura che non abbiamo voluta e che può compromettere il Regime e il Paese. Il popolo italiano fremerà di orrore quando conoscerà l'aggressione contro la Polonia e, caso mai, vorrà impugnare le armi contro i tedeschi. Non so se augurare all'Italia una vittoria o una sconfitta germanica. Comunque dato il contegno tedesco io ritengo che noi abbiamo le mani libere e propongo di agire di conseguenza, dichiarando cioè che noi non intendiamo partecipare a un conflitto che non abbiamo voluto né provocato. Le reazioni del Duce sono di varia natura. Dapprima mi dà ragione. Poi dice che l'onore lo obbliga a marciare con la Germania. Infine afferma che vuole la sua parte di bottino in Croazia e in Dalmazia."¹⁰¹ Hitler riferì a Ciano che le forze armate tedesche erano così pronte da rendere l'attacco possibile in qualsiasi momento e che, a prescindere dalle circostanze, la questione polacca sarebbe stata risolta entro il 15 ottobre.¹⁰²

La Germania cercò di giustificare l'azione, ormai imminente, insistendo su quattro aspetti ritenuti non trascurabili. Il primo riguardava le presunte (in realtà inesistenti) provocazioni polacche ai tedeschi; il secondo faceva riferimento ai maltrattamenti inflitti alle minoranze tedesche nella regione; il terzo si basava sulla convinzione che dopo il 15 ottobre la Polonia avrebbe attaccato Danzica distruggendola; in ultima istanza la Germania riteneva la Polonia una pericolosa minaccia non solo per sé stessa ma anche per la stabilità dell'Asse. Inoltre, Hitler colse l'occasione per ribadire che l'attacco sarebbe stato localizzato e di breve durata, perché nonostante prevedesse un'azione anti-tedesca da parte di Francia e Gran Bretagna, le due nazioni non disponevano di un esercito così preparato al punto tale da avviare un conflitto.

A questo riguardo Ciano fece nuovamente presente ad Hitler la richiesta italiana, esposta nel memoriale Cavallero, di avere due o tre anni di pace al fine di potersi riarmare e rendere l'apparato militare efficiente, ma il Führer esordì dicendo che: *“due o tre anni, non di più, sarebbero stati utili all'Asse per migliorare la sua posizione e la sua preparazione e che lui li avrebbe attesi secondo quanto era stato concordato, ma le provocazioni della Polonia e l'aggravarsi della situazione hanno reso urgente l'azione tedesca.*"¹⁰³

¹⁰¹ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996, pp. 541-542.

¹⁰² Doc. No. XIII, serie VIII, 1953.

¹⁰³ *Ibidem*, pag. 2.

L'incontro tra Ciano, Ribbentrop ed Hitler segnò irrimediabilmente una spaccatura nelle relazioni bilaterali, e fu in questo contesto che iniziò a manifestarsi l'*antigermanesimo* del ministro degli Esteri italiano che, nei giorni successivi, tentò di convincere Mussolini a denunciare il Patto d'Acciaio e "liberarsi" dalla Germania.

Tra il 14 e il 15 agosto Ciano si adoperò, con l'aiuto delle figure intorno al Duce, per metterlo al corrente dell'atmosfera che vi era sia a Palazzo Chigi, sia tra i cittadini: "[...] bisogna che egli sappia che il popolo italiano non vuole battersi con la Germania, per dare a lei quella potenza con cui un giorno lo minaccerà. Ormai non ho più dubbi sui tedeschi: domani sarà la volta dell'Ungheria, poi la nostra. Dobbiamo agire ora, finché siamo in tempo. Vedo al mare l'Amb. di Polonia. Parlo con lui in termini molto vaghi e consiglio la moderazione. Il nostro Consigliere a Varsavia dice che la Polonia si batterà fino all'ultimo uomo. Le chiese sono piene. Si prega Iddio e si canta un inno che dice "Dio salvaci la Patria". Questa gente domani sarà massacrata dal ferro germanico. E non avrà colpa alcuna. Il mio cuore è con loro."¹⁰⁴

Mussolini rimase scosso dall'atteggiamento tedesco; in un primo momento Ciano riuscì a convincerlo a separare le sorti dell'Italia da quelle tedesche, e iniziarono a lavorare affinché potessero separarsi "onorevolmente"¹⁰⁵ dalla follia del Führer e al contempo riuscire ad avere la parte di bottino che l'Italia si meritava. Il 17 agosto, il Duce ebbe dei ripensamenti, credeva che denunciare il Patto d'Acciaio avrebbe indisposto la Germania nei confronti dell'Italia. Pertanto, 7 giorni prima della firma del Patto Molotov-Ribbentrop e in assenza di Ciano che si trovava in Albania, Mussolini cambiò totalmente opinione: "[...] vuole ad ogni costo affiancare la Germania nel conflitto che è ormai prossimo. E vuole in serata mandare – tramite Attolico – una comunicazione in tal senso ai tedeschi [...] Il Duce è deciso: porta questo argomento: è troppo tardi per piantare in asso i tedeschi. Se ciò avvenisse la stampa di tutto il mondo direbbe che l'Italia è vile, che non è pronta, che si è tirata indietro di fronte allo spettro della guerra."¹⁰⁶

Infatti, rispose alla comunicazione di Hitler circa il Patto di non aggressione in maniera, solo apparentemente, conciliativa, oltre che dichiarare apertamente il sostegno italiano nel conflitto prossimo con la Polonia: "[...] Per quanto riguarda l'accordo con la

¹⁰⁴ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996, pag 543.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pag. 544.

¹⁰⁶ *Ibidem*, pag. 548-549.

Russia, io lo approvo completamente. S. E. Goring vi dirà che nei colloqui avuti con lui nell'aprile scorso, io affermai che - per evitare l'accerchiamento da parte delle democrazie - era necessario un riavvicinamento fra la Germania e la Russia. [...] Per quanto concerne la Polonia, io ho la perfetta comprensione della posizione germanica e del fatto che una situazione così tesa, non può durare all'infinito. Per quanto riguarda l'atteggiamento pratico dell'Italia, nel caso di una azione militare, il mio punto di vista è il seguente: - Se la Germania attacca la Polonia ed il conflitto rimane localizzato, l'Italia darà alla Germania ogni forma di aiuto politico, economico che le sarà richiesto.

- Se la Germania attacca la Polonia e gli Alleati di questa contrattaccano la Germania, Vi prospetto l'opportunità di non assumere io l'iniziativa di operazioni belliche date le attuali condizioni della preparazione militare italiana ripetutamente e tempestivamente segnalate a Voi, Fuhrer, e a von Ribbentrop. Il nostro intervento può tuttavia essere immediato se la Germania ci darà subito i mezzi bellici e le materie prime per sostenere l'urto che i franco-inglesi dirigeranno prevalentemente contro di noi. Nei nostri incontri la guerra era prevista dopo il 1942, e a quell'epoca sarei stato pronto per terra per mare e per aria, secondo i piani concordati. Ritengo inoltre che le semplici misure militari italiane già prese ed altre da prendere in seguito immobilizzeranno in Europa ed in Africa notevoli forze franco-britanniche.

*Considero mio stretto dovere di amico leale quello di dirVi tutta la verità e prospettareVi la realtà: non farlo potrebbe avere conseguenze spiacevoli per noi tutti.*¹⁰⁷

Ciano si oppose fortemente all'idea di Mussolini di schierarsi con la Germania in una guerra ormai preannunciata. Pose in luce il trattamento ricevuto dai tedeschi: l'Italia era stata trattata come un servo piuttosto che un socio alla pari dalla Germania nazista, soprattutto nell'incontro di Salisburgo. Ciano considerava l'unica soluzione possibile e assumere la guida di una "crociata antigermanica". Tale dinamica rifletteva la lucidità di Ciano rispetto alla situazione rispetto a Mussolini, comprendendo il pericolo rappresentato da Hitler e la posizione subordinata in cui l'Italia si era posta.

Ciano voleva incontrare Ribbentrop, il quale risultava irraggiungibile; solo durante la serata del 21 agosto il Ministro degli Esteri tedesco motivava la sua assenza per via di impegni con Mosca. Questo dettaglio sottolineava la rilevanza del patto

¹⁰⁷ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, il capo del governo Mussolini al cancelliere del Reich Hitler, in data 25 agosto 1939.

Molotov-Ribbentrop e l'influenza che l'Unione Sovietica stava esercitando sulla politica europea in quel momento.

In vista dell'incontro con Ribbentrop, ed in virtù delle dichiarazioni del Duce del 25 agosto in risposta ad Hitler, Ciano mise a punto un documento nel quale venivano esposti quattro 4 punti per affrontare i diversi scenari che si sarebbero potuti verificare. Secondo Ciano solo uno di questi era fondamentale, ovvero quello per cui l'Italia non sarebbe intervenuta se il conflitto fosse stato provocato da un attacco alla Polonia. La fermezza di Ciano rifletteva la volontà di preservare il Paese dalla guerra.

Ribbentrop chiese a Ciano di incontrarsi ad Innsbruck invece che alla frontiera del Brennero, poiché poi sarebbe dovuto partire per Mosca per discutere del Patto con i sovietici. Appresa la notizia Ciano si allarmò, ed in accordo con il Duce, riferì al tedesco che il loro vertice poteva essere rimandato al ritorno da Mosca.

In questo clima di tensioni, l'ambasciatore tedesco a Roma, Mackensen, inviò una lettera a Weizsäcker, il segretario di stato tedesco, contenente informazioni riservate ottenute tramite un informatore anonimo, probabilmente italiano. Questa spia aveva fornito informazioni attendibili per oltre un decennio, riferendo conversazioni riservate e segretissime tra Mussolini e i suoi ministri, inclusi Ciano e Attolico. Mackensen ebbe comunque l'audacia di consigliare all'Italia di: *“rendere corposa qualsiasi richiesta a Berlino.”*¹⁰⁸

Tuttavia, mentre Mussolini, Ciano e Attolico lavoravano alle proposte da presentare alla Germania al fine di evitare la guerra, i tedeschi stavano concludendo la strategia militare per distruggere la Polonia. In un contesto internazionale ed europeo sempre più precario, i tedeschi decisero di avviare un negoziato segreto con l'Unione Sovietica, inizialmente con l'obiettivo di sondare le intenzioni di Stalin e di evitare un'alleanza tra Mosca e le potenze occidentali. I primi contatti tra i due regimi furono cauti ed esplorativi, come si evince dal telegramma inviato da Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca, a Berlino il 15 agosto 1939. Nel telegramma, Schulenburg riferiva di aver incontrato Molotov, il quale si era mostrato interessato a discutere di un possibile accordo con la Germania, ma aveva anche sottolineato la necessità di una "adeguata preparazione" prima di avviare negoziati formali.

¹⁰⁸ BORSELLA, D. A., *Riservato: Riservatissimo: Segreto: Segretissimo: La diplomazia italiana 1936-1939: Dalla Renania all'Anschluss, dal patto Molotov-Ribbentrop all'invasione della Polonia*, Micrograf, Torino, 2023, pag. 191.

Le trattative che portarono al Patto subirono un cambiamento significativo grazie all'azione tedesca. Hitler, consapevole delle difficoltà incontrate nelle trattative tra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia per la creazione di un fronte comune contro i tedeschi, decise di approfittarne, perciò, inviò un messaggio personale a Stalin. Il contenuto di esso esprimeva la volontà tedesca di dare inizio ad una nuova era nelle relazioni tra Germania e Unione Sovietica, basata sulla pace e sulla collaborazione. Hitler, mise a segno una mossa diplomatica incisiva, considerando che l'obiettivo era quello di mitigare la minaccia di una possibile alleanza tra Mosca e le potenze occidentali, assicurandosi la neutralità sovietica in caso di guerra contro la Polonia.

Ciano al riguardo scrisse: *“Non c'è dubbio che i tedeschi hanno fatto un colpo da maestri. La situazione europea è sconvolta. Potranno ancora Francia e Inghilterra che hanno basato tutta la loro politica anti-asse sull'alleanza coi Sovietici, contare sull'adesione incondizionata delle masse estremiste? E terrà ancora il sistema dell'accerchiamento a mezzo di piccoli stati ora che il caposaldo Mosca è crollata?”*¹⁰⁹

D'altro canto, Stalin, vide nell'offerta tedesca un'opportunità per guadagnare tempo, rafforzare la posizione dell'Unione Sovietica e anettere territori nell'Europa orientale. Nonostante fosse consapevole del rischio di un'aggressione tedesca, considerava un accordo con la Germania come un mezzo attraverso cui espandere la propria influenza.¹¹⁰

Il 23 agosto 1939 Ribbentrop arrivò a Mosca, incontrò il ministro degli Esteri sovietico Molotov e siglarono il Patto di non aggressione. La sera stessa Ribbentrop inviò un telegramma a Berlino, il cui contenuto era volto ad informare Hitler che Stalin e Molotov avevano posto delle condizioni per la conclusione dell'accordo: il riconoscimento dei porti di Liepaja e Ventspils come appartenenti alla sfera d'influenza sovietica. A tal proposito, Ribbentrop, si consultò con Hitler circa l'approvazione per la firma di un protocollo segreto sulla demarcazione delle reciproche sfere di influenza.

Andando con ordine, il Patto, molto breve, contava solo sette articoli che prevedevano l'impegno reciproco a non attaccarsi con nessun mezzo, neutralità in caso di attacco da parte di terzi, consultazioni regolari, la non partecipazione a coalizioni ostili, la risoluzione pacifica delle controversie ed infine la durata decennale dell'accordo nonché l'entrata in vigore immediata. Ad ogni modo, il nocciolo dell'alleanza era contenuto nel

¹⁰⁹ CIANO G., *Diario 1937-1943*. A cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano, 1996, pag. 332.

¹¹⁰ *Ibidem*, da pag 194 a 202.

protocollo aggiuntivo segreto che definiva specificatamente la spartizione dell'Europa orientale in sfere di influenza tedesca e sovietica in caso di conflitto. In particolare, la Polonia sarebbe stata divisa lungo i fiumi Narew, Vistola e San, con la parte occidentale sotto il controllo tedesco e quella orientale sotto il controllo sovietico. Inoltre, la Lituania sarebbe stata sotto controllo tedesco, mentre la Lettonia, l'Estonia e la Finlandia sarebbero state assegnate all'Unione Sovietica. La Bessarabia, regione contesa tra Romania e Unione Sovietica, sarebbe stata annessa a quest'ultima. Le zone di influenza erano state definite con una sorta di strategia che assicurava mutuo sostegno: *“era emerso che, «per entrambi gli statisti, sia Stalin che Hitler, si trattava di territori che i due paesi avevano perso dopo una guerra avversa». Su questa base era stata concordata la «linea di demarcazione»: di fronte ad una eventuale «provocazione polacca», oppure «in caso di guerra», essa avrebbe impedito agli interessi tedeschi e russi di «entrare in collisione»¹¹¹.*

L'accordo fu annunciato con un comunicato radiofonico la sera stessa, provocando grande sgomento nell'opinione pubblica mondiale, che non si aspettava un'alleanza tra due regimi ideologici praticamente opposti.

In concomitanza vi fu un allentamento delle tensioni tra il nostro Paese e la Gran Bretagna, infatti, si assistette ad un'intensa attività diplomatica tra i due Paesi. Londra informava Roma delle trattative con la Germania a differenza di quanto faceva quest'ultima, nonostante intrattenesse un'alleanza con l'Italia. Queste circostanze, congiuntamente all'atteggiamento del Re Vittorio Emanuele III, indussero Mussolini ad avvicinarsi alle opinioni di Ciano, Secondo cui era opportuno far sapere ad Hitler che se la Germania avesse fatto scatenare un conflitto l'Italia non ne avrebbe preso parte.¹¹²

Il 25 agosto Hitler decise di inviare una lettera a Roma circa le ragioni di esclusione dell'Italia dal Patto di non aggressione. In realtà, il comunicato sottintendeva che la guerra contro la Polonia sarebbe potuta scoppiare in qualsiasi momento, la partecipazione italiana veniva data per scontata da parte tedesca. Tuttavia, l'Italia non accolse con pacatezza la lettera, anzi, tutto il contrario. Venne preparato un telegramma per Attolico da consegnare al Fuhrer nel quale si comunicava che, se il conflitto fosse rimasto circoscritto alla Polonia, l'Italia avrebbe dato sostegno alla Germania sia dal

¹¹¹ SALOMONI A., *Il protocollo segreto. Il patto Molotov-Ribbentrop e la falsificazione della storia*, Il Mulino, Bologna, 2022.

¹¹² DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

punto di vista politico che economico, ma se tale attacco avesse provocato un'escalation l'Italia non sarebbe stata in grado di sostenere un conflitto considerate le condizioni militari in cui versava. Tale comunicazione non venne fatta recapitare, poiché dopo che venne concordata, Mackensen fece consegnare al Duce un comunicato di Hitler nel quale si scusava per non averlo coinvolto nelle trattative con i sovietici, giustificando la mossa come una mancata visione d'insieme della situazione, poiché non era certo che le conversazioni sarebbero andate a buon fine. Inoltre, espose i vantaggi che il Patto con l'URSS avrebbe apportato alla strategia tedesca, e ribadiva le crescenti tensioni con la Polonia proprio a causa di quest'ultima. A tal riguardo scriveva: *“In tali condizioni nessuno può prevedere ciò che si verificherà nell'immediato avvenire. Posso però soltanto assicurarVi che vi è in qualche modo una frontiera dalla quale non posso indietreggiare a nessun patto. Inoltre posso infine assicurarvi ancora, Duce, che in situazione analoga io recherò all'Italia una piena comprensione e che Voi potete fin d'ora essere sicuro del mio atteggiamento in ogni caso del genere.”*¹¹³

In risposta, Ciano e Mussolini preparano una lettera che sarebbe stata consegnata da Attolico. I toni italiani erano piuttosto distesi e accondiscendenti, considerando che veniva espressa l'approvazione per il patto tedesco-sovietico. Non solo, nella lettera erano annunciate anche le decisioni presenti nel telegramma mai inoltrato. Per evitare lo scaturirsi di ulteriori tensioni, alla fine del comunicato veniva scritto: *“Il nostro intervento può tuttavia essere immediato se la Germania ci darà subito i mezzi bellici e le materie prime per sostenere l'urto che i franco – inglesi dirigeranno prevalentemente contro di noi. Nei nostri incontri la guerra era prevista dopo il 1942, e a quell'epoca sarei stato pronto per terra, per mare e per aria, secondo i piani concordati. Ritengo inoltre che le semplici misure militari italiane già prese ed altre da prendere in seguito immobilizzeranno in Europa e in Africa notevoli forze franco – britanniche.”*¹¹⁴

Non c'erano più molte possibilità di un'azione italiana a Berlino. Hitler, tuttavia, fece un ultimo tentativo. La sera del 25 agosto 1939 von Mackensen portò al Duce un'altra comunicazione del Fuehrer. In questa comunicazione, a Mussolini fu chiesto di elencare le materie prime e le risorse belliche di cui aveva bisogno ed entro quando, in modo che il Cancelliere nazista potesse determinare se poteva fornirle o meno. L'offerta di Hitler

¹¹³ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, il cancelliere del Reich Hitler al capo del governo Mussolini, in data 25 agosto 1939.

¹¹⁴ *Ibidem.*

minacciava di “smascherare il bluff di Mussolini”¹¹⁵ poiché Mussolini promise di agire se l'Italia avesse avuto i mezzi per placare Hitler. Onde evitare di sottoporsi a un rischio simile, Mussolini e Ciano stesero una lista talmente esagerata che i tedeschi non avrebbero mai potuto soddisfare.

Formalmente Mussolini e Ciano erano riusciti ad evitare l'entrata in guerra senza denunciare il Patto d'Acciaio. Tuttavia, l'intera vicenda segnò profondamente i rapporti tra i due regimi e suscitò profonda sfiducia nei nazisti nei confronti degli italiani.

Contemporaneamente, i rapporti anglo-italiani erano migliorati.

L'obiettivo inglese era sia quello di impedire che Mussolini mettesse i paraocchi e imboccasse la strada tedesca, sia utilizzare strategicamente la cancelleria italiana al fine di spingere Hitler a desistere dalle sue intenzioni militari.

Ciononostante, gli inglesi non si fidavano di Mussolini. Intuirono che “guadagnare” la neutralità del Duce non avrebbe costituito una garanzia delle sue scelte future. Le scelte di Mussolini sarebbero state determinate solo dal suo interesse personale e da chi delle parti avrebbe potenzialmente vinto, esattamente in linea con tutta la politica estera fascista fino a quel momento.

Mussolini non accettò le velate richieste inglesi e, anzi, Ciano riferiva che il Duce sperava in una cruenta guerra “degli altri”, così da far valere il peso determinante italiano al momento più opportuno, ovvero per la vittoria certa di una delle parti in lotta. Il 31 agosto, dopo varie insistenze di Ciano, Mussolini lo autorizzò a comunicare all'ambasciatore inglese a Roma che l'Italia sarebbe rimasta fuori dal conflitto che sembrava imminente.¹¹⁶ Quella stessa mattina, Attolico comunicò all'Italia che: “*se un fatto nuovo non si produce subito (la) Germania fra poche ore sarà in guerra.*”¹¹⁷

Il primo settembre 1939 la Germania nazista invadeva la Polonia.

Ciano in quelle stesse ore aveva richiamato gli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia al fine di comunicargli l'intenzione del Duce di indurre una conferenza internazionale per il 5 settembre. Il fine della stessa, a cui avrebbero partecipato Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Unione Sovietica e Spagna, era quello di rivedere il Trattato di Versailles, considerato da Mussolini come il *casus belli*. La Germania non

¹¹⁵ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 663.

¹¹⁶ CIANO G., *Diario 1937-1943*. A cura di Renzo De Felice, Rizzoli, Milano, 1996.

¹¹⁷ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli Esteri Ciano, in data 31 agosto 1939.

era ancora stata informata della proposta di conferenza, poiché Mussolini attendeva una previa approvazione da parte degli inglesi e francesi, così da creare una pressione internazionale tale da indurre la Germania ad accettare. Nonostante l'urgenza della situazione, la risposta da Parigi si ebbe solo a metà mattina del giorno stesso; i francesi avevano accettato la proposta e si dichiararono volenterosi di restaurare i rapporti di amicizia con l'Italia.¹¹⁸

Poco dopo l'ambasciatore francese François-Poncet propose di trattare, in sede di conferenza, le questioni cardine che avevano portato allo scoppio del conflitto, ritenendolo l'unico modo per ristabilire l'ordine e, soprattutto, la pace mondiali.

Al contrario, la risposta inglese non dava speranza; la Gran Bretagna aveva apprezzato gli sforzi di Mussolini, ma riteneva pressoché impossibile realizzare la conferenza, proprio a causa dell'azione militare della Germania.

Nonostante la scoraggiante risposta inglese, Ciano volle comunque procedere ad informare Hitler della conferenza, la quale si sarebbe basata su tre questioni principali:

- “1) Armistizio che lasci le armate dove ora sono;*
- 2) Riunione della conferenza entro due o tre giorni;*
- 3) Soluzione della vertenza polono – tedesca, che allo stato degli atti non potrebbe essere che sicuramente favorevole alla Germania.*

*[...] Danzica è già tedesca e la Germania già in occupazione di pegni che le garantiscono una parte delle sue rivendicazioni. La Germania ha pure avuto la sua <<soddisfazione morale>>. Accettando la proposta di conferenza, essa otterrebbe tutti i suoi obiettivi, evitando una guerra che ormai si presenta chiaramente come generale e di lunghissima durata. [...]*¹¹⁹

Poche ore dopo, Attolico riferì a Roma che Hitler non escludeva a prescindere la possibilità di sedersi al tavolo della conferenza, lo avrebbe fatto solo nel caso in cui i termini francesi ed inglesi fossero stati ultimativi.

A tal riguardo, Ciano convocò a Palazzo Chigi Percy-Lorraine e François-Poncet e chiese loro di chiarire il tono delle loro comunicazioni, che non tardò ad arrivare: Francia e Gran Bretagna ritenevano possibile un dialogo con la Germania solo se

¹¹⁸ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore a Parigi Guariglia al ministro degli Esteri Ciano, in data 1 settembre 1939.

¹¹⁹ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, appunto dato ai tedeschi alle ore 10 del 2 settembre a seguito delle istruzioni pervenute direttamente da S.E il Ministro, in data 2 settembre 1939.

quest'ultima si fosse ritirata dalla Polonia. La Germania, come era presumibile, non ne volle sapere.

Il tentativo di mediazione italiana fallì: il miracolo di Monaco non si era ripetuto.

2.3 La partita diplomatica a Varsavia

Era ormai palese la situazione disperata in cui si trovava la Polonia nel 1939, stretta nella morsa della Germania nazista di Hitler e l'Unione sovietica di Stalin, che perseguivano una politica estera aggressiva, assetata di conquista con conseguenti mire espansionistiche che non lasciavano possibilità di indipendenza ad altre nazioni. La Polonia aveva a lungo lottato per l'autodeterminazione, ad ogni modo, era un Paese povero e debole per via di un esercito mal equipaggiato, seppur coraggioso. Con gli avvenimenti dell'estate del 1939 e con l'invasione da parte della Germania, il terrore di rivivere le spartizioni del XVIII, quando il Paese era stato "cancellato" dalla mappa dell'Europa. Tuttavia, la speranza di mantenere la propria sovranità veniva a patti con una realtà geopolitica molto complicata.

Considerando gli eventi più recenti, quali l'annessione dell'Austria e dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte di Hitler, ed anche la firma del Patto Molotov-Ribbentrop, i polacchi avevano avuto la certezza della determinazione di Hitler e delle sue ambizioni. Nella fattispecie, il protocollo segreto del Patto prevedeva la spartizione del Paese, fu un'amara presa di coscienza per i polacchi che avevano avuto la conferma della crudeltà del regime nazista.

Il governo polacco guidato da Beck, nonostante si fosse impegnato per mantenere una politica di equilibrio (si veda Capitolo 1), si trovava diviso riguardo alla strategia da adottare, alcuni vedevano nella Germania la minaccia principale, altri nell'Unione Sovietica. Tale spaccatura contribuì ad indebolire ulteriormente la Polonia.

Infatti, l'invasione segnò l'inizio della fine. L'esercito pur opponendo una strenua resistenza non riuscì a contrastare la forza del *Wehrmacht*. La speranza di un aiuto da parte delle potenze occidentali si infranse rapidamente.¹²⁰

Le relazioni diplomatiche tra Italia e Polonia si fecero molto più fredde dopo la firma del Patto d'Acciaio da parte dell'Italia (si veda Capitolo 1, par 1.3). Ad ogni modo i due

¹²⁰ CAVALLUCCI S., "Polonia 1939: assiomi e illusioni", in "Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008, pagg. 500-511.

paesi continuarono ad intrattenere dei contatti; in seguito alla consegna del Memoriale Cavallero l'atteggiamento negativo italiano era stato percepito a Varsavia con un richiamo di Wieniawa da Roma. Beck riteneva fosse opportuno porre una figura più volta alla riservatezza alla guida dell'ambasciata polacca. La diplomazia polacca si trovò costretta ad adeguarsi al cambiamento dei rapporti con l'Italia. La rottura delle relazioni, sino ad allora cordiali, poneva la Polonia in una condizione di umiliazione poiché pareva che l'Italia intendesse obbligarla alla politica delle concessioni o ad un dictact da parte delle grandi potenze. Il ruolo della stampa e dell'opinione pubblica influò sul peggioramento delle relazioni tra Italia e Polonia. La stampa italiana che aveva ormai abbandonato le tradizioni risorgimentali riportava attacchi indiscriminati alla Polonia, questo venne percepito dalla Polonia come un risultato dell'influenza di Berlino: *“là era nata l'idea di inculcare nel popolo italiano forti sentimenti anti polacchi, di stravolgere una tradizione secolare, di convincere Roma a comportarsi in maniera contraria ai propri interessi [...]”*¹²¹.

Il Patto d'Acciaio era stato accolto con molto risentimento dalla Polonia, nonostante quest'ultima sperasse ancora che le relazioni amichevoli che aveva intrattenuto a lungo con l'Italia potessero “ammorbidire” la Germania nei confronti di Varsavia.

A tal riguardo Attolico incontrò Wieniawa a Berlino a giugno del 1939. L'ambasciatore italiano cercò di minimizzare il sentimento antipolacco che emergeva dalla stampa italiana, cercando di rassicurare il polacco sulla simpatia verso il suo Paese. Infatti, chiese che venisse trasmesso a Beck parere amichevole sul fatto che nessuno voleva che si scatenasse una guerra per Danzica, la causa della contesa. Perciò, Attolico suggeriva al governo polacco di trovare un'intesa con Hitler. Wieniawa percepì la mossa di Attolico come un tentativo di indebolire la posizione della Polonia facendo leva su questioni morali. Inoltre, l'ambasciatore polacco, rivolgendosi a Beck, riportò la percezione della preoccupazione italiana di essere coinvolta in una guerra a causa della Polonia. La Polonia si trovava al centro di un intreccio diplomatico difficile da sciogliere.

La Polonia assunse una posizione di fermezza circa le rivendicazioni tedesche, questo poneva la diplomazia italiana in difficoltà; l'unico modo per evitare un conflitto generalizzato era che la Polonia accettasse il compromesso su Danzica.

¹²¹ PERNA V., *Galeazzo Ciano Operazione Polonia*, Luni Editrice, Milano, 1999, pag. 159.

L'Italia si trovava ad improvvisare le sue mosse diplomatiche: Mussolini, Ciano, Arone ed Attolico agivano senza un denominatore comune: *“L'ambasciatore Arone riponeva fiducia nella politica amichevole verso la Polonia e giudicava coerente la posizione assunta da Beck nei confronti della Germania. Riteneva incauto l'avallo incondizionato concesso dall'Italia alle rivendicazioni del Reich, sul quale proprio lui aveva dovuto mettere il suggello con la démarche di metà maggio [...] Al contrario di Arone, Attolico era un accanito sostenitore della politica delle concessioni da parte di Varsavia, perché avvertiva più di tutti il pericolo della guerra, e usava ogni mezzo a sua disposizione per convincere Roma sull'imminenza dell'aggressione alla Polonia. Al contrario di Arone, Attolico era un accanito sostenitore della politica delle concessioni da parte di Varsavia, perché avvertiva più di tutti il pericolo della guerra, e usava ogni mezzo a sua disposizione per convincere Roma sull'imminenza dell'aggressione alla Polonia [...] Gli appelli allarmanti di Attolico non erano motivati da un reale interesse per le sorti della Polonia, badavano solo a evitare indesiderati coinvolgimenti dell'Italia in pericolose controversie lontane dai suoi interessi diretti.”*¹²²

Il sottosegretario agli esteri Bastianini nutriva una sincera amicizia per la Polonia e cercava di convincere Varsavia a negoziare con Berlino al fine di evitare lo scoppio di un conflitto nonostante non avesse molta voce in capitolo sulle decisioni di Roma. Ciano era più allineato alla visione di Attolico caratterizzata da pragmatismo e freddezza. La posizione di Mussolini era più complicata, il prestigio conquistato alla conferenza di Monaco era stato spazzato via dall'invasione tedesca della Cecoslovacchia. Il Duce si rese conto che: *“Il fascismo avrebbe dovuto essere protagonista con le nuove regole del gioco, ma non avendone i requisiti materiali, era costretto ad ammettere coram populo lo stato di preparazione militare dell'Italia [...] Mussolini era tormentato da quei pensieri quando predispose il significativo «memoriale» Cavallero. La scarsa considerazione di cui fu oggetto il documento da parte dei tedeschi lo gettò ancora di più nello sconforto. Rimase passivo, senza essere capace di proporre iniziative alternative. Avvertiva il rischio di una guerra imminente nella quale non poteva essere protagonista e ne riteneva responsabile l'atteggiamento di altera intransigenza assunto dal governo polacco. Tutto il resto gli appariva*

¹²² *Ibidem.* pag. 163.

secondario. Non prendeva in considerazione le responsabilità della Germania e nemmeno si curava del destino della Polonia. ”¹²³

Nonostante i segnali allarmanti di un imminente attacco tedesco Wieniawa voleva ancora credere che ci fosse una speranza di negoziazione; ebbe un incontro con Bastianini, al quale chiese se: “*fosse il caso spedire le sue carte in Polonia in via precauzionale*”¹²⁴

Bastiani espose le sue idee a Wieniawa: era certo che non si sarebbe arrivati al conflitto, al contempo, sottolineava sia i diritti polacchi sulla Pomerania ma anche quelli tedeschi su Danzica.

Ciano incontrò Wieniawa ad Ostia, reduce dall’incontro con Ribbentrop a Salisburgo, durante il quale il ministro degli Esteri tedesco aveva confermato la fermezza della Germania nel voler risolvere la questione di Danzica e del Corridoio polacco (si veda Capitolo 1) anche con la forza. Il fine era quello di informare Wieniawa circa la gravità della questione, oltre che fare ulteriore pressione per convincere la Polonia a cedere alle richieste tedesche. Si ebbe l’ennesimo muro da parte dei polacchi, che confidavano, nell’aiuto potenze occidentali e nella possibilità di una risoluzione pacifica delle controversie. Inoltre, Wieniawa era a conoscenza della difficile posizione italiana, ma credeva di poter fare pressione su Ciano, e quest’ultimo a sua volta su Hitler, per evitare il conflitto. Le conversazioni tra i due si svolsero in toni particolarmente amichevoli ma in posizioni inconciliabili: Ciano, rammaricato, disse apertamente che in caso di conflitto, l’Italia non sarebbe potuta intervenire al fianco della Polonia.

Le conversazioni di Ostia si conclusero senza sortire risultati. Queste rappresentarono comunque un passo significativo nella storia delle relazioni italo-polacche oltre che un esempio di come, spesso, la diplomazia non basti, e di conseguenza possa fallire nello scongiurare una guerra.

Probabilmente, la Polonia non credeva fino in fondo al pericolo nel quale si stava trovando, questo emerge con la cosiddetta *tesi del bluff* sostenuta da Wieniawa; questi credeva che la Germania non fosse pronta per una guerra su vasta scala e stesse usando la propaganda e le minacce per terrorizzare la Polonia e ottenere concessioni territoriali senza combattere. Wieniawa basava la sua intuizione su diversi fattori, tra cui l’impreparazione militare dell’Italia, alleata della Germania, e l’apparente riluttanza di

¹²³ *Ibidem*, pag. 165.

¹²⁴ *Ibidem*, pag. 167.

Francia e Gran Bretagna a intervenire in caso di conflitto. Wieniawa era convinto che la Germania non avrebbe azzardato una guerra su due fronti. Inoltre, pensava che la Germania non avrebbe rischiato una guerra su due fronti senza l'appoggio italiano e aveva ragione di credere che, nonostante le dichiarazioni pubbliche di sostegno, Francia e Gran Bretagna non sarebbero state così decisive da intervenire al fianco della Polonia. Wieniawa riteneva che la Polonia avrebbe dovuto resistere alle pressioni tedesche e mantenere la calma, confidando sul fatto che la Germania non avrebbe osato attaccare. Wieniawa pensava che smascherando il bluff tedesco, la Polonia avrebbe potuto mantenere la sua integrità territoriale. Fondamentalmente, si stava intrattenendo una “guerra dei nervi”¹²⁵, niente di meno che una tattica propagandistica di stampo tedesco che faceva leva nel morale del nemico attraverso disinformazione e pressione psicologica. Infatti, Wieniawa credeva che la Germania non fosse pronta per una guerra su vasta scala e stesse usando la propaganda e le minacce per terrorizzare la Polonia e ottenere concessioni territoriali senza combattere. Wieniawa basava la sua intuizione su diversi fattori, tra cui l'impreparazione militare dell'Italia, alleata della Germania, e l'apparente riluttanza di Francia e Gran Bretagna a intervenire in caso di conflitto. Inoltre, pensava che la Germania non avrebbe rischiato una guerra su due fronti senza l'appoggio italiano e aveva ragione di credere che, nonostante le dichiarazioni pubbliche di sostegno, Francia e Gran Bretagna non sarebbero state così temerarie da intervenire al fianco della Polonia. Wieniawa riteneva che la Polonia avrebbe dovuto resistere alle pressioni tedesche e mantenere la calma, confidando sul fatto che la Germania non avrebbe osato attaccare. Wieniawa pensava che smascherando il bluff tedesco, la Polonia avrebbe potuto mantenere la sua integrità territoriale. Eppure, l'intuizione di Wieniawa si rivelò errata. La Germania era disposta a scatenare una guerra su vasta scala e attaccò la Polonia il 1° settembre 1939, dando inizio alla seconda guerra mondiale.

Gli ultimi giorni prima dell'invasione della Polonia furono caratterizzati da un'intensa attività diplomatica e da un forte nervosismo da parte di Mussolini, che era sempre più combattuto tra mostrare fedeltà ad Hitler e l'impreparazione delle forze armate italiane. Il Duce valutò diverse opzioni, tra cui la mobilitazione generale che avrebbe dimostrato la volontà italiana di schierarsi al fianco della Germania ma anche l'incapacità militare

¹²⁵ *Ibidem*, pag. 180.

del Paese; d'altro canto aveva come obiettivo ottenere i territori di Dalmazia e Croazia, rischiando di compromettere l'alleanza del Patto d'Acciaio.

La notizia della firma del Patto Molotov-Ribbentrop generò molte preoccupazioni che Arone decise di riassumere a Varsavia: *“La possibilità di un avvicinamento tra Germania e U.R.S.S. non è stata mai qui preclusa ed è sempre stata considerata come eventualità più pericolosa che si potesse verificare [...] Il fatto odierno non solo impone revisione piani militari di difesa questo Stato Maggiore, ma pone alla Polonia delle gravi incognite per la situazione generale internazionale che si va formando. Nonostante che attraverso prime dichiarazioni alla stampa queste sfere ufficiali si sforzino di persuadere opinione pubblica che l'avvenimento non modifica sensibilmente la situazione preesistente [...] mi risulta invece che a questo Ministero degli Affari esteri la notizia ha provocato profondo disorientamento e vivissima preoccupazione. D'altra parte si attende con ansia di conoscere reazioni Governi di Londra e Parigi.”*¹²⁶

Gli inglesi non fecero attendere la loro comunicazione: il 25 agosto firmarono il trattato di alleanza con la Polonia, l'ambasciatore Arone notificò la posizione della Gran Bretagna. Seguirono i colloqui tra Hitler e l'ambasciatore riguardanti la ritrovata speranza polacca di poter evitare la guerra.

Ad ogni modo, ogni azione diplomatica si rivelò inutile alla luce della stipula del Patto di non aggressione tedesco-sovietico; la conferenza internazionale proposta dall'Italia (di cui sopra) non fece altro che esaltare la determinazione della Germania. In più, la stampa tedesca aveva ampiamente influenzato l'opinione pubblica mondiale, diffondendo false notizie di un presunto rifiuto polacco a proposte di mediazione, attribuendo alla Polonia di aver commesso: *“incidenti di frontiera alla stazione radio di Gliwice.”*¹²⁷

Alle 5.25 del primo settembre la Polonia venne invasa dai nazisti, e già in serata arrivarono comunicazioni a Roma su alcune vittorie tedesche e sul dispiegamento delle forze polacche su tutti i fronti. Queste ultime resistevano con molta fatica alle offensive tedesche e misero in dubbio, prima di quanto si aspettassero, la loro capacità di durare a lungo.

Lo stesso giorno, poche ore dopo l'inizio dell'invasione, l'ambasciata d'Italia a Roma venne sorvegliata dalla polizia polacca. Arone chiese spiegazioni a Beck: il governo

¹²⁶ *Ibidem*, pag. 190.

¹²⁷ *Ibidem*.

poalcco era impaziente di conoscere la posizione italiana in merito al conflitto, al fine di capire cosa aspettarsi: *“Da circa un'ora agenti di polizia all'ingresso di questa Ambasciata esercitano controllo su persone che entrano ed escono compresi Regi funzionari domandando esibizione documenti. Ho subito fatto domandare telefonicamente spiegazioni a questo Ministero degli Affari Esteri. Il funzionario competente ha quindi risposto che Ministro Beck lo aveva incaricato di trasmettere seguente comunicazione: « Ministro degli Affari Esteri attende conoscere la posizione che il Governo italiano intende assumere nell'attuale conflitto polacco-tedesco per regolarsi di conseguenza ». T. Prego V. E. impartirmi eventuali istruzioni.”*¹²⁸

L'ambasciatore a quel punto si rivolse a Ciano, il quale, però, non diede una risposta chiara, arginando la questione dicendo che avrebbe trasmesso la richiesta a Roma. La vaghezza della risposta italiana rifletteva la prudenza italiana del momento: Mussolini stava ancora valutando tutti i possibili scenari di un'entrata in guerra.

La comunicazione ufficiale della posizione italiana nel conflitto si ebbe alle 23.00 della stessa sera, Ciano esordì: *“[...] Potete rispondere a Beck che posizione Governo italiano risulta dal comunicato dal Consiglio dei Ministri odierno (che vi telegrafo in chiaro) e più precisamente dal seguente paragrafo: «Consiglio dei Ministri dichiara omissis che l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari».*¹²⁹

L'Italia si era dichiarata non belligerante.

¹²⁸ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, l'ambasciatore a Varsavia Arone al ministro degli Esteri Ciano, in data 1 settembre 1939.

¹²⁹ Doc. No. XIII, serie VIII, telesspresso, il ministro degli Esteri Ciano all'ambasciatore a Varsavia Arone, in data 1 settembre 1939.

Capitolo 3

La fine della diplomazia fascista

3.1 La non belligeranza e il rapporto con le democrazie europee

Mussolini, al fine di giustificare la posizione italiana ad Hitler e all'opinione pubblica richiese al Führer di formulare una sorta di "lettera di lealtà" nella quale veniva espressa la difficoltà e conseguente impossibilità italiana di intraprendere operazioni militari; insomma, una dichiarazione che liberasse l'Italia da tale obbligo. Hitler la inviò in tempo utile per la conferenza del 5 settembre, e chiese al Duce di mantenerla segreta; si leggeva: *"Vi ringrazio, nel modo più cordiale, per il Vostro sostegno diplomatico e politico, che avete voluto concedere in questo ultimo tempo alla Germania e al suo buon diritto. Io sono convinto che possiamo assolvere con le forze militari della Germania i compiti che ci si presentano. Io credo quindi che in queste condizioni non vi sia necessità di un sostegno militare dell'Italia. Io Vi ringrazio, Duce, anche per tutto quanto farete in avvenire per la causa comune del Fascismo e del Nazionalsocialismo."*¹³⁰ Tuttavia, Hitler chiese a Mussolini di tenere segreta questa dichiarazione, almeno per il momento. Questa richiesta tedesca, combinata alle alcune circa lo svolgimento della riunione del Consiglio dei ministri per discutere della non belligeranza, creava un quadro della situazione piuttosto impreciso. Al fine di poter analizzare questo evento, cruciale per la diplomazia italiana e internazionale, è necessario rifarsi alle dichiarazioni di altri ministri. La testimonianza di Bottai è molto più dettagliata: *"Ore tre del pomeriggio. Consiglio dei Ministri. Galeazzo mi soffia in un orecchio, prima di entrare: <<Tutto si risolve>>. Mussolini appare, in bianco, pallido. Sediamo. Attacca, subito: <<La situazione in parte la conoscete. Ieri abbiamo proposto una conferenza, per 5 settembre. Inghilterra e Francia hanno accettato, ma la risposta, per una serie di disguidi, è arrivata stamane. Troppo tardi. La nostra posizione è chiara; e fu nettamente definita con il Fuehrer: l'Italia non sarebbe stata pronta che alla fine del '42. E spiegai perché. I tedeschi non potevano per una eventuale azione prima del '42, darci ciò di cui avremmo avuto bisogno: né nafta, né ferro... Il '42 era, per noi, termine d'assoluta necessità. Ma, siccome io non voglio passare per un*

¹³⁰ *Ibidem.*

fedifrago, ho telegrafato al Fuehrer perché si assumesse lui di dichiarare di avere, con l'intempestiva iniziativa, disimpegnato l'Italia da un impegno immediato.

Il Fuehrer mi ha subito telegrafato in questo senso (Legge il telegramma) E ha confermato il suo telegramma nel discorso al Reich di questa mane. L'Inghilterra, in questa circostanza, s'è comportata simpaticamente con noi. Un po' meno, un po' più fredda la Francia. I polacchi ci hanno ignorato. Solo stamane, l'ambasciatore s'è fatto vivo. Noi non potavamo andarli a cercare. La Polonia, non v'è dubbio, sarà schiacciata. La Germania è nettamente superiore, per armamento e masse. Più guardo la carta d'Europa e meno capisco quale aiuto concreto Francia e Inghilterra potranno portare alla Polonia. I francesi si attesteranno alla linea Sigfrido. E poi? Bisogna però dire che il Fuehrer ha sfidato il destino: il 15 ottobre deve aver finito con la Polonia perché poi il paese diventa impraticabile. E' un rischio notevole. Si intende che la partita Germania – Polonia non è la definitiva. Noi siamo pronti ad ogni eventualità. Non credo che la Francia ci attaccherà. Esistono sì dei piani fantastici di quel guascone dello Stato Maggiore francese: scendere in Lombardia poi attaccare la Germania alle spalle. Ma è fantastico. Dovranno fare i conti con noi. La nostra situazione è più precaria in Libia: lì la proporzione delle forze è a nostro svantaggio. L'AO si difenderà da sé. In Egeo non c'è ragione di preoccuparsi, finché la Turchia non si dichiara.”¹³¹

Grandi, invece, riportò: *“Il Duce entra accigliato, grave, pallido, con in volto i segni della sua tempesta interiore. Non si indugia, come di solito egli fa sempre, ad illustrare la situazione. Si limita a leggere un telegramma di Hitler con quale Hitler lo dispensa dall'entrare in guerra a fianco dell'alleata Germania e proclama lo stato di “non belligeranza” per l'Italia. Poi conclude automaticamente: «Se nessuno domanda la parola...» Io domando la parola. «Mi sia consentito di esprimere con franchezza il mio pensiero. Nel 1914 l'Italia alleata dell'Impero Austroungarico e dell'Impero germanico si trova in una situazione analoga. Gli imperi centrali dichiararono la guerra senza consultare l'Italia alleata venendo così meno alle clausole dell'alleanza. Il Governo italiano a buon diritto proclamò la neutralità. Da ciò le accuse all'Italia di tradimento, accuse pesanti che hanno gravato sul nostro Paese per un intero ventennio. Non dobbiamo per la seconda volta correre l'istesso rischio. Mi domando pertanto se non sia cosa tempestiva e saggia profittare della situazione: la Germania è venuta meno ai*

¹³¹ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag 671-672.

patti i quali prevedevano esplicitamente che nessuna guerra la Germania avrebbe intrapreso prima del 1943. L'Italia ha pertanto il diritto di denunciare il patto d'alleanza e riprendere integra la sua libertà d'azione. Il concetto di "non belligeranza" che di fatto è neutralità, appare impreciso, vago e può prestarsi ad equivoci per il presente e per il futuro». Bottai, Ministro dell'Educazione nazionale, accenna di voler parlare. Il Duce lo ferma con un gesto della mano e senza rispondermi si alza di scatto: «La riunione è finita». Esce dalla sala. Ciano è visibilmente contrariato per il mio intervento. Nelle prime ore della sera egli viene a trovarmi al Ministero della Giustizia. Mi dice senza preamboli: «Il Duce si è irritato per quanto tu hai detto stamane al Consiglio dei Ministri e mi incarica di ricordarti l'impegno preso di non immischiarti in problemi di politica estera...»¹³².

Un ultimo resoconto della riunione è quello di Guarneri, il ministro degli Scambi e delle valute: "Ore 15, al Viminale. Giunge Ciano, raggianti. Annuncia che al Consiglio dei ministri il Duce sottoporrà la proposta di dichiarare la neutralità dell'Italia. Mi chiama in disparte per dirmi che occorre prepararsi a far riprendere al più presto al paese la vita normale, e a trar profitto, ai fini valutari, dalla situazione che nascerà dalle deliberazioni del Consiglio dei ministri.

Il Consiglio dei ministri siede al completo.

Il Duce, sereno, fa una rapida disamina della situazione.

Un tentativo da lui fatto ieri per radunare una conferenza delle cinque grandi potenze, non ha potuto approdare per il fatale ritardo delle decisioni.

Dà lettura della dichiarazione che propone sia approvata e passata ai giornali. Dichiarazione di neutralità...

Terminata la lettura il Duce aggiunge: «Dato il modo come si sono svolti gli avvenimenti, nessuno potrà dire davanti alla storia che l'Italia ha mancato ai suoi impegni verso l'alleata. Le dichiarazioni di Hitler al popolo tedesco precisano che egli non chiede il nostro intervento, presumendo che la Germania possa fare da sola».

Dà lettura di un telegramma di Hitler che conferma tale dichiarazione e ringrazia il Duce di quanto ha fatto in questa circostanza.

¹³² *Ibidem*, pag. 672.

Il ministro Grandi ritiene necessario predisporre fin da ora il materiale atto a dimostrare, oggi e domani, di fronte al popolo italiano e all'opinione pubblica internazionale, che la Germania ha mancato ai patti e non noi.

Ciano dichiara che la documentazione in materia è schiacciante.

«Dal maggio del 1938 in poi, la nostra linea di condotta è stata costante: non potere l'Italia avventurarsi in un conflitto armato prima del 1943. La Germania ci ha fatto trovare di fronte a una situazione di guerra, senza interpellarci. Il convegno di Salisburgo tra me e Ribbentrop ha avuto luogo perché il Duce, avendo sospettato che qualche cosa di grave si stava preparando, mi ha ordinato di provocare l'incontro. Il patto germano-sovietico è stato concluso a nostra insaputa. Davanti al patti e alla storia la nostra posizione è perfetta».

La dichiarazione di neutralità è approvata all'unanimità.

Il Duce toglie la seduta tra gli applausi dei ministri e si ritira nel suo studio al Viminale.”¹³³

Le descrizioni della riunione di Bottai, Grandi e Guarneri offrono prospettive diverse e in alcuni passi contrastanti circa l'atmosfera, il comportamento del Duce e le reazioni di chi era presente circa la decisione di non belligeranza. Bottai descrive un Mussolini nervoso, che esponeva la questione in maniera dettagliata mettendo in luce l'impreparazione militare italiana e l'impossibilità di ottenere aiuti militari da parte tedesca. Il messaggio che passava era quello per cui la non belligeranza fosse una scelta quasi obbligata, non perché Mussolini volesse tradire Hitler.

Al contrario, Grandi scrive di un Mussolini che si limita a leggere il telegramma di Hitler e ad annunciare la non belligeranza senza fornire ulteriori spiegazioni. Inoltre, Grandi paragona la situazione dell'epoca con quella che ci fu immediatamente prima della Grande Guerra, tantoché propose di liberarsi dalla Germania denunciando il Patto d'Acciaio. Grandi percepì l'irritazione di Mussolini al suo intervento, infatti venne “rimproverato”, successivamente alla riunione, da Ciano: non doveva immischiarsi in questioni di politica estera e diplomatiche.

D'altro canto, Guarneri riportava la riunione in maniera più positiva, descrivendo un Mussolini più sollevato, che esponeva la situazione in maniera chiara e razionale, sottolineando l'impossibilità di partecipare alla guerra sia per l'impreparazione militare

¹³³ *Ibidem*, pag. 673.

italiana sia per i ritardi nelle comunicazioni di Francia e Gran Bretagna. Oltretutto, Guarneri non riportava alcuna alcun intervento critico da parte di Grandi, che si ritrova invece nelle testimonianze di Bottai e dello stesso Grandi. Questa sorta di omissione poteva essere dovuta alla volontà di trasmettere un clima sereno, e di minimizzare le divergenze interne al regime, ma soprattutto di veicolare il senso di unanimità della decisione presa. Nessun riferimento si trova da parte di Bottai su quest'ultima questione, tantomeno da Grandi, il quale lascia intendere che la scelta della non belligeranza fu presa solo e solamente da Mussolini.

Insomma, le tre diverse testimonianze contribuiscono tuttora a fornire un *iter* per una ricostruzione notevolmente fedele della politica fascista, nonché delle contraddizioni di essa, di quel determinato periodo.

Ad ogni modo, De Felice sottolinea che: *“il dramma della «non belligeranza», è chiaro, nasceva con la «non belligeranza» stessa.”*¹³⁴, il che stava a sottolineare il poco valore della scelta della neutralità, considerate le condizioni. La decisione definitiva doveva ancora essere presa. La sensazione era quella che appena si fosse presentata un'occasione utile Mussolini sarebbe entrato in guerra. Innanzitutto per ragioni economiche, soprattutto sotto l'aspetto finanziario, la situazione italiana era profondamente drammatica; le spese militari da sostenere, oltre che la generale condizione internazionale, sovraccaricarono ulteriormente le casse statali. In secondo luogo, Mussolini sosteneva di dover entrare in guerra, o prima o dopo, contro gli anglo-francesi, perseguendo solo i propri interessi e adottando una posizione “indipendente e autonoma” dalla Germania nella misura in cui avrebbe condotto una guerra parallela a quella che avrebbe condotto con i tedeschi. Ciano, era di tutt'altra opinione. Vedeva nella non belligeranza il mezzo attraverso cui staccarsi definitivamente dalla Germania. La visione di Ciano sulle questioni del periodo si ritrovano nel Diario di Bottai e non lasciano spazio al dubbio: *“Vado da Galeazzo. Sta sulle mosse per andare a palazzo Venezia. Sempre smagrito; e come bruciato dal di dentro da un fuoco, che lo rende più umano. Egli s'è, decisamente, staccato dall'Asse. È già saltato il Rubicone, che il vero Cesare non osa ancora saltare. Ogni accenno ai tedeschi è carico di sprezzo, quasi d'odio: uno stato d'animo Palazzo Chigi cucinato alla livornese, con molto peperoncino com' il cacciucco. Teme del Duce: «Non lo vedo*

¹³⁴ *Ibidem.*

*ancora sicuro. Intorno a lui c'è sempre chi gli intona inni di guerra. Achille gli fa credere che il popolo ansioso attende che gli si scioglano le mani».*¹³⁵

Mussolini viveva un complesso intreccio interiore, era irritato dall'impreparazione delle forze armate e dagli atteggiamenti neutralisti di alcuni gerarchi fascisti. Era convinto di dover assolvere una "missione" che solo lui poteva realizzare, una missione che era iniziata con la conquista dell'Etiopia e che doveva essere portata a compimento. Era costretto a non partecipare al conflitto ed era malvisto dalle potenze europee e, soprattutto, dai tedeschi; si sentiva tradito, nonostante sapesse che i traditori erano i propri alleati. Il Duce si ribellava alle accuse di tradimento, e nutriva sempre più rancore verso il popolo italiano, che non si rendeva conto che tale atteggiamento "infedele" avrebbe disonorato l'Italia e il fascismo in generale. La condizione in cui versava l'Italia e la paura di perdere potere e influenza fecero sì che Mussolini non perse la motivazione. E' altresì vero che, finché una delle potenze democratiche non fosse crollata, l'opinione pubblica italiana, così come Ciano, avrebbero rappresentato un ostacolo all'entrata in guerra dell'Italia. Infatti, una volta crollata la Francia, fu impossibile per il ministro degli Esteri italiano portare avanti la sua politica estera. Stava cercando di stringere accordi con inglesi e francesi al fine di avere delle concessioni che potessero indurre Mussolini a non entrare in guerra, al contempo cercava di fare il doppio gioco con il suocero, assicurando (a parole) fedeltà all'Asse. Infatti, l'Italia cercò più volte di giustificare nuovamente la sua posizione di non belligeranza con i tedeschi, in un comunicato di Ciano ad Attolico si leggeva: *"Fate sapere agli ambienti competenti che solo l'atteggiamento attuale dell'Italia può soddisfare il desiderio germanico di fare regnare nei Balcani la più assoluta tranquillità."*¹³⁶

La difficoltà principale incontrata in quel determinato momento da Ciano e dai fascisti contrari all'intervento, era il carattere stesso di Mussolini: irremovibile, orgoglioso e avido di potere. Perciò: *"Tutto questo spiega il nostro convincimento che, nonostante la posizione di Mussolini, la situazione italiana fosse sostanzialmente ancora presa una vera decisione. O, se si preferisce, che vi fossero ancora alcuni dati di fatto con i quali egli avrebbe dovuto fare i conti e che avrebbero potuto indurlo a mutare opinione. Tanto*

¹³⁵ *Ibidem*, pag. 677.

¹³⁶ Doc. No. I, serie IX, telespresso, il ministro degli Esteri Ciano all'ambasciatore a Berlino Attolico, in data 8 settembre 1939.

più - non va dimenticato - che, per quanto corresse dietro alle sue elucubrazioni ideologiche e facesse della fedeltà all'alleanza un punto d'onore, il «duce» era un realista e, al fondo, un opportunista. E aveva una tale fiducia nelle proprie capacità demagogiche da poter pensare di saper bene come «rivoltare la frittata» e, forte di concreti risultati territoriali, giustificare di fronte agli italiani un mutamento di campo.”¹³⁷

In virtù di ciò, Mussolini stesso ci tenne a precisare nuovamente ad Attolico la posizione assunta dall'Italia della non belligeranza, si leggeva in un appunto del 10 settembre 1939: *“l'atteggiamento dell'Italia, che non è un atteggiamento di neutralità, è più utile che un intervento in guerra il quale, del resto, non è stato sollecitato dallo stesso Hitler perché l'intervento italiano attirando sull'Italia le forze franco-inglesi e dei loro alleati avrebbe probabilmente annullato l'effetto del successo militare della Germania in Polonia [...] È chiaro per ragioni strategiche ed economiche che un intervento dell'Italia non può avere come direttiva l'ovest ma bensì l'est e cioè la sola direttrice di marcia che permetta di trovare le materie prime necessarie per poter fare e continuare la guerra. [...] La posizione attuale dell'Italia le permette una certa latitudine di movimento specie sul terreno politico e diplomatico che potrebbe essere di grande giovamento alla Germania stessa. [...] Poiché l'Italia intende rimanere per un tempo illimitato in questo atteggiamento e anche per il fatto dell'imminente inverno, è stretto dovere morale della Germania di illuminare sia pure in forma riservata la popolazione tedesca in modo che non si parli di mancata esecuzione di Patto di Alleanza. [...] A tale scopo sarà opportuno di fare conoscere al popolo tedesco quel telegramma che Hitler ha mandato a Mussolini e che è conosciuto nel mondo intero. [...] Se fosse noto in Italia lo stato d'animo tedesco basato sulla falsa conoscenza dell'accaduto, l'opinione pubblica reagirebbe in modo irresistibile.”¹³⁸*

Per di più, a riconferma dell'arroganza del Duce, quest'ultimo decise di effettuare un “rimpasto” del governo il 31 ottobre 1939; questo evento fu significativo nell'evoluzione del regime fascista. Non si trattò di una semplice sostituzione di alcune personalità, bensì di una mossa strategica dalle profonde implicazioni politiche e sociali.

¹³⁷ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 701.

¹³⁸ Doc. No. I, serie IX, telespresso, il capo del governo Mussolini all'ambasciatore a Berlino Attolico, in data 10 settembre 1939.

Attraverso questo rimpasto Mussolini mirava a consolidare il regime, circondarsi di uomini a lui fedeli, ma soprattutto a spazzare via dal governo gli elementi moderati che ancora vi erano presenti, sostituendoli con personalità più fedeli al fascismo e alla sua politica aggressiva. In secondo luogo, il rimpasto serviva a preparare il paese alle sfide future, in particolare alla possibilità di un conflitto su vasta scala. La nomina di ministri più giovani e dinamici mirava a dare un nuovo impulso al regime e a mobilitare le energie della nazione in vista della guerra. All'interno del paese, il regime fascista aveva progressivamente eliminato ogni forma di opposizione, instaurando un sistema totalitario in cui il partito unico controllava ogni aspetto della vita politica, sociale ed economica. Nonostante il consenso di massa ottenuto grazie alla propaganda e alla repressione, il regime non era monolitico. All'interno del partito fascista e dello stesso governo, esistevano diverse correnti di pensiero, alcune più moderate e conservatrici, altre più radicali e rivoluzionarie.

Tra i nuovi ministri nominati spiccava la figura di Pavolini, designato al Ministero della Cultura Popolare. Pavolini era noto per le sue posizioni radicali e per la sua fedeltà assoluta a Mussolini. Sotto la sua guida, il Ministero della Cultura Popolare intensificò la propaganda fascista, controllando in modo capillare ogni forma di espressione artistica e culturale.

L'utilizzo strategico degli obiettivi di politica estera per definire la politica interna venne giustificato dall'azione della propaganda fascista, che intensificò i suoi sforzi per convincere gli italiani della necessità di un conflitto che avrebbe portato alla "grandezza" dell'Italia e alla creazione di un nuovo Impero.

Mussolini non abbandonò mai l'idea della guerra, la politica estera del regime. Il perseguimento di interessi personali e quindi le mire imperialistiche del Duce, in quel determinato momento, erano volte a promuovere la grandezza dell'Italia.

E' necessario sottolineare che la non belligeranza italiana durò 9 mesi, i quali possono essere distinti in due periodi dall'evento spartiacque dell'attacco tedesco in Occidente. Il primo periodo per la maggior parte è stato descritto nel corso delle ultime pagine del presente lavoro; per inciso Mussolini cercava di guadagnare più tempo possibile per prepararsi ad un'entrata in guerra, seppur sperava ancora di poter svolgere un ruolo di mediatore, evitare il conflitto e ottenere delle ricompense. L'obiettivo del Duce era ottenere delle concessioni senza combattere, a tal fine si svolse un calcoloso lavoro

diplomatico. La non belligeranza aveva proprio questa funzione: mantenere una posizione ambigua e proporre l'Italia come Paese pacificatore, rafforzando così la sua immagine nell'arena internazionale, diventando una "potenza decisiva".

I rapporti con la Germania, come già accennato, erano apparentemente sereni, ma le tensioni sottostanti erano tangibili. Mussolini non aveva mai veramente accettato e superato l'azione tedesca che portò alla firma del Patto di non aggressione con i sovietici, alimentando ulteriormente la preoccupazione di Palazzo Chigi. Hitler, dal canto suo, faceva pressione su Mussolini e minacciava di lasciare l'Italia fuori dalla spartizione del bottino di guerra in caso di vittoria.

L'atteggiamento ambivalente di Mussolini si rifletteva anche sul piano ideologico, egli credeva che una maggiore vicinanza alla Germania nazista potesse snaturare l'identità del fascismo. Inoltre, Ciano ricorse a tutti i mezzi possibili per dare alla non belligeranza il carattere di una vera neutralità, chiaramente in chiave antitedesca, al fine di scoraggiare altre iniziative belliche e di potere tedesche e non farsi coinvolgere nella cosiddetta: "*offensiva di pace tedesca dell'ottobre del '39, convinto che, così come era stata impostata da Hitler [...] non potesse portare a concreti risultati, e che quindi appoggiarla avrebbe pregiudicato la posizione dell'Italia.*"¹³⁹.

Un altro elemento caratterizzante il primo periodo della non belligeranza dell'Italia è il rapporto con Gran Bretagna e Francia.

Analizzando in prima istanza il rapporto con la prima, si nota che gli inglesi si dissero sollevati della posizione assunta dall'Italia, seppur conservando un certo pragmatismo, dovuto ad un conseguente calcolo strategico degli eventi.¹⁴⁰ Ad ogni modo Chamberlain era preoccupato per il passato aggressivo del fascismo e di Mussolini, motivo per il quale era scettico sulla sincerità, e soprattutto sulla durata della non belligeranza. Oltretutto, il primo ministro inglese credeva che assecondare le richieste territoriali italiane avrebbe reso ancora più aggressivo Mussolini, oltre che incoraggiato ulteriori rivendicazioni. La Gran Bretagna, in virtù della forza e della potenza del suo impero navale, non era disposta a fare concessioni che avrebbero messo a repentaglio i suoi interessi nel Mediterraneo; questa posizione era fortemente sostenuta dall'opinione pubblica inglese, fortemente avversa al fascismo.

¹³⁹ DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pag. 733.

¹⁴⁰ *Ibidem.*

Un'ulteriore mossa strategico-diplomatica finalizzata a mantenere l'Italia non belligerante fu quella di fare leva sul piano economico che, come accennato nelle pagine precedenti, era una delle cause determinanti la non belligeranza. L'Italia, infatti, dipendeva dalle importazioni inglesi per "rimettere in forze" il suo apparato militare; a tal proposito, la Royal Navy mise in atto un blocco navale nel Mediterraneo, limitando così l'afflusso di risorse come il carbone, metalli e petrolio. La ragione fondante era quella di indebolire l'Italia e renderla sempre meno propensa alla guerra.

Nonostante Chamberlain stesse perseguendo una linea dura, non volle mai abbandonare del tutto la speranza di portare Mussolini dalla "parte razionale" dell'Europa. Era convinto che il Duce fosse mosso solo dal tornaconto personale, indi per cui se la guerra avesse mai preso una piega favorevole per Gran Bretagna e Francia, allora poteva rivalutare la sua alleanza con la Germania e schierarsi con i vincitori.¹⁴¹

La posizione inglese era determinata anche da fattori storici; stava ancora subendo le conseguenze della Prima guerra mondiale e della conseguente Grande Depressione; la società stava cercando di rimarginare le ferite lasciate dal conflitto e il terrore di un'ulteriore carneficina era altamente diffuso.

La politica di *appeasement* di Chamberlain, che culminò nelle concessioni ai tedeschi, formalizzate con gli accordi di Monaco, era volta ad evitare un altro bagno di sangue, il primo ministro credeva senz'altro che sarebbe stato possibile raggiungere un accordo con i tedeschi e scongiurare una guerra mondiale. Nonostante ciò, a Londra si era ben consci della imprevedibilità nazista e soprattutto della crescente aggressività di Hitler.

Di tutt'altro tipo sono le relazioni con la Francia e le posizioni di quest'ultima. I francesi avevano un atteggiamento più conciliante rispetto a quello inglese; da un lato i primi speravano ardentemente nel mantenimento di una posizione non belligerante (e successivamente neutrale) da parte italiana; avrebbero accettato anche la persistenza del legame con la Germania, quindi all'Asse. Così come gli inglesi, la Francia agiva al fine di influenzare Mussolini a schierarsi con gli alleati.

A differenza di Chamberlain, Daladier si mostrò disponibile a fare concessioni economico-politiche all'Italia; la paura di un raptus di impulsività e aggressività del Duce seminava un sentimento di panico in Francia. Al fine di scongiurare questo

¹⁴¹ *Ibidem*, pag. 734 e seguenti.

scenario e la posizione italiana, in quel periodo si intensificarono gli scambi commerciali con l'Italia, e si avviarono diversi canali di dialogo diplomatici per risolvere le controversie territoriali legati ad un pesante passato coloniale in Africa e nel Mediterraneo. Tuttavia, la risposta italiana non fu quella sperata, Mussolini tenne un atteggiamento ambiguo non adoperandosi concretamente per accogliere l'apertura francese, preferendo attendere gli sviluppi del conflitto prima di prendere posizione.

Come discusso precedentemente in questo lavoro, il Duce era convinto che la guerra avrebbe avuto breve durata e si sarebbe conclusa con una pace di compromesso da cui avrebbe potuto guadagnare, ragion per cui voleva evitare legami "vincolanti" con potenze considerate in declino come la Francia.

Oltretutto, è interessante porre l'attenzione sulla visione della situazione internazionale considerata dello storico Taylor. Quest'ultimo sosteneva che la seconda guerra mondiale fosse il risultato di errori strategici e diplomatici delle maggiori potenze coinvolte.

Seguendo questa logica, la Gran Bretagna commise diversi sbagli nel periodo precedente alla guerra. In primis non riuscì ad opporsi alla rimilitarizzazione della Renania da parte di Hitler nel 1936, questo fece sì che Hitler pensasse che gli inglesi non fossero disposti a ricorrere alla forza per fermare un'aggressione. Inoltre, perseguì una politica di *appeasement* nei confronti di Hitler, facendo così concessioni alla Germania al fine di evitare la guerra. Ad ogni modo, tale strategia incoraggiò ulteriormente Hitler, che vide in essa un segno di debolezza inglese. Infine, l'errore principale fu quello di non formare un'alleanza, congiuntamente alla Francia, con l'Unione Sovietica nel 1939. La Gran Bretagna restò isolata di fronte all'aggressività fascista.¹⁴²

La Francia commise gli stessi errori degli inglesi, in più non riuscì a sostenere efficacemente la Cecoslovacchia nel 1938: si verificò l'accordo di Monaco, attraverso cui Hitler annesse la regione dei Sudeti.

Riguardo all'Unione Sovietica, Taylor sosteneva che avesse sbagliato a stringere l'alleanza con i nazisti. Questi ultimi, perseguivano unicamente i propri interessi, disinteressandosi dell'onore derivante dall'accordo; infatti, invasero l'URSS nel 1941, infrangendo il Patto.

¹⁴² TAYLOR, A. J. P., *The Origins of the Second World War*, Penguin Books Ltd, 1991.

Per di più, la Polonia non permise alle truppe sovietiche di invadere il suo territorio per contrastare l'avanzata tedesca; mossa tattica che l'autore interpreta come un errore madornale che causò gravissime conseguenze. Secondo questa visione, la Polonia si tradì con le sue stesse mani. Infine, ponendo l'attenzione sulla Germania, Taylor sosteneva che avesse fallito nell'invadere la Polonia, perché si trovò a combattere una guerra su due fronti, anche con Francia e Gran Bretagna, che nei piani di Hitler non sarebbero mai entrate in guerra a fianco della Polonia.

In conclusione, secondo l'autore l'insieme di questi fattori produsse un'escalation delle tensioni, culminando nella guerra. Credeva che se le Potenze avessero assunto una posizione più ferma nei confronti di Mussolini, la guerra poteva essere evitata.¹⁴³

Ciononostante, il secondo periodo della non belligeranza, che va dal 1940 all'intervento dell'Italia in guerra nel giugno dello stesso anno, fu segnato da un crescente senso di incertezza e pressione all'interno del regime fascista.

Nonostante Mussolini avesse dichiarato la non belligeranza, appunto, le sue azioni e scelte diplomatiche e di politica estera rivelavano una sempre maggiore inclinazione ad entrare in guerra con la Germania. Gli eventi che caratterizzarono questo periodo misero a dura prova l'apparente equilibrio "neutrale" italiano. L'invasione tedesca di Danimarca e Norvegia nell'aprile del 1940 segnò una svolta decisiva nel contesto internazionale e ebbe un impatto significativo sulla posizione dell'Italia fascista. L'operazione *Weserübung*, nome in codice dell'attacco tedesco, dimostrò la potenza militare della Wehrmacht e la sua capacità di condurre campagne rapide e vittoriose. La caduta di Danimarca e Norvegia in poche settimane scosse l'Europa e mise in allarme le potenze occidentali, inclusa l'Italia.

Ma fu l'attacco tedesco a Francia, Belgio e Paesi Bassi a determinare la svolta, in negativo, della diplomazia fascista. Quest'evento riuscì a sciogliere gli ultimi tentennamenti di Hitler.

Il cosiddetto attacco "Fall Gelb", fu un evento di portata storica che mise in luce la devastante efficacia della *Blitzkrieg* tedesca e mandò in frantumi l'illusione di una rapida vittoria per gli Alleati.

Nello specifico, la caduta della Francia, considerata uno delle potenze con l'apparato militare più forte, causò un vero e proprio terremoto geopolitico.

¹⁴³ *Ibidem.*

Mussolini credeva che se fosse rimasto neutrale, l'Italia avrebbe ricoperto un ruolo marginale nel nuovo ordine europeo che si stava delineando. L'idea di anettere territori francesi come Nizza, Savoia e Corsica, e di espandere l'influenza italiana in Nord Africa, alimentava le sue ambizioni imperiali. La fulminea vittoria tedesca sembrava offrire un'occasione irripetibile per realizzare il desiderio primo di tutta la politica estera fascista: riportare in auge un "Impero Italiano" che dominasse il Mediterraneo.

Il Duce intravide la concreta possibilità di condurre una vittoria schiacciante insieme alla Germania, oltre che di ridefinire e per la prima volta dopo molto tempo gli equilibri europei; questa percezione segnò un punto di non ritorno per la storia italiana e per il conflitto.

A ciò si aggiunsero due elementi: la pressione dell'opinione pubblica italiana e quella della Germania nazista.

Quanto alla prima, inizialmente esitante nei confronti della guerra, era stata progressivamente influenzata dalla propaganda fascista e dalle notizie delle vittorie tedesche. La caduta della Francia generò un'ondata di entusiasmo nazionalista e di aspettative per una rapida vittoria italiana. Mussolini, sensibile al clima di esaltazione popolare, si sentì spinto a entrare in guerra per non deludere le aspettative del paese. Quanto alla seconda, Hitler, dopo la vittoria sulla Francia, aumentò la pressione su Mussolini affinché l'Italia entrasse in guerra al suo fianco. Il Führer desiderava sfruttare la posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo per indebolire la Gran Bretagna e consolidare il dominio tedesco in Europa. Mussolini, seppur consapevole dei rischi, non volle opporsi alla volontà di Hitler.¹⁴⁴

In realtà, vi fu anche la pressione di alcuni gerarchi fascisti, specificatamente Starace e Farinacci, che contribuirono alla decisione dell'entrata in guerra del Paese. I due esponenti del Partito Nazionale Fascista, ritenevano che la guerra fosse imminente e che la Germania, avrebbe inevitabilmente vinto. In un'ottica di realpolitik, l'alleanza con la Germania nazista e la partecipazione alla guerra rappresentavano l'unica via per realizzare le ambizioni imperialiste del fascismo, come accennato poco sopra. Starace e Farinacci, vedevano nella guerra il mezzo attraverso cui temprare lo spirito nazionale, eliminare le debolezze della società italiana e creare un "uomo nuovo" fascista, pronto

¹⁴⁴ DE RIENZO, E. *“Il conte Ciano tra la «Balcania» e il Danubio”*, in “Nuova Rivista Storica”, EPX Printing, Perugia, 2019.

al sacrificio e alla lotta. Insomma, fecero intendere al Duce che il conflitto fosse l'unico mezzo attraverso cui poter garantire la continuità del regime fascista.¹⁴⁵

D'altro canto, l'azione diplomatica di Ciano, seppur alle ultime battute, fu incisiva. Non tanto per l'esito delle stesse, quanto sul piano morale: cercò, fino allo stremo delle sue forze, di salvaguardare l'Italia e l'onore del Paese, nonché il popolo italiano.

Ciano, si adoperò per un ulteriore tentativo di mediazione. Cercò di mantenere aperta la possibilità di una soluzione pacifica del conflitto, pur consapevole della crescente influenza della Germania nazista sulla politica italiana. Tentò di promuovere una conferenza di pace con la mediazione di Papa Pio XII e di altri paesi neutrali, ma senza successo a causa della scarsa volontà di compromesso delle potenze belligeranti.¹⁴⁶

De Rienzo offre una visione singolare dell'operato della politica estera fascista, invitando alla riflessione circa il ventennio e soprattutto in relazione alla diplomazia italiana nel contesto del secondo conflitto mondiale.

Secondo Di Rienzo, il "Diario" mancava di autenticità, sarebbe stata una semplice deposizione a discolta redatta da Ciano per giustificare il suo operato nel caso in cui Mussolini fosse stato rimosso dal potere.

L'autore smentiva anche l'esistenza di un "piano Ciano" che avrebbe previsto lo sganciamento dell'Italia dal Patto d'Acciaio e un'alleanza con le potenze occidentali contro la volontà di Mussolini. In realtà, secondo Di Rienzo, tra Mussolini e Ciano non ci fu mai disparità di vedute su questo punto. I due avrebbero solo recitato una commedia a uso e consumo di Parigi, Londra e Berlino, ma il copione sarebbe sempre stato scritto da Mussolini.

De Rienzo sostiene che Mussolini e Ciano impiegarono i mesi della "non belligeranza" per preparare una nuova conferenza di Monaco, nella quale si sarebbero dovuti ridisegnare gli assetti politici europei. Essi temevano infatti che una sconfitta della Francia avrebbe reso Hitler padrone dell'Europa e trasformato l'Italia in uno stato vassallo.¹⁴⁷

Ciano e Mussolini erano convinti che gli anglo-francesi avrebbero attaccato l'Unione Sovietica, alleata della Germania nazista. Se ciò fosse accaduto, Berlino e Mosca

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Doc. No. IV, serie IX, 1960.

¹⁴⁷ DE RIENZO, E. "Il conte Ciano tra la «Balcania» e il Danubio", in "Nuova Rivista Storica", EPX Printing, Perugia, 2019.

avrebbero stretto un patto militare, e Mussolini avrebbe avuto la giustificazione per non onorare l'alleanza con la Germania.

Ciano, su ordine di Mussolini, fornì assistenza militare alla Finlandia contro l'aggressione sovietica e cercò di formare una "Lega dei Neutri" per contrastare le minacce di Mosca e Berlino. Inoltre, tentò di sabotare le trattative per un patto di non aggressione tra Russia e Giappone, che avrebbe rafforzato l'alleanza tra le potenze "revisioniste". Mussolini e Ciano sperarono fino all'ultimo che la Francia resistesse all'attacco tedesco, e non esitarono a informare gli alleati del piano di invasione tedesco del Belgio e dell'Olanda. Tuttavia, la Francia fu sconfitta, e Mussolini si trovò di fronte a un dilemma.¹⁴⁸

De Rienzo si chiese perché Mussolini e Ciano, entrambi, fondamentalmente, ostili ai nazisti, abbiano respinto le offerte di pace anglo-francesi trasmesse da Roosevelt nel maggio 1940. Queste offerte prevedevano ampie concessioni coloniali all'Italia in cambio della neutralità. L'autore sosteneva che Mussolini rifiutò le offerte di Roosevelt poiché voleva partecipare alla guerra per poter confrontarsi, in vesti di nazione che aveva combattuto, con le altre potenze belligeranti, ai negoziati per la pace¹⁴⁹ e far sentire la sua voce. La decisione di entrare in guerra fu "tragica e rovinosa ma anche inevitabile". Tuttavia De Rienzo concludeva la sua riflessione affermando che Vittorio Emanuele III, i diplomatici italiani e i maggiori industriali, ma anche i principali gerarchi fascisti, compresi quelli più ostili alla Germania, condivisero la decisione di entrare in guerra.

Ad ogni modo, Ciano aderì alla politica di non belligeranza più a lungo di molti membri dell'élite fascista, della dirigenza dell'esercito e persino dell'opinione pubblica italiana. Aveva il compito di riconoscere i successi tedeschi, non credeva ancora nella vittoria finale per Berlino. Si rifiutò di rispondere ai resoconti sui successi tedeschi, sosteneva che il vero problema dell'Italia fosse la "razza tedesca", motivo per cui soffriva la frustrazione di doversi accontentare di un modus operandi diplomatico in cui non si "rispecchiava"; Ciano si sentiva più vicino a quello delle democrazie occidentali, caratterizzato da una negoziazione leale, onesta e sincera.¹⁵⁰

¹⁴⁸ D.D.I, serie IX, vol. I.

¹⁴⁹ DE RIENZO, E. *"Il conte Ciano tra la «Balcania» e il Danubio"*, in *"Nuova Rivista Storica"*, EPX Printing, Perugia, 2019, pag. 1188.

¹⁵⁰ HOF, T., *Galeazzo Ciano. The Fascist Pretender*, Toronto, University of Toronto Press, 2021.

Nulla poté fare Ciano per impedire all'Italia di entrare in guerra il 10 giugno 1940.¹⁵¹

3.2 La rottura della diplomazia fascista: Ciano contro Mussolini

Ciano era sempre stato molto attento alla condizione in cui versava l'Italia nei differenti periodi, in generale aveva sempre attuato una sorta di diplomazia "performativa"¹⁵², al fine di costruire la forza e il potere italiani.

Attraverso questa strategia mirava ad accrescere il proprio potere e influenzare la politica estera dell'Italia fascista

Vi furono alcuni aspetti chiave di essa. In primo luogo la costruzione dell'immagine; Ciano era molto attento al suo aspetto fisico e al suo stile di vita. Vestiva abiti eleganti, frequentava salotti esclusivi e si circondava di intellettuali e artisti. Si presentava come un uomo moderno, dinamico e cosmopolita, in contrasto con l'immagine più tradizionale e austera di altri gerarchi fascisti. Questa immagine gli permetteva di distinguersi e di attrarre l'attenzione dei media, sia italiani che stranieri. Ciano coltivava relazioni con giornalisti e diplomatici, rilasciando interviste e dichiarazioni pubbliche che lo ritraevano come un uomo di mondo e un abile negoziatore.

Considerando l'aspetto prettamente politico, Ciano poté godere di una posizione di "élite", essendo il genero di Mussolini, anche se probabilmente si rivelò un arma a doppio taglio. Ciano, quindi, si trovava continuamente immischiato in lotte di potere interne, e cercava di mantenere buoni rapporti con tutti, evitando di schierarsi apertamente con una fazione o l'altra. Questo "gioco delle parti" gli permetteva di avere una certa autonomia e di ritagliarsi un ruolo di mediatore tra le diverse fazioni. Ad esempio, manteneva contatti sia con i gerarchi più conservatori e filotedeschi, come Farinacci, sia con quelli più moderati e critici nei confronti della Germania, come Grandi.

Inoltre, Ciano era un maestro nell'arte dell'ambiguità. Le sue dichiarazioni pubbliche erano spesso vaghe e ambivalenti, lasciando spazio a diverse interpretazioni. Questo gli consentiva di non prendere posizioni definitive e di adattarsi alle diverse situazioni. Ad esempio, durante la crisi dei Sudeti nel 1938, Ciano mantenne un atteggiamento ambiguo, cercando di non inimicarsi né la Germania né la Gran Bretagna. Questa

¹⁵¹ Doc. No. IV, serie IX, 1960.

¹⁵² *Ibidem.*

ambiguità, però, poteva anche essere interpretata come debolezza o mancanza di coerenza.

I Diari che Ciano tenne durante il suo servizio al Ministero degli Esteri sono stati utili, come lo sono tutt'oggi per comprendere la sua strategia performativa. Ciano era consapevole che i suoi diari sarebbero stati letti in futuro e li utilizzava per costruire la propria memoria storica. Nei suoi scritti, si presentava come un uomo intelligente, colto e critico nei confronti del regime. Cercava di giustificare le proprie azioni e di minimizzare le proprie responsabilità, presentandosi come una figura moderata e contraria alla guerra. Tuttavia, la veridicità di questi è stata messa in discussione da alcuni storici, che li consideravano un'opera di propaganda e di autogiustificazione.

Alla luce di ciò, si deduce che la strategia performativa di Ciano fu un tentativo ambizioso di costruire un'immagine di potere e di influenzare gli eventi. La sua dipendenza da Mussolini, le contraddizioni e la manipolazione della verità lo portarono alla rovina: la strategia fallì quando la Germania invase la Polonia il primo settembre 1939.¹⁵³

La politica performativa di Ciano era stata plasmata da un atteggiamento aggressivo, da ricatti e minacce. Quest'impostazione aveva giocato un ruolo chiave nell'alienare le potenze occidentali.

La firma del Patto d'Acciaio, così come l'occupazione dell'Albania, fecero emergere il tratto inaffidabile e pericoloso della politica estera italiana. La reputazione dell'Italia venne ulteriormente minata anche, e proprio, a causa dell'atteggiamento di Ciano.

Infatti, quando quest'ultimo decise di dare una svolta al suo operato in politica estera allontanandosi ufficialmente da Berlino ed iniziando a sostenere la non belligeranza, le potenze occidentali rimasero scettiche. Ciano, con la sua precedente condotta, aveva minato la sua credibilità diplomatica, e le potenze credevano che stesse lavorando per avviare una nuova alleanza che avrebbe concretizzato in qualsiasi momento, se lo avesse ritenuto opportuno e vantaggioso. La sfiducia rese molto difficile ristabilire dei rapporti onesti con l'occidente.

Nonostante ciò, tre ambasciatori occidentali, Phillips, Loraine e François-Poncet, che rappresentavano, rispettivamente, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, decisero di aiutare Ciano a reintegrarsi nella diplomazia dell'occidente. Apprezzarono la presa di

¹⁵³ *Ibidem.*

posizione ostile alla Germania nazista, e soprattutto ritenevano importante mantenere un canale di dialogo aperto con il regime fascista.

In particolar modo, fu l'ambasciatore inglese ad intrattenere fitti colloqui segreti con Ciano, soprattutto riguardanti la promozione della non belligeranza. Loraine fece presente che qualsiasi tipo di fuga di informazioni, non solo avrebbe compromesso la posizione di Ciano, ma anche le speranze di un riavvicinamento dell'Italia con gli alleati.

I tentativi promossi dagli ambasciatori non sortirono gli effetti sperati. Si iniziò a percepire l'Italia semplicemente come un Paese in cui si riscontrava una "finta" dicotomia: da un lato la fazione filotedesca, capeggiata da Mussolini, o quella filoalleata guidata da Ciano. Indi per cui, l'occidente si convinse che la strategia migliore da adottare fosse quella di restare fermi ed attendere i passi falsi della Germania, spingendo così l'Italia o, ad onor del vero, Mussolini, a rompere l'alleanza con Hitler, e schierarsi con gli alleati; esattamente come successe nel 1915.

In Gran Bretagna venne condotto un sondaggio circa la posizione che avrebbe assunto l'Italia se fosse entrata in guerra: solo il 5% degli intervistati credeva che sarebbe scesa in campo a fianco dei nazisti.

Si evince, quindi, che l'aiuto degli ambasciatori occidentali per "ripulire" l'immagine e la credibilità di Ciano nel contesto europeo e internazionale, contribuì a promuovere un'errata valutazione della situazione italiana e delle reali intenzioni del regime fascista. Non venne presa in considerazione la volontà di Mussolini che, come spiegato nelle precedenti pagine di questo lavoro, era orientato a rispettare l'impegno derivante dall'alleanza con la Germania, nonostante, paradossalmente, non nutrisse forte stima nei confronti di essa.¹⁵⁴

L'ottimismo delle potenze occidentali, così come la sottostima degli effetti dell'aiuto dato a Ciano, le portarono a concludere che l'entrata in guerra dell'Italia era attribuibile solo ed unicamente a Mussolini.

Secondo Hof, invece, la mancanza di responsabilità dei politici occidentali, e la "cecità" di questi di fronte alla situazione, incentivò ulteriormente il Duce ad entrare in guerra.

I limiti della politica performativa di Ciano si ritrovavano anche nel discorso che pronunciò alla Camera il 16 dicembre 1939, il cui obiettivo era quello di creare una

¹⁵⁴ *Ibidem.*

nuova realtà politica per cui l'Italia si distaccava dalla Germania; inutile dire che il tentativo del ministro degli Esteri fu vano.

Il discorso racchiudeva un'abile opera di propaganda che cercava di giustificare le mosse della diplomazia fascista, i toni tenuti erano forti e decisi, ma anche concilianti quando si parlava della pace.

Ciano, sostenne il suo discorso riferendosi a tutte le questioni principali che segnarono la politica estera fascista. Iniziò facendo riferimento alla preveggenza di Mussolini circa la crisi europea, ponendo l'accento sullo sforzo italiano nel cercare di scongiurarla, seppur senza successo.

Passò alla critica dei trattati di pace conseguenti la Prima guerra mondiale, additandoli come strumento distruttore dell'unità europea, nonché come meccanismo che aveva minato la sicurezza collettiva e che aveva portato alla formazione di blocchi in vicendevole opposizione. Inoltre, difese l'intervento italiano in Etiopia e nella guerra civile spagnola, affermando che furono necessari per la sicurezza e l'espansione dell'Italia.

Imbastì una critica, quasi frustrata, alle democrazie europee per aver cercato di limitare l'impeto di Italia e Germania, facendo sì che si verificasse l'effetto opposto: un aumento delle tensioni e lo scoppio di una guerra europea.¹⁵⁵

Riguardo alla questione della non belligeranza, Ciano si adeguò alla dichiarazione di Mussolini, secondo cui era stata una decisione presa in accordo con la Germania e che, comunque, l'Italia era pronta a difendere i propri interessi e a dare il suo contributo per la pace.¹⁵⁶

Le reazioni al discorso di Ciano rivelarono un quadro complesso della situazione. Molti diplomatici occidentali apprezzarono le sue parole, nonostante le critiche; altri continuarono ad essere scettici. Proprio l'incapacità di convincere questi ultimi dimostrava la falla della politica performativa, che non era sufficiente a plasmare la realtà politica secondo i desideri di Ciano.

Analogamente, la risposta tedesca fu piuttosto dura. Ribbentrop e Goebbels si dissero infastiditi e ordinarono ai media tedeschi di minimizzare il discorso. Infatti, i nazisti decisero proprio di non trasmettere il discorso radiofonicamente, motivo per il quale questo perse sia di impatto che di importanza; perse l'opportunità di raggiungere un

¹⁵⁵ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

pubblico più ampio e di influenzare l'opinione pubblica tedesca. Pertanto, la mossa di Ciano si rivelò vana nel tentativo di minare l'alleanza tra Italia e Germania.

Infine, le conseguenze di lungo termine del discorso furono dannose per l'Italia stessa: se in un primo momento la non belligeranza venne accolta con entusiasmo dall'opinione pubblica italiana, a seguito della propaganda e delle vittorie tedesche si ebbe una forte spinta interventista che Ciano non riuscì a placare con le sue dichiarazioni.

La diplomazia di Ciano, per funzionare, doveva essere affiancata da una reale volontà politica al fine di non diventare un mero esercizio. Il suo discorso creò l'illusione di indipendenza e moderazione, che ben presto si scontrò con la realtà di un'Italia sempre più subordinata alla follia nazista e, quindi, sempre più orientata verso la guerra.¹⁵⁷

Ciano era arrivato ad un punto di non ritorno della sua carriera: stava facendo molta fatica a barcamenarsi tra le questioni della guerra, oltre ad accettare che l'Italia si stava indebolendo: la propaganda del regime vacillava e non vi era più alcuna via di uscita per separarsi dalle sorti della Germania nazista. La "dipendenza" italiana dai tedeschi venne confermata con il fallimento della "guerra parallela" ideata da Ciano.

Ciononostante, una svolta nel conflitto si ebbe nel 1942, con la vittoria degli alleati e El Alamein contro le truppe italiane e tedesche. Con la crisi dell'Asse Ciano stava rischiando ulteriormente, vista la sua opposizione a Mussolini.¹⁵⁸ Appariva stanco e demotivato dal suo incarico e, nonostante credesse che il Duce andasse allontanato, vista la sua crescente difficoltà nel gestire gli eventi della guerra, non riusciva ad agire in tal senso. Ciano rivelò ad Alfieri: *"Io non mi voglio immischiare. Aspetto che mi mandi via"*¹⁵⁹.

Il genero del Duce all'inizio dello stesso anno, rivelò ad un generale di essere sempre stato contrario al conflitto, e di essere anche contrario al corporativismo fascista che aveva solo arrecato danni economici all'Italia: *"Sia ben chiaro che le mie responsabilità non hanno nulla a che fare con le responsabilità del Duce. Io sono devoto al re e vedo in lui l'unica guida sicura che abbia l'Italia [...] Io non finirò impiccato. Non ho responsabilità dirette, non sono il capo, sono solo un ministro"*¹⁶⁰.

¹⁵⁷ HOF, T., *Galeazzo Ciano. The Fascist Pretender*, Toronto, University of Toronto Press, 2021.

¹⁵⁸ Doc. No. VIII, serie IX, 1988.

¹⁵⁹ MOSELEY, R., *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1999, pag. 161.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

La tensione all'interno del regime era alle stelle, Mussolini additava Hitler della sconfitta in Russia e credeva che avesse falsificato i bollettini di guerra fino a quel momento. D'altro canto, Roosevelt incitò gli stati sudamericani di interrompere le relazioni diplomatiche con l'Italia fascista, quando Mussolini venne a saperlo, pensò di dichiarare guerra a tutte quelle nazioni, al fine di mettere sotto torchio le forze militari americane.

Fu l'ennesima idea folle di Mussolini. Bottai e Grandi si dissero sempre più delusi, e si chiedevano come avevano fatto a dichiararsi fascisti per tutto questo tempo.

Inoltre, i nazisti stavano assumendo un atteggiamento indisponente e altezzoso nei confronti dell'Italia, Ciano criticava apertamente i tedeschi e nutriva sempre maggiore indifferenza nei confronti della situazione ormai degenerata, Mussolini, invece, quasi stupito e carico di rabbia diceva: *“Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità né la consistenza per una prova così formidabile e decisiva. Guerra per tedeschi e per giapponesi: non per noi”*¹⁶¹.

In quel periodo, quindi tra l'aprile e il dicembre del 1942, vi furono molti incontri tra Ciano e Mussolini con Hitler e Ribbentrop, la maggior parte a Berlino. Ciano si trovava completamente inerme e disinteressato ad ogni riunione che presenziava, il culmine lo raggiunse ad un incontro con Hitler il 9 novembre riguardo allo sbarco alleato in Nordafrica.

Nel frattempo, gli americani erano sbarcati in Corsica, mentre l'Unione Sovietica aveva dato avvio alla controffensiva a Stalingrado, che inflisse una pesante sconfitta agli italiani. Successivamente Ciano e Alfieri incontrarono Hitler, Göring e Ribbentrop. I nazisti accusarono l'Italia per il crollo del fronte russo a Stalingrado: Ciano non reagì alle accuse. Una volta tornato dall'incontro, Ciano riferì a Roma la gravità della situazione e che Hitler aveva accennato alla possibilità di perdere la guerra. Tuttavia, Hitler rassicurava tutti circa la possibilità di resistere sul fronte russo.

Ciano descrisse un Fuhrer deciso e aggressivo, ma estremamente stanco e provato dalla guerra. Prese ancora più consapevolezza della pericolosità della situazione a cui si stava andando incontro, ovvero la sconfitta.

Alla fine di gennaio del 1943, i tedeschi decifrarono i codici americani riguardanti rapporti politici generali. Nello specifico venne decifrata un'intercettazione riguardante

¹⁶¹ CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996, pag. 1023.

la situazione italiana, che esaminava i dissensi interni al governo fascista e le attività del gruppo antinazista messo in piedi da Badoglio, Grandi e Ciano.

L'intercettazione arrivò all'ufficio del Führer, che lo trasmise a Mussolini. Quest'ultimo intuì che Ciano era coinvolto nelle intercettazioni proprio per via della presenza di dettagli riguardanti la situazione italiana: il 5 febbraio 1943 Mussolini sollevò Ciano dalla carica di ministro degli Esteri.

Ciano descrisse il suo licenziamento: *“Alle 4 e mezza del pomeriggio mi chiama il Duce. Dalla mia entrata nella stanza mi accorgo che è molto imbarazzato: capisco quanto si prepara a dirmi. “Cosa desideri fare adesso?” così esordisce e poi aggiunge sottovoce che ha cambiato tutto il governo. Capisco le ragioni, le condivido, non intendo sollevare la minima eccezione. Tra le varie soluzioni d'ordine personale che mi prospetta scarto nettamente la Luogotenenza in Albania, dove andrei a fare il fucilatore e l'impiccatore di coloro cui promisi fratellanza e parità di diritti e scelgo l'Ambasciata presso la Santa Sede. È un posto di riposo, che però può lasciare adito a molte possibilità per l'avvenire. E l'avvenire, mai come oggi, è nelle mani di Dio. Lasciare gli Esteri, dove per 7 anni – e quali anni –, ho dato il meglio di me è certamente un colpo duro e doloroso. Ho troppo vissuto – nel pieno senso della parola – tra quelle mura per non sentire l'angoscia di uno strappo fisico, quasi di una mutilazione. Ma non conta. So essere forte e guardare al domani. Il quale domani può anche richiedere una maggiore libertà d'azione. Le vie che la Provvidenza sceglie sono a volte misteriose.”*¹⁶²

Ciano non venne informato del licenziamento da Mussolini, ma dall'agenzia Stefani attraverso un comunicato la sera del 4 febbraio. Mussolini si degnò di chiamare Ciano solo la mattina del 6 febbraio; ebbero un incontro solo nel pomeriggio. Nel frattempo Ciano informa le ambasciate italiane all'estero del suo licenziamento.¹⁶³

L'ormai ex ministro degli Esteri divenne sempre più arrogante e menefreghista nei confronti del regime e delle regole di esso: *“Non faceva più il saluto fascista, ma si toglieva solo il cappello, come non aveva mai fatto ai suoi bei tempi”*¹⁶⁴.

Molte tra le personalità più influenti si rivolsero a Ciano chiedendogli di usare il suo potere e la sua influenza al fine di ottenere una pace separata. In effetti, questo non fu

¹⁶² *Ibidem*, pag. 1196, 1997.

¹⁶³ Doc. No. IX, serie IX, telesspresso, il ministro degli Esteri Ciano a tutte le rappresentanze all'estero, in data 6 febbraio 1943.

¹⁶⁴ MOSELEY, R., *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1999, pag. 180.

ciò che propriamente accadde, ma Ciano fu uno di coloro che contribuì all'arresto di Mussolini e alla conseguente caduta del regime fascista.

Poche settimane prima del licenziamento, Ciano ebbe un incontro con Monsignor Montini, durante il quale discussero della cattiveria tedesca e della pugnalata alle spalle inferta da Hitler a Mussolini; anche in quest'occasione Ciano ribadì che cercò con tutte le sue forze di non coinvolgere l'Italia nel conflitto. In questa situazione, con l'aiuto di complici anche della Santa Sede, Ciano mise a punto un piano secondo cui: *“in una notte prestabilita, si sarebbe dovuto procedere all'arresto dei gerarchi fascisti, all'occupazione di un certo numero di edifici pubblici e al taglio delle linee telefoniche. Soldati italiani avrebbero occupato il passo del Brennero e altre zone della linea di confine per tenere a bada i tedeschi. Truppe inglesi e americane sarebbero sbarcate in vari punti della penisola per dare il loro appoggio all'operazione [...] ma il re non era d'accordo, e i generali non avrebbero fatto nulla contro la volontà del sovrano.”*¹⁶⁵

Il piano prefigurava l'*operazione Husky*, meglio conosciuta come “sbarco in Sicilia”.

Ad ogni modo, Mussolini nominò Bastianini come nuovo ministro degli Esteri e propose a Ciano tre sistemazioni: l'Albania, la Santa Sede e l'ambasciata in Spagna. Ciano decise di optare per la Santa Sede, al fine di vedere con i suoi occhi la caduta del regime fascista per mano degli alleati. Mussolini accettò la scelta del genero.

Ma prima che il Duce potesse, per qualche motivo, cambiare idea, Ciano si mise in contatto con Guariglia, che avrebbe sostituito, con l'obiettivo di accelerare i tempi per l'inserimento: il Vaticano accettò con gioia la nomina di Ciano. Quest'ultimo disse a Guariglia: *“Bisogna salvare l'Italia. Ci metteremo all'opera io e pochi altri, anche tu dovrai collaborare. Forse ci rivedremo tutti a Lisbona”*¹⁶⁶. Il Portogallo era uno dei pochi Paesi rimasti neutrali durante la Seconda guerra mondiale, perciò, era il luogo in cui le persone che cercavano di sfuggire al conflitto o ai regimi dittatoriali, nel quale potevano trovare rifugio.

Ad ogni modo, Mussolini credeva di aver impartito una lezione a Ciano licenziandolo, e che quest'ultimo si sarebbe adeguato alle regole del regime una volta riacquistato il suo ruolo. Nonostante per il Duce fosse solo una questione di tempo prima di far tornare Ciano alla guida del Ministero degli Esteri, quest'ultimo non sembrava intenzionato, anzi, era più agguerrito che mai contro i tedeschi, al Duce disse di avere le prove del

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem*, pag. 184.

tradimento della Germania nei confronti dell'Italia, e voleva renderle pubbliche: *“quel discorso che da tre anni ho nel gozzo e che se non lo pronuncio, scoppio”*¹⁶⁷.

Mussolini lo ascoltò senza proferire parola, in un silenzio che sembrava celare la sua approvazione. Nel marzo dello stesso anno Ciano aveva avuto la percezione che il Duce volesse prendere definitivamente le distanze dalla Germania. In realtà, voleva andare fino in fondo con i tedeschi e i giapponesi e concludere una pace separata con la Russia. La decisione venne bocciata dagli alleati, specialmente dagli inglesi, che non volevano vedere il regime fascista risollevato, nemmeno se fosse avvenuto ad opera di Ciano e Grandi, ormai rispettati dalle potenze democratiche europee.

Ciano, nonostante fosse formalmente “fuori dai giochi”, continuò ad incontrarsi con Mussolini per molto tempo. Si occupava ancora, in sordina, della politica estera fascista e della diplomazia del suo Paese: *“[...] senza prendere attiva in nessuna congiura lo era di tutte.”*¹⁶⁸

A metà aprile, Ciano incontrò Bottai, al quale pronosticò la fine del regime fascista entro una o due settimane. Pochi giorni dopo il re ebbe un incontro con alcuni funzionari di governo che chiedevano l'allontanamento di Mussolini e la fine del regime, tra questi uomini mancava Ciano. Al contempo, Castellano aveva ottenuto l'autorizzazione per preparare l'arresto di Mussolini e dei suoi collaboratori più stretti. Castellano consegnò il piano all'ex ministro degli Esteri, il quale riconosceva in esso una portata tale da non riuscire a leggerlo o ad averlo tra le mani.

Nel frattempo, anche l'ultimo bastione italiano in Tunisia era stato ritirato: si stava assistendo alle ultimissime battute del regime fascista italiano.

Ciano si incontrò con il re Vittorio Emanuele III, al quale espresse la sua preoccupazione circa la posizione irremovibile del Duce rispetto alla Germania e per l'imminente sbarco alleato in Sicilia. Sosteneva che se il re non avesse convinto il Duce ad abbandonare i tedeschi, i nemici dell'Italia avrebbero potuto creare un governo in esilio, acuendo ulteriormente la divisione in un'Italia già estremamente provata. Ciano disse con estrema franchezza al re che avrebbe dovuto sollevare Mussolini dal suo incarico e provare a stringere un armistizio con gli alleati.

Il re si mostrò evasivo ed indeciso, probabilmente perché nutriva, nonostante tutto, delle speranze di vittoria dell'Asse, oppure perché temeva eventuali conseguenze da parte dei

¹⁶⁷ *Ibidem.*

¹⁶⁸ *Ibidem*, pag. 186.

fedelissimi del Duce, di un'azione diretta contro di lui. Dal canto suo, Ciano, frustrato come non mai, attendeva il peggio per il suo Paese. Non solo, dovette confrontarsi con Mussolini ed informarlo di una possibile creazione di un governo italiano esilio: il Duce andò su tutte le furie, accusando Ciano di tramare alle sue spalle.

Infatti, a Roma si stavano sempre di più diffondendo dubbi riguardo alla lealtà di Ciano, che sentendosi costantemente attaccato, non indugiò ad attaccare apertamente Mussolini, definendolo anche come un: *“pazzo tiranno che ha voluto questa guerra”*¹⁶⁹. Tuttavia, il piano per far cadere Mussolini stava proseguendo: lo sbarco in Sicilia iniziò la notte tra il 9 ed il 10 luglio.

Lo sbarco indusse molti a pensare di destituire Mussolini. Ciano e il generale Gambara proposero che il comando venisse restituito ai militari. Al contempo, oltre al piano per l'arresto di Mussolini si stava discutendo del suo licenziamento e della nomina di Badoglio come capo di governo.

L'iter che ha portato Badoglio al potere e che ha determinato, quindi, la fine del regime fascista è iniziata il 24 luglio. In questo giorno il Duce convocò quella che sarebbe stata l'ultima riunione del Gran Consiglio del fascismo, che aveva come scopo quello di discutere e porre fine alle fortissime critiche a lui rivolte soprattutto nell'ultimo periodo. Particolarmente importante fu un messaggio arrivato a Farinacci, e di conseguenza a Mussolini da Cavallero: *“Fa sempre maggiore attenzione. Grandi e compagni congiurano per scalzare Mussolini, ma il loro gioco sarà a ogni modo vano, perché Casa reale con Acquarone conduce la lotta per conto proprio e li giocherà tutti.”*¹⁷⁰

Tuttavia, Mussolini non si curò di questa dichiarazione, nonostante anche il re stesso gli avesse fatto intendere molto chiaramente che sarebbe stato quasi impossibile far sì che rimanesse a capo dell'Italia.

La riunione iniziò. Grandi e Bottai arrivarono con delle bombe a mano nascoste nelle giacche: le avrebbero usate se Mussolini avesse osato ordinare il loro arresto.

Il momento più critico e cruciale della seduta si raggiunse con la presentazione dell'ordine del giorno elaborato da Grandi, che chiedeva a Mussolini la restituzione dei poteri politici e militari al re.

Dopodiché prese la parola Ciano. Pose l'attenzione sulla slealtà della Germania, che aveva violato il Patto d'Acciaio e aveva iniziato la guerra senza confrontarsi con l'Italia

¹⁶⁹ *Ibidem*, pag. 190.

¹⁷⁰ *Ibidem*, pag. 193.

alleata. Ciano si scagliò apertamente contro Mussolini e si schierò con i congiurati, contribuendo in maniera determinante alla caduta del regime fascista. I toni di Ciano furono diplomatici ma fermi, rivelò informazioni riservate, ponendo in cattiva luce Mussolini ed esaltando la poca considerazione che Hitler aveva di lui.

La conferma si ebbe alla fine della riunione, quando si arrivò al voto riguardo al contenuto dell'ordine del giorno proposto da Grandi. Quando fu il turno di Ciano: “[...] si alzò in piedi, Mussolini socchiuse gli occhi; i due si scambiarono uno sguardo lungo e penetrante. Poi Ciano, in modo chiaro e forte, disse «sì».¹⁷¹

Le parole di Ciano segnarono la fine di un'era e l'inizio di una nuova vita per l'Italia.

Tutti i funzionari rincasarono molto tardi quella notte; Ciano temeva per il suo arresto e si affrettò a contattare la moglie per far sì che si mettesse al sicuro e facesse lo stesso con i loro figli al fine di individuare un luogo in cui non potesse essere trovato. Questo gli venne offerto da Anfuso, un diplomatico italiano che si trovò a Roma in occasione della riunione del Gran Consiglio. Prima di recarsi nell'abitazione dell'ambasciatore, Ciano volle recarsi in studio da Grandi, probabilmente per avere ulteriori rassicurazioni in merito a quanto successo e stava per succedere. Oppure perché sapeva che con la caduta di Mussolini si sarebbe aperta una nuova fase politica a cui l'ex ministro degli Esteri fascista avrebbe voluto partecipare. Proprio durante la visita di Ciano a Grandi, Muti giunse annunciando che il re aveva ordinato l'arresto di Mussolini.

Il 25 luglio 1943 alle ore 17.30 Benito Mussolini viene arrestato alla casa reale, dove si era recato per incontrare Vittorio Emanuele III. Quest'ultimo, inizialmente, si mostrò piuttosto restio a designare Badoglio, fondamentalmente perché non voleva politici al governo. Nonostante ciò, considerata l'incertezza e la pressione del contesto creatosi, oltre che la guerra ancora in corso, cedette: Badoglio venne nominato nuovo capo del governo italiano.¹⁷²

Mussolini non era più al potere, l'uomo che con le sue scellerate idee di politica estera e la sua ignobile diplomazia aveva trascinato l'Italia nella voragine della Seconda guerra mondiale, era fuori dalla partita politica.

Il regime fascista era, finalmente, crollato.

¹⁷¹ *Ibidem*, pag. 197.

¹⁷² Doc. No X, serie IX, telesspresso, il capo di gabinetto Babuscio Rizzo a tutte le ambasciate e legazioni, 26 luglio 1943.

Conclusioni

La diplomazia italiana durante gli anni '30 del secolo scorso si è rivelata un fallimento sotto molteplici aspetti. Le ambizioni di Mussolini di fare dell'Italia una grande potenza e di espandere il suo impero coloniale si sono scontrate con la realtà di un Paese impreparato militarmente ed economicamente. Le scelte diplomatiche del Duce, spesso impulsive e contraddittorie, hanno portato all'isolamento dell'Italia sulla scena internazionale e alla sua crescente dipendenza dalla Germania nazista.

Mussolini, salito al potere nel 1922, desiderava ardentemente far tornare l'Italia imperiale, con un ruolo di primo piano nel Mediterraneo e in Europa. Tuttavia, questo desiderio lo condusse su una strada lastricata di azioni aggressive che deteriorarono i rapporti con le altre nazioni europee. Un esempio ne è l'invasione dell'Etiopia nel 1935, un'azione condannata dalla Società delle Nazioni che segnò l'inizio dell'isolamento diplomatico italiano. Analogamente si può far riferimento all'intervento, insieme alla Germania, nella guerra civile spagnola a fianco di Francisco Franco, sebbene inizialmente vittorioso, contribuì ad alimentare le tensioni con Francia e Gran Bretagna. In questo contesto di crescente "abbandono" da parte delle potenze democratiche europee, l'Italia si avvicinò alla Germania nazista, con la quale condivideva l'ideologia totalitaria e le ambizioni di espansione territoriale. L'alleanza con la Germania, sancita dall'Asse Roma-Berlino nel 1936, si concretizzò con la firma del Patto d'Acciaio nel 1939. Questo accordo, fortemente voluto da Mussolini, legò indissolubilmente l'Italia al destino della Germania di Hitler.

Nella fattispecie, il Patto ha segnato un punto di non ritorno per l'Italia, subordinandola alla volontà di Hitler e trascinandola in un conflitto mondiale per il quale non era pronta. La non belligeranza dichiarata dall'Italia allo scoppio della guerra si è rivelata una farsa, un mero tentativo di guadagnare tempo e di ottenere concessioni territoriali senza combattere. L'entrata in guerra nel 1940, a fianco dei tedeschi, è stata una decisione tragica, dettata dall'orgoglio e dall'ambizione di Mussolini, che ha portato l'Italia alla rovina.

All'interno di questo scenario complesso, la figura di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e ministro degli Esteri dal 1936 al 1943, rappresenta un elemento di contraddizione. Ciano, inizialmente sostenitore dell'alleanza con la Germania, si rese

progressivamente conto della pericolosità di Hitler e delle scarse possibilità di successo dell'Italia in una guerra a fianco dei nazisti. La sua diplomazia, caratterizzata da una certa dose di pragmatismo e da un'attenzione spiccata ai rapporti multilaterali, si scontrò spesso con l'impulsività e l'ideologia fasciste.

Quando iniziò la rottura tra Ciano e Mussolini, quindi quasi contemporaneamente alla firma del Patto d'Acciaio, il genero del Duce iniziò a definirsi apertamente *anti-germanico*. Alla luce di quanto analizzato in questo lavoro, che fosse anche contro i principi fascisti, alla fine della sua carriera, emerge palesemente. A tal proposito, nel 1943, con l'Italia ormai sull'orlo del collasso militare, Ciano si schierò apertamente contro Mussolini, votando a favore della sua destituzione durante la storica seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24-25 luglio. Questo atto di ribellione gli costò caro: arrestato dai fascisti con l'accusa di tradimento, fu processato e fucilato a Verona nel gennaio del 1944. La tragica fine di Ciano simboleggia il fallimento della diplomazia italiana e la drammatica conclusione di un'epoca segnata da scelte politiche disastrose.

A dicembre del 1943 Ciano, ormai rassegnato nella sua cella a Verona, scrisse tre lettere: una al re, una a Churchill ed un'introduzione al suo Diario. La lettera rivolta all'allora primo ministro inglese sembra ripercorrere le fila della diplomazia fascista; pare quasi che l'ex ministro degli Esteri volesse redimersi: *"[...] Io non sono mai stato complice di Mussolini in questo delitto contro il nostro Paese e l'umanità, di combattere cioè a fianco a fianco coi tedeschi. E infatti è vero il contrario, e se quest'agosto io scomparsi da Roma fu perché i tedeschi m'avevano fatto credere che i miei figlioli correvano un grave pericolo. Dopo essersi impegnati a condurmi in Spagna, mi hanno deportato con la mia famiglia in Baviera. Ora, da quasi tre mesi mi trovo nelle carceri di Verona, abbandonato al barbaro trattamento delle ss. La mia fine è prossima, e mi hanno detto che la mia morte verrà decisa tra qualche giorno, cosa che per me sarà né più né meno che una liberazione da questo martirio quotidiano. E preferisco la morte, alla vergogna e alla rovina di un'Italia che sia stata sotto la dominazione unna.*

Il delitto ch'io sono in procinto di espiare è quello di aver assistito, rimanendone disgustato, alla fredda, crudele, cinica preparazione di questa guerra da parte di Hitler e dei tedeschi. Sono stato l'unico straniero che abbia potuto vedere da vicino questa odiosa cricca di banditi prepararsi a precipitare il mondo in una guerra sanguinosa. Ora, fedeli ai sistemi dei gangster, s'accingono a sopprimere un testimone pericoloso.

Ma hanno sbagliato i loro calcoli, perché già da gran tempo ho posto al sicuro il mio diario e vari altri documenti, che dimostreranno, più di quanto possa fare io stesso, i crimini commessi da questa gente, alla quale poi quella tragica e vile marionetta di Mussolini doveva associarsi per vanità e disprezzo dei valori morali.

Ho fatto in modo che, al più presto possibile, dopo la mia morte, questi documenti, della cui esistenza Sir Percy Loraine fu informato all'epoca della sua missione a Roma, siano messi a disposizione della stampa alleata.

Forse quanto vi offro oggi è ben poco, ma questo e la mia vita sono tutto quello che posso dare alla causa della libertà e della giustizia, nel cui trionfo fanaticamente credo. Questa mia testimonianza deve essere portata alla luce, affinché il mondo possa sapere, possa odiare e ricordare, e coloro che dovranno giudicare non ignorino che le sciagure d'Italia non furono colpa del suo popolo, ma dovute alla vergognosa condotta di un sol uomo.

In questo stato di spirito, che esclude la menzogna, io dichiaro che non una sola parola di quanto ho scritto nei miei diari è falsa, o esagerata o dettata da risentimenti di parte. Tutto è come io vidi e ascoltai. E se mentre mi accingo al grande distacco, penso a rendere pubbliche le mie annotazioni non è perché io ne spero postume rivalutazioni o consensi, ma perché credo che una onesta testimonianza del vero sia, in questo mondo travagliato, ancora utile a sollevare gli innocenti e a colpire i responsabili.”¹⁷³

La politica estera fascista fu guidata da ambizioni smodate e da un'incapacità di valutare realisticamente la situazione internazionale. La diplomazia italiana, condizionata da una retorica aggressiva e da un'incapacità di costruire relazioni stabili e durature con le altre potenze europee, non fu in grado di evitare il disastro; gli sforzi di Ciano, così come i suoi rimedi in corso d'opera, non riuscirono a dare una svolta alla situazione.

Ma fu proprio grazie alla perseveranza di Ciano, così come di Guariglia e Grandi ed altri diplomatici italiani, spesso in contrasto con le scelte di Mussolini, che si diede un esempio di come, anche in un regime totalitario, la diplomazia possa svolgere un ruolo determinante nel cercare di mitigare gli eccessi di potere e di promuovere la pace.

Le relazioni internazionali scandiscono i tempi e le modalità della società e della vita di ogni persona, ragion per cui la storia della politica estera fascista e della diplomazia italiana durante gli anni '30 impartisce una lezione di prudenza, di realismo e di

¹⁷³ MOSELEY, R., *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1999, pag. 235.

responsabilità. La politica estera non può e non deve essere guidata da ambizioni personali o ideologie aggressive, ma si deve fondare su una valutazione attenta delle proprie capacità e dei propri interessi, e di quelli del Paese, nonché sulla ricerca di un equilibrio nell'arena internazionale.

Bibliografia

Documenti Diplomatici Italiani

-SERIE 3

Volume X, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2014.

-SERIE 7

Volume IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962 ;

Volume VII Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1970;

Volume XIII Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989.

-SERIE 8

Volume II, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991;

Volume IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993;

Volume V, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994;

Volume VI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1997

Volume XI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006;

Volume XII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1952;

Volume XIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1953.

-SERIE 9

Volume I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1954.

Volume IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1960.

Volume VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988.

Volume IX, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989.

Volume X, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.

Documents on British Foreign Policy

-SERIE 3

Volume V, London, Her Majest's Stationery Office, 1947.

Monografie

- BASSONI N., *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*, Roma, Viella, 2020.
- BORSELLA, D. A., *Riservato: Riservatissimo: Segreto: Segretissimo: La diplomazia italiana 1936-1939: Dalla Renania all'Anschluss, dal patto Molotov-Ribbentrop all'invasione della Polonia*, Micrograf Editore, Torino, 2023.
- CIANO G., *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano, 1996.
- COLLOTTI E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- DE FELICE R., *Mussolini il Duce I, Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.
- DE FELICE R., *Mussolini il Duce II. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.
- HOF, T., *Galeazzo Ciano. The Fascist Pretender*, Toronto, University of Toronto Press, 2021.
- ŁUKOWSKI J. & ZAWADZKI H. *A Concise History of POLAND*, Cambridge University Press, 2019.
- MOSELEY, R., *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1999.
- PERNA V., *Galeazzo Ciano Operazione Polonia*, Luni Editrice, Milano, 1999.
- QUARTARARO, R., *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.
- SALOMONI A., *Il protocollo segreto. Il patto Molotov-Ribbentrop e la falsificazione della storia*, Il Mulino, Bologna, 2022.
- SALVEMINI G., *Sotto le scure del fascismo (Lo stato corporativo di Mussolini)*, Torino, De Silva, 1948.
- SALVEMINI G., *Mussolini Diplomatico*, De Luigi, Roma, 1945
- SALVEMINI G., *Prelude to World War II*, New York, Doubleday & Company, 1954.
- SCARANO F., *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.

- TAYLOR, A. J. P, *The Origins of the Second World War*, Penguin Books Ltd, 1991.
- TOSCANO, M. *Le Origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1956.
- VISONI T., *L'Europa oltre l'Europa Metamorfosi di un'idea nella crisi degli anni Trenta (1929-1939)*, Pisa, Edizioni ETS, 2015.

Articoli

- BORGOGNI, M., *A proposito della politica estera fascista negli anni trenta* in "Il Politico", n. 47(1), Rubbettino Editore, 1982, pagg. 193-203.
- CAVALLUCCI S., *"Polonia 1939: assiomi e illusioni"*, in "Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008.
- DE RIENZO, E. *"Il conte Ciano tra la «Balcania» e il Danubio"*, in "Nuova Rivista Storica", EPX Printing, Perugia, 2019.
- DI MARTINO A., *"L'identità dell'Europa tra le due guerre mondiali e la Resistenza"* in "Nomos Le attualità dell'Europa" n. 3, 2018, pagg 1-42.
- MACGREGOR K., *"The fascist regime, its foreign policy and its wars: an 'anti-anti-fascist' orthodoxy?"* in Contemporary European History, vol. IV, novembre 1995, pagg. 346-365.

Sitografia

- <https://www.farnesina.ipzs.it/home/>